

LAJME NOTIZIE



EPARCHIA DI LUNGRO

DEGLI ITALO-ALBANESI DELL'ITALIA CONTINENTALE

ANNO XXV - Numero 1 - Gennaio-Aprile 2013

Ju lajmëroj juve një gëzim të madh
kemi Papen Gjergj Mario Bergoglio
çë muar ëmrin Frangjisk



Il nuovo Papa Jorge Mario Bergoglio

Il primo Papa americano è il gesuita argentino Jorge Mario Bergoglio, 77 anni, arcivescovo di Buenos Aires. È una figura di spicco dell'intero continente e un pastore semplice e molto amato nella sua diocesi, che ha girato in lungo e in largo, anche in metropolitana e con gli autobus, nei quindici anni del suo ministero episcopale.

«La mia gente è povera e io sono uno di loro», ha detto più di una volta per spiegare la scelta di abitare

in un appartamento e di prepararsi la cena da solo. Ai suoi preti ha sempre raccomandato misericordia, coraggio apostolico e porte aperte a tutti. La cosa peggiore che possa accadere nella Chiesa, ha spiegato in alcune circostanze, «è quella che de Lubac chiama mondanità spirituale», che significa «mettere al centro se stessi». E quando cita la giustizia sociale, invita per prima cosa a riprendere in mano il catechismo, a riscoprire i dieci comandamenti e le beatitudini. Il suo progetto è semplice: se si segue Cristo, si capisce che «calpestare la dignità di una persona è peccato grave».

Nonostante il carattere schivo - la sua biografia ufficiale è di poche righe, almeno fino alla nomina ad arcivescovo di Buenos Aires - è divenuto un punto di riferimento per le sue forti prese di posizione durante la drammatica crisi economica che ha sconvolto il Paese nel 2001.

Nella capitale argentina nasce il 17 dicembre 1936, figlio di emigranti piemontesi: suo padre Mario fa il ragioniere, impiegato nelle ferrovie, mentre sua madre, Regina Sivori, si occupa della casa e dell'educazione dei cinque figli.

Diplomatosi come tecnico chimico, sceglie poi la strada del sacerdozio



entrando nel seminario diocesano di Villa Devoto. L'11 marzo 1958 passa al noviziato della Compagnia di Gesù. Completa gli studi umanistici in Cile e nel 1963, tornato in Argentina, si laurea in filosofia al collegio San Giuseppe a San Miguel. Fra il 1964 e il 1965 è professore di letteratura e psicologia nel collegio dell'Immacolata di Santa Fé e nel 1966 insegna le stesse materie nel collegio del Salvatore a Buenos Aires. Dal 1967 al 1970 studia teologia laureandosi sempre al collegio San Giuseppe.

Il 13 dicembre 1969 è ordinato sacerdote dall'arcivescovo Ramón José Castellano. Prosegue quindi la preparazione tra il 1970 e il 1971 ad Alcalá de Henares, in Spagna, e il 22 aprile 1973 emette la professione perpetua nei gesuiti. Di nuovo in Argentina, è maestro di novizi a Villa Barilari a San Miguel, professore presso la facoltà di teologia, consultore della provincia della Compagnia di Gesù e anche rettore del Collegio.

Il 31 luglio 1973 viene eletto provinciale dei gesuiti dell'Argentina, incarico che svolge per sei anni. Poi riprende il lavoro nel campo universitario e, tra il 1980 e il 1986, è di nuovo rettore del collegio di San Giuseppe, oltre che parroco ancora a San Miguel. Nel marzo 1986 va in Germania per ultimare la tesi dottorale; quindi i superiori lo

inviano nel collegio del Salvatore a Buenos Aires e poi nella chiesa della Compagnia nella città di Cordoba, come direttore spirituale e confessore.

È il cardinale Antonio Quarracino a volerlo come suo stretto collaboratore a Buenos Aires. Così il 20 maggio 1992 Giovanni Paolo II lo nomina vescovo titolare di Auca e ausiliare di Buenos Aires. Il 27 giugno riceve nella cattedrale l'ordinazione episcopale proprio dal cardinale. Come motto sceglie Miserando atque eligendo e nello stemma inserisce il cristogramma ihs, simbolo della Compagnia di Gesù.

Concede la sua prima intervista da vescovo a un giornalino parrocchiale, «Estrellita de Belém». È subito nominato vicario episcopale della zona Flores e il 21 dicembre 1993 gli è affidato anche il compito di vicario generale dell'arcidiocesi. Nessuna sorpresa dunque quando, il 3 giugno 1997, è promosso arcivescovo coadiutore di Buenos Aires. Passati neppure nove mesi, alla morte del cardinale Quarracino gli succede, il 28 febbraio 1998, come arcivescovo, primate di Argentina e ordinario per i fedeli di rito orientale residenti nel Paese e sprovvisti di ordinario del proprio rito.

Tre anni dopo, nel Concistoro del 21 febbraio 2001, Giovanni Paolo II lo crea cardinale, assegnandogli il titolo di san Roberto Bellarmino. Invita i fedeli a non andare a Roma

per festeggiare la porpora e a destinare ai poveri i soldi del viaggio. Gran cancelliere dell'Università Cattolica Argentina, è autore dei libri *Meditaciones para religiosos* (1982) *Reflexiones sobre la vida apostòlica* (1986) e *Reflexiones de esperanza* (1992).

Nell'ottobre 2001 è nominato relatore generale aggiunto alla decima, assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, dedicata al ministero episcopale. Un compito affidatogli all'ultimo momento in sostituzione del cardinale Edward Michael Egan, arcivescovo di New York, costretto in patria per via degli attacchi terroristici dell'11 settembre. Al Sinodo sottolinea in particolare la, «missione profetica del vescovo», il suo «essere profeta di giustizia», il suo dovere di «predicare incessantemente» la dottrina sociale della Chiesa, ma anche di «esprimere un giudizio autentico in materia di fede e di morale».

Intanto in America latina la sua figura diventa sempre più popolare. Nonostante ciò, non perde la sobrietà del tratto e lo stile di vita rigoroso, da qualcuno definito quasi «ascetico». Con questo spirito nel 2002 declina la nomina a presidente della Conferenza episcopale argentina, ma tre anni dopo viene eletto e poi riconfermato per un altro triennio nel 2008. Intanto, nell'aprile 2005, partecipa al conclave in cui è eletto

Benedetto XVI.

Come arcivescovo di Buenos Aires - diocesi che ha oltre tre milioni di abitanti - pensa a un progetto missionario incentrato sulla comunione e sull'evangelizzazione. Quattro gli obiettivi principali: comunità aperte e fraterne; protagonismo di un laicato consapevole; evangelizzazione rivolta a ogni abitante della città; assistenza ai poveri e ai malati. Punta a rievangelizzare Buenos Aires «tenendo conto di chi ci vive, di com'è fatta, della sua storia». Invita preti e laici a lavorare insieme. Nel settembre 2005 lancia a livello nazionale la campagna di solidarietà per il bicentenario dell'indipendenza del Paese: duecento opere di carità da realizzare entro il 2016. E, in chiave continentale, nutre forti speranze sull'onda del messaggio della Conferenza di Aparecida nel 2007, fino a definirlo «l'Evangelii nuntiandi dell'America Latina».

Fino all'inizio della sede vacante era membro delle Congregazioni per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, per il Clero, per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica; del Pontificio Consiglio per la Famiglia e della Pontificia Commissione per l'America Latina.

Papa Francesco: Proseguo nel dialogo Ecumenico, Amicizia e Rispetto tra genti di fede diversa

È motivo di particolare gioia incontrarmi oggi con voi, Delegati delle Chiese Ortodosse, delle Chiese Ortodosse Orientali e delle Comunità ecclesiali di Occidente. Vi ringrazio per avere voluto prendere parte alla celebrazione che ha segnato l'inizio del mio ministero di Vescovo di Roma e Successore di Pietro. Ieri mattina, durante la Santa Messa, attraverso le vostre persone ho riconosciuto spiritualmente presenti le comunità che rappresentate. In questa manifestazione di fede mi è parso così di vivere in maniera ancor più pressante la preghiera per l'unità tra i credenti in Cristo e insieme di vederne in qualche modo prefigurata quella piena realizzazione, che dipende dal piano di Dio e dalla nostra leale collaborazione.

Inizio il mio ministero apostolico durante quest'anno che il mio venerato predecessore, Benedetto XVI, con intuizione veramente ispirata, ha proclamato per la Chiesa cattolica Anno della fede. Con questa iniziativa, che desidero continuare e spero sia di stimolo per il cammino di fede di tutti, egli ha voluto segnare il Cinquantesimo anniversario dell'inizio del Concilio

Vaticano II, proponendo una sorta di pellegrinaggio verso ciò che per ogni cristiano rappresenta l'essenziale: il rapporto personale e trasformante con Gesù Cristo, Figlio di Dio, morto e risorto per la nostra salvezza. Proprio nel desiderio di annunciare questo tesoro perennemente valido della fede agli uomini del nostro tempo, risiede il cuore del messaggio conciliare.

Insieme con voi non posso dimenticare quanto quel Concilio abbia significato per il cammino ecumenico. Mi piace ricordare le parole che il Beato Giovanni XXIII, di cui ricorderemo tra breve il Cinquantesimo della scomparsa, pronunciò nel memorabile discorso di inaugurazione: «La Chiesa Cattolica ritiene suo dovere adoperarsi attivamente perché si compia il grande mistero di quell'unità che Cristo Gesù con ardentissime preghiere ha chiesto al Padre Celeste nell'imminenza del suo sacrificio; essa gode di pace soavissima, sapendo di essere intimamente unita a Cristo in quelle preghiere». Questo Papa Giovanni.

Sì, cari fratelli e sorelle in Cristo, sentiamoci tutti intimamente uniti alla

preghiera del nostro Salvatore nell'Ultima Cena, alla sua invocazione: ut unum sint. Chiediamo al Padre misericordioso di vivere in pienezza quella fede che abbiamo ricevuto in dono nel giorno del nostro Battesimo, e di poterne dare testimonianza libera, gioiosa e coraggiosa. Sarà questo il nostro migliore

il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, per l'aiuto che continuerà ad offrire, in mio nome, per questa nobilissima causa. Vi chiedo, cari fratelli e sorelle, di portare il mio cordiale saluto e l'assicurazione del mio ricordo nel Signore Gesù alle Chiese e Comunità cristiane che qui rappresentate, e



servizio alla causa dell'unità tra i cristiani, un servizio di speranza per un mondo ancora segnato da divisioni, da contrasti e da rivalità. Più saremo fedeli alla sua volontà, nei pensieri, nelle parole e nelle opere, e più cammineremo realmente e sostanzialmente verso l'unità.

Da parte mia, desidero assicurare, sulla scia dei miei Predecessori, la ferma volontà di proseguire nel cammino del dialogo ecumenico e ringrazio sin d'ora

domando a voi la carità di una speciale preghiera per la mia persona, affinché possa essere un Pastore secondo il cuore di Cristo.

Ed ora mi rivolgo a voi distinti rappresentanti del popolo ebraico, al quale ci lega uno specialissimo vincolo spirituale, dal momento che, come afferma il Concilio Vaticano II, «la Chiesa di Cristo riconosce che gli inizi della sua fede e della sua elezione si

trovano già, secondo il mistero divino della salvezza, nei patriarchi, in Mosè, e nei profeti» (Decr. Nostra aetate, 4). Vi ringrazio della vostra presenza e confido che, con l'aiuto dell'Altissimo, potremo proseguire proficuamente quel fraterno dialogo che il Concilio auspicava (cfr ibid.) e che si è effettivamente realizzato, portando non pochi frutti, specialmente nel corso degli ultimi decenni.

Saluto poi e ringrazio cordialmente tutti voi, cari amici appartenenti ad altre tradizioni religiose; innanzitutto i Musulmani, che adorano Dio unico, vivente e misericordioso, e lo invocano nella preghiera, e voi tutti. Apprezzo molto la vostra presenza: in essa vedo un segno tangibile della volontà di crescere nella stima reciproca e nella cooperazione per il bene comune dell'umanità. La Chiesa cattolica è consapevole dell'importanza che ha la promozione dell'amicizia e del rispetto tra uomini e donne di diverse tradizioni religiose. Questo voglio ripeterlo: promozione dell'amicizia e del rispetto tra uomini e donne di diverse tradizioni religiose. Lo attesta anche il prezioso lavoro che svolge il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. Essa è ugualmente consapevole della responsabilità che tutti portiamo verso questo nostro mondo, verso l'intero creato, che dobbiamo amare e custodire. E noi possiamo fare molto per il bene

di chi è più povero, di chi è debole e di chi soffre, per favorire la giustizia, per promuovere la riconciliazione, per costruire la pace. Ma, soprattutto, dobbiamo tenere viva nel mondo la sete dell'assoluto, non permettendo che prevalga una visione della persona umana ad una sola dimensione, secondo cui l'uomo si riduce a ciò che produce e a ciò che consuma: è questa una delle insidie più pericolose per il nostro tempo. Sappiamo quanta violenza abbia prodotto nella storia recente il tentativo di eliminare Dio e il divino dall'orizzonte dell'umanità, e avvertiamo il valore di testimoniare nelle nostre società l'originaria apertura alla trascendenza che è insita nel cuore dell'uomo. In ciò, sentiamo vicini anche tutti quegli uomini e donne che, pur non riconoscendosi appartenenti ad alcuna tradizione religiosa, si sentono tuttavia in ricerca della verità, della bontà e della bellezza - questa verità: bontà è bellezza - di Dio, e che sono nostri preziosi alleati nell'impegno a difesa della dignità dell'uomo, nella costruzione di una convivenza pacifica fra i popoli e nel custodire con cura il creato. Cari amici, grazie ancora per la vostra presenza. A tutti vada il mio cordiale e fraterno saluto.

Città del Vaticano 20 marzo 2013

INCONTRO CON IL CLERO DELL'EPARCHIA DI LUNGRO 18 aprile 2013

IL CONTRIBUTO DEI PADRI CONCILIARI ORIENTALI
NELLE DELIBERAZIONI DEL VATICANO II
(Applicazione dopo 50 anni)

+ *Dimitrios Salachas*

Il contributo dei Padri conciliari orientali nel Vaticano II (quasi 200 tra 2.200 Vescovi latini) è stato sia nella fase preparatoria sia nella discussione e redazione dei documenti, specialmente LG n. 23, circa l'origine apostolica delle Chiese orientali e in particolare delle Chiese patriarcali; OE interamente dedicato alle Chiese orientali cattoliche e ai loro rapporti con le Chiese orientali ortodosse; UR, sull' Ecumenismo, il quale riguarda direttamente le Chiese orientali ortodosse e le Comunità esslesiali provenienti dalla Riforma, ma nel n. 17 si riferisce brevemente anche ai cattolici orientali; il CD, il quale nn. 23 e 38 si riferisce alla sollecitudine pastorale dei Vescovi latini che hanno nelle loro diocesi fedeli orientali, come anche dei Vescovi orientali nei cui territori esistono più Chiese di diverso rito; PO n. 16, che tratta del celibato e dei sacerdoti orientali uniti in matrimonio.

La pubblicazione degli Atti del Concilio ci permette di prendere visione degli interventi nel Concilio, pronunciati di fatto oppure a volte consegnati alla Segreteria del Concilio, da parte dei Patriarchi e dei vescovi orientali; come anche le osservazioni della Gerarchia delle Chiese patriarcali, le note inviate alle differenti commissioni preconciliari oppure conciliari da parte dei vescovi orientali che ne erano membri ; la corrispondenza ufficiale dei Patriarchi e dei loro sinodi con la Santa-Sede relativamente a delle questioni sollevate al Concilio oppure in seguito a proposito della messa in esecuzione delle decisioni del Concilio. Faccio notare anche la voce vibrante del Cardinale Yosyf Slipyi, confessore della fede, e della sua gerarchia ucraina, e di alcuni vescovi maroniti, come il Patriarca Meouchi, e dei vescovi Ziade, Dumith.

Infine molti scritti, libri e articoli

EPARCHIA

riportano gli interventi storici dei Padri sinodali orientali, soprattutto il libro del Patriarca Greco Melchita Maximos IV, Padre conciliare, «L'Eglise Grecque Melkite au Concile, discours et notes du Patriarche Maximos IV et des Prélats de son Eglise» (Beytouth, 1967); il libro di Mons. Neofitos Edelby, metropolita greco-melkita di Aleppo, Padre conciliare, «Les Eglises orientales catholiques, Décret «Orientalium Ecclesiarum» (Paris 1970), in cui descrive l'iter della redazione dei diversi paragrafi del Decreto OE, come anche il suo Diario personale, pubblicato recentemente.

Tutto questo ricco materiale è sufficiente per conoscere "il contributo dei Padri conciliari orientali nel Vaticano II", i quali erano sostenuti da un gran numero di teologi occidentali, presenti al Concilio, con i quali si consultavano assiduamente, specie nella preparazione dei loro interventi in aula.

Nel Vaticano II le Chiese cattoliche orientali di diversi riti furono presenti con un numero discreto di rappresentanti, Patriarchi, vescovi, accompagnati da esperti teologi, uditori, uditrici e invitati laici, provenienti da diverse parti, rappresentando diverse nazionalità. Ma il gruppo che si fece maggiormente notare e del quale i Mezzi di comunicazione avevano parlato spesso, era quello dei Greco-

melchiti cattolici intorno al Patriarca Maximos IV. Questo Patriarca e la sua gerarchia nei loro interventi hanno sempre voluto riservare, nei loro pensieri come pure nei loro cuori, il posto dell' Assente, cioè dell' Ortodossia. Senza dubbio gli osservatori Ortodossi, i quali hanno seguito con la massima attenzione i lavori del Concilio, non hanno mancato di offrire discretamente il loro apporto costruttivo nei loro colloqui privati con i Padri conciliari e nelle Tavole rotonde organizzate dalle varie Agenzia-Stampa.

Per quel che riguarda i Greco-melchiti cattolici, è giustamente il Patriarca ecumenico Atenagora, il quale aveva detto al Patriarca Maximos IV la ben nota frase "nel Concilio avete parlato a nome nostro", volendo così sottolineare che tramite loro tutto l'Oriente, cattolico e ortodosso, è stato presente ed ha fatto sentire la sua voce in questa storica assemblea che fu il Vaticano II. In effetti, gran parte dei documenti del Concilio, voluto dal Papa Giovanni XXIII, per l' "aggiornamento della Chiesa cattolica, portano l' impronta del Patriarca e dei vescovi melchiti, a volte pure criticati dalla maggioranza latina, ma spesso approvati e acclamati.

I Padri conciliari orientali intorno ai loro Patriarchi si consultavano continuamente, prima di ogni sessione conciliare, e preparavano i loro in-

terventi su tutti gli Schemi che si discutevano in Aula.

Il Patriarca Maximos IV, nella Prefazione del suo libro citato, spiega le ragioni di questo ruolo marcato, svolto dalle Chiese orientali cattoliche ed in particolare dalla sua Chiesa grecomelkita, al Concilio Vaticano II:

«Le ragioni devono essere ricercate negli elementi provvidenziali della loro vocazione, come anche nel clima di libertà che i Papi Giovanni XXIII e Paolo VI hanno saputo dare alle deliberazioni del Concilio. Come primo dato della nostra vocazione è l'Ortodossia orientale con la quale non abbiamo mai perso il contatto

[...] Abbiamo sempre riservato nel nostro pensiero e nei nostri cuori il posto dell'Assente, di questa Ortodossia dalla quale proveniamo e che non abbiamo mai rinnegato, ma che abbiamo sinceramente creduto di dover concludere in una unione con il Cattolicesimo romano: unione alla quale abbiamo aderito come si presentava allora davanti a noi [...] La sollecitudine di mantenere il contatto con l'Ortodossia ci ha portati a nu-



trirci non solo dalle fonti esclusive del pensiero occidentale, ma si cercava sempre di risalire alle fonti viventi e vivificanti della verità cristiana, stabilendo il contatto specialmente con i Padri d'Oriente, conosciuti e vissuti attraverso una liturgia dove tutto il pensiero è condensato, e che abbiamo cercato di conservare puro da ogni deformazione. La nostra liturgia ci ha sicuramente fornito un grande

contributo [...]. Questo fatto ci ha permesso di essere dei testimoni di un pensiero complementare che cercava precisamente il Concilio. L'Occidente, dopo secoli di evoluzione unilaterale, era pervenuto al termine della

sua riflessione teologica. Era giunto agli estremi ai quali non poteva ormai uscire senza il ritorno alle fonti bibliche e a quell'altra tradizione ecclesiale ed apostolica dell'Oriente, proprio per equilibrarlo, mitigarlo, completarlo; e abbiamo cercato di essere testimoni di questa altra tradizione nel Concilio Vaticano II, tanto fedeli che lo permetteva la nostra possibilità» (pag. VII-VIII).

Oggi, a cinquanta anni dall'apertu-

ra del Concilio, possiamo giustamente affermare che i Cattolici orientali, anche se in numero ridotto, hanno potuto così contribuire a realizzare ciò che più tardi il Beato Papa Giovanni Paolo II a potuto dichiarare «quel che, dalla provvidenza di Dio, è giunto nella Chiesa, affinché, riunita dall' unico Spirito, essa respiri con i due polmoni dell' Oriente e dell' Occidente e bruci nella carità di Cristo con un unico cuore dai due ventricoli». Questa immagine poetica ha un profondo senso ecclesiologico e ecumenico che supera ogni visuale giuridistica. Infatti se non fossero presenti gli Orientali, il Vaticano II sarebbe un Concilio puramente della Chiesa latina.

Gli interventi dei Padri orientali si riferivano quasi a tutti gli Schemi presentati e discussi in Aula conciliare, ma il loro ruolo specifico è stato soprattutto nella preparazione, la elaborazione, la discussione e l'approvazione finale dei documenti conciliari che riguardano le Chiese orientali cattoliche (decreto *Orientalium Ecclesiarum*) e l'Ecumenismo (decreto *Unitatis redintegratio*). Grazie ai loro interventi nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa (*Lumen gentium*) è stato inserito il paragrafo 23 circa l'origine delle Chiese patriarcali, attribuita alla Provvidenza Divina.

La genesi di questi documenti

conciliari è stata lunga e laboriosa dalla loro preparazione fino alla loro approvazione finale. Le discussioni furono lunghe, animate e qualche volta burrascose, segno che il dialogo nella stessa Chiesa cattolica – tra Orientali e Latini – come d'altronde nel passato è stato abbastanza complesso, senza escludere i pregiudizi, i malintesi e le incomprensioni, causate spesso da ignoranza.

Tuttavia, l'approvazione finale da parte di una maggioranza eclatante dimostra che è lo Spirito Santo che ha condotto i lavori del Concilio. Per il decreto *Orientalium Ecclesiarum*, su 2149 votanti, placet 2110. Per il decreto *Unitatis redintegratio*, votanti 2148, placet 2137.

E' significativo dal punto di vista ecumenico, il modo sinodale con cui vengono firmati i documenti del Vaticano II: «Tutte e singole le cose, stabilite in questo decreto, sono piaciute ai Padri del sacro Concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito Santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio». Seguono le firme del Papa Paolo VI e dei singoli Padri. Questa era la tradizione antica.

Questi due decreti conciliari, di natura dottrinale e principalmente

normativa, sono stati basati sulla Costituzione dogmatica sulla Chiesa (*Lumen gentium*). Descrivono l'identità delle Chiese orientali nella comunione cattolica e la loro missione ecumenica nella prospettiva del ristabilimento della piena comunione con le Chiese orientali ortodosse. Essi costituiscono anche la fonte immediata della codificazione canonica orientale che è seguita, distinta da quella della Chiesa latina.

A questo proposito, il Patriarca Maximos IV si è dichiarato contrario al progetto di un Codice di diritto canonico unico per le Chiese Orientali e per la Chiesa latina; temeva che in un Codice unico, «la disciplina latina sarebbe quasi integralmente imposta agli Orientali, cosa che significherebbe praticamente la “latinizzazione” pura e semplice dell’ Oriente, contro la quale tanto gli Orientali quanto la santa Sede lottano da lungo tempo»; aveva perciò proposto un Codice speciale di diritto canonico per le Chiese orientali, proposta accolta dal Concilio e da Papa Paolo VI, e più tardi realizzata dal Beato Papa Giovanni Paolo II.

A distanza di cinquant’ anni dall’ inizio del Vaticano II, mi sembra che una rilettura di questi due documenti appare evidente anche alla luce della nuova codifica del diritto canonico delle Chiese orientali, promulgata – il 18 ottobre 1990 –

dal Beato Papa Giovanni Paolo II, ovvero del Codice dei canoni delle Chiese orientali (CCEO), distinto dal Codice per la Chiesa Latina. Questa disciplina rinnovata, per il bene dei fedeli cristiani cattolici orientali in tutto il mondo, è stata voluta dal Concilio e intende essere soprattutto l’applicazione delle decisioni di questi due documenti conciliari.

E’ pertanto utile rivedere gli Atti del Concilio Vaticano II per fare questa rilettura, dopo aver evocato l’origine apostolica delle Chiese orientali descritte dalla Costituzione dogmatica LG, 23, e per riflettere sul futuro di queste Chiese nel contesto ecumenico attuale, esaminando in quale misura le nostre Chiese orientali in comunione con Roma abbiano in pratica operato il loro aggiornamento voluto dal Concilio.

L’origine apostolica delle Chiese cattoliche orientali

Anche se fondate nel corso del secondo millennio, dopo la rottura della comunione ecclesiale tra i Patriarchi orientali e la Sede romana, e più tardi in seguito all’ insuccesso delle numerose iniziative unioniste, le Chiese cattoliche orientali attingono alle fonti delle Chiese primitive e alla tradizione che viene dagli Apostoli e dai Padri.

La Costituzione dogmatica (LG 23) attribuisce l’origine delle Chiese

orientali alla divina Provvidenza:

«Per divina provvidenza è avvenuto che varie chiese, in vari luoghi fondate dagli apostoli e dai loro successori, durante i secoli si sono costituite in molti gruppi, organicamente uniti, i quali, salva restando l'unità della fede e l'unica divina costituzione della Chiesa universale, godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un patrimonio teologico e spirituale proprio. Alcune fra esse, soprattutto le antiche chiese patriarcali, quasi matrici della fede, ne hanno generate altre che sono come loro figlie, con le quali restano fino ai nostri tempi legate da un più stretto vincolo di carità nella vita sacramentale e nel mutuo rispetto dei diritti e dei doveri. Questa varietà di chiese locali, fra loro concordi, dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa. In modo simile le conferenze episcopali possono oggi portare un molteplice e fecondo contributo perché lo spirito collegiale passi a concrete applicazioni».

**Elementi canonici istituzionali
delle Chiese cattoliche orientali:
La comunione piena con la Chiesa
apostolica di Roma.**

Il decreto *Orientalium Ecclesiarum*, n.2, inserisce le Chiese orientali cattoliche all'interno della Chiesa universale; dichiara solennemente

che le Chiese orientali che sono in piena comunione con la Chiesa apostolica di Roma, fanno parte della Chiesa universale: «La Chiesa santa e cattolica, che è il corpo mistico di Cristo, si compone di fedeli, che sono organicamente uniti nello Spirito santo dalla stessa fede, dagli stessi sacramenti e dallo stesso governo e che unendosi in vari gruppi, congiunti dalla gerarchia, costituiscono le chiese particolari o riti. Vigè tra loro una mirabile comunione, di modo che la varietà nella chiesa non solo non nuoce alla sua unità, ma anzi, la manifesta; è infatti intenzione della chiesa cattolica che rimangano salve e integre le tradizioni di ogni chiesa particolare o rito, e ugualmente essa vuole adattare il suo tenore di vita alle varie necessità dei tempi e dei luoghi».

Con "Chiesa universale" s'intende la Chiesa di Cristo, costituita e organizzata in questo mondo come una società, che sussiste nella Chiesa cattolica governata dal successore di Pietro e dai vescovi in comunione con lui (cf. LG). In effetti, i fedeli cattolici orientali sono in piena comunione con la Chiesa cattolica in quanto uniti a Cristo dai legami della professione di fede, dei sacramenti e del governo ecclesiastico.

Il decreto OE - nel Proemio - assicura i cristiani cattolici orientali che «le istituzioni, i riti liturgici, le tradizioni ecclesiastiche e la disciplina della

vita cristiana delle Chiese orientali sono oggetto di grande stima da parte della Chiesa cattolica». La ragione di questa grande stima consiste nel fatto che «esse sono illustri per veneranda antichità, e in esse risplende la tradizione che deriva dagli apostoli attraverso i padri e che costituisce parte del patrimonio



divinamente rivelato e indiviso della chiesa universale». «Perciò questo santo ed ecumenico concilio, preso da sollecitudine per le Chiese orientali, che di questa tradizione sono testimoni viventi, e desiderando che esse fioriscano e assolvano con nuovo vigore apostolico la missione loro affidata». Questo non è un semplice augurio sentimentale e

commovente, ma una deliberazione teologica e giuridica del Concilio, che vincola sia la Santa Sede verso le Chiese orientali cattoliche, sia le Chiese orientali cattoliche stesse ad intra et ad extra.

Da parte sua, il decreto sull'Ecumenismo n. 17, che tratta specialmente delle relazioni con gli Orientali ortodossi, si riferisce ugualmente agli Orientali cattolici: «Questo sacro concilio, ringraziando Dio che molti orientali figli della Chiesa cattolica, i quali custodiscono questo patrimonio e desiderano viverlo con maggior purezza e pienezza, vivano già in piena comunione con i fratelli che seguono la tradizione occidentale (latina), dichiara che tutto questo patrimonio spirituale e liturgico, disciplinare e teologico, nelle diverse sue tradizioni appartiene alla piena cattolicità e apostolicità della Chiesa».

Le questioni disciplinari affrontate dal decreto *Orientalium Ecclesiarum* si riferiscono alla nozione del Rito, allo statuto canonico delle Chiese orientali cattoliche, alla loro relazione con la Chiesa latina, al mantenimento del loro patrimonio spirituale e alle riforme necessarie per rispondere alle condizioni attuali, all'istituzione patriarcale e sinodale – modo tradizionale di governo delle Chiese orientali -, alla disciplina dei sacramenti, ai matrimoni misti, alla questione della data comune

della festa di Pasqua, alla missione ecumenica delle Chiese cattoliche orientali e ai loro rapporti con le Chiese orientali ortodosse, alla comunione nei sacramenti con i fedeli ortodossi (*communicatio in sacris*), e infine al destino e al futuro delle Chiese cattoliche orientali in vista della piena unità con le Chiese orientali ortodosse.

Dopo il Concilio, c'è stata una chiarificazione della nozione di Chiesa orientale e di Rito. Il Concilio parla delle Chiese particolari o riti, e sembra identificare una Chiesa orientale con un rito determinato, considerando il Rito sinonimo di una Chiesa. E' proprio il nuovo Codice di diritto canonico orientale che ha fatto questa chiarificazione, passando da una concezione ritualista ad una concezione ecclesiale della Chiesa orientale. Una Chiesa orientale è un'assemblea di fedeli, cioè una realtà esistenziale, una entità ecclesiale organicamente strutturata e congiunta da una gerarchia propria, che l'autorità suprema della Chiesa riconosce come di diritto proprio (*sui iuris*).

Il Rito è il patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare che si distingue per la cultura e le circostanze storiche dei popoli e che si esprime con il modo proprio di ogni Chiesa di celebrare e vivere la fede (cf. CCEO, canoni 27 et 28). I Riti sono quelli che provengono dalle

Tradizioni Alessandrina, Antiochèa, Armena, Caldèa e Costantinopolita. Il Rito così definito, anche se costituisce un elemento essenziale di una Chiesa orientale non è un elemento giuridico, cioè non è una persona giuridica. L'identità ecclesiale e l'identità rituale di un fedele coincidono in parte, ma si distinguono dal punto di vista giuridico: per esempio un fedele greco-cattolico ucraino e un fedele greco-cattolico romeno appartengono alla stessa Tradizione costantinopolita, ma a due Chiese *sui iuris* diverse ciascuna col proprio Rito come è stato definito.

Le Chiese orientali e la Chiesa latina all'interno del Chiesa cattolica: uguali in dignità, parità di diritti e doveri.

L'eparchia di Lungro è testimone che fino al Vaticano II, era in vigore il principio della *praestantia ritus latini*, confermato da Benedetto XIV nella *cost. apost. Etsi pastoralis* (26 mai 1742) e nella lettera enciclica *Allatae sunt* (26 giugno 1755). Questa *praestantia ritus latini* voleva significare la predominanza, la superiorità della Chiesa latina rispetto alle altre Chiese orientali, cioè soltanto il rito liturgico latino garantirebbe ed esprimerebbe pienamente la cattolicità, la vera fede cattolica.

Il Concilio Vaticano II, OE 3, ha

abolito questo antico principio e ha instaurato una nuova prospettiva dichiarando che «le Chiese, sia di oriente che d'occidente (la Chiesa latina), sebbene siano in parte tra loro differenti in ragione dei cosiddetti riti, cioè per la liturgia, per la disciplina ecclesiastica e il patrimonio spirituale, tuttavia sono in egual modo affidate al pastorale governo del Romano Pontefice, il quale per volontà divina succede al beato Pietro nel primato sulla Chiesa universale. Esse quindi godono di pari dignità, così che nessuna di loro prevale sulle altre per ragione del rito» (nulla earum ceteris praestet ratione ritus).

La conseguenza giuridica di questo nuovo principio consiste nella loro autonomia codiciale, nel senso che esse sono provviste e disciplinate da una propria normativa canonica, comune e particolare: «Il Concilio dichiara quindi solennemente che le chiese d'oriente come anche d'occidente hanno il diritto e il dovere di reggersi secondo le proprie discipline particolari, poiché si raccomandano per veneranda antichità, sono più corrispondenti ai costumi dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle loro anime» (OE 5).

In effetti, le Chiese orientali e la Chiesa latina sono regolate dalla propria legislazione canonica. Come è stato detto, ci sono due Codici

di diritto canonico in vigore, uno per la Chiesa latina e un'altro per le Chiese orientali cattoliche. Il primo canone del "Codice di diritto canonico" della Chiesa latina (CIC) dichiara che "i canoni del presente Codice riguardano soltanto la Chiesa latina". Ugualmente, il primo canone del "Codice dei canoni delle Chiese orientali" (CCEO) stabilisce che i canoni del presente Codice riguardano tutte e sole le Chiese cattoliche orientali...".

La duplice codificazione stessa nell'unica Chiesa cattolica ha un fondamentale significato ecclesiologico; prima di tutto ha per scopo di dichiarare, una volta per tutte, che la Chiesa latina non è, nel Cattolicesimo, sinonimo di Chiesa universale, e che le leggi della Chiesa latina non sono leggi della Chiesa universale. Le leggi del Codice latino non obbligano gli Orientali; parimenti le leggi del Codice orientale non obbligano i Latini, a meno che la Chiesa Latina non sia espressamente in esso menzionata. Il diritto canonico è una delle principali e formali espressioni di questa "diversità nell'unità", che è una nota caratteristica della Chiesa cattolica, voluta dal Vaticano II.

Per l'attività missionaria, cioè per l'evangelizzazione dei popoli non-cristiani, il Concilio afferma che le Chiese orientali "godono degli stessi diritti e che sono tenute alle stesse

obbligazioni, ugualmente per quel che riguarda il dovere di predicare il Vangelo a tutto il mondo (v. Mc 16,15) sotto la guida del romano Pontefice" (OE 3).

Questo principio non è ancora oggi osservato dappertutto, soprattutto nei paesi dell'India e del Golfo Arabo, dove, sebbene siano installate delle comunità cattoliche orientali in emigrazione, l'attività missionaria è esercitata quasi esclusivamente dalla Chiesa Latina.

L'identità ecclesiale e rituale che distingue gli Orientali dappertutto nel mondo

Il Concilio esorta «che tutti gli Orientali sappiano con ogni certezza che possono e devono conservare sempre i loro riti liturgici legittimi e la loro disciplina, e che non dovrebbero essere apportati dei cambiamenti se non soltanto per motivi del loro progresso proprio e organico» (OE 6). In effetti, il patrimonio liturgico nelle Chiese orientali cattoliche è fonte di identità. La raccomandazione era ben giustificata, poiché nel corso dei tempi passati numerose Chiese orientali hanno subito influssi diversi, introducendo delle modifiche liturgiche seguendo le pratiche latine, senza criterio o per pura imitazione e facilitazione, su pretesto di esigenza pastorali.

Senza dubbio la custodia fedele dei

riti deve accordarsi pienamente con il fine supremo di tutte le leggi della Chiesa, la quale consiste interamente nell'economia della salvezza delle anime. Il Rito ha senso solo se aiuta i fedeli a celebrare e vivere la loro fede. Se occorre, bisogna instaurare delle riforme liturgiche nuove, ma queste non devono apparire come un corpo estraneo arbitrariamente introdotte nell'organismo ecclesiastico, ma devono tener conto dell'origine e della storia delle tradizioni liturgiche di ciascuna Chiesa, come pure delle disposizioni del Concilio Vaticano II. Vale a dire che il progresso organico risponde alle esigenze dell'economia della salvezza delle anime nella fecondità di vita delle Chiese orientali e nello stesso tempo si rivela coerente e in accordo con la santa tradizione di ogni Chiesa orientale.

Il Concilio esorta dunque gli Orientali stessi di acquisire una conoscenza sempre migliore e una pratica più perfetta del proprio rito, e aggiunge che «se si sono indebitamente venuti meno a causa delle circostanze di tempo o di persone, procurino di ritornare alle avite loro tradizioni» (OE 6). Gli Orientali al Concilio Vaticano II hanno spesso parlato di "latinizzazione", subita nel corso dei secoli, accusando Roma, ma oggi, a distanza di cinquanta anni dal Concilio, non abbiamo più delle scuse, e dobbiamo ritornare alle nostre tradizioni, adattate naturalmente

e doverosamente alle condizioni attuali. L'allontanamento dalle nostre tradizioni, ci allontana ancora di più dai nostri fratelli orientali ortodossi con i quali condividiamo lo stesso patrimonio. E' vero che le Chiese ortodosse difficilmente operano delle riforme liturgiche; ciò non deve essere una ragione per cui noi dobbiamo conservare tutto ciò che risulta caduco e superfluo o poco adatto alla necessità dei tempi.

La Congregazione per le Chiese Orientali ha pubblicato il 6 gennaio 1996 un'importante Istruzione «Per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali» per condurre le nostre Chiese a realizzare il loro progresso organico nell'ambito liturgico. Bisogna pertanto ammettere che non tutte le Chiese orientali cattoliche abbiano dato la dovuta attenzione a questo documento.

In più, il Concilio, OE 6, si rivolge pure «a quelli che per ragioni o dell'incarico o del ministero apostolico hanno frequente relazione con le Chiese orientali o con i loro fedeli, secondo l'importanza della carica che occupano siano accuratamente istruiti nella conoscenza e nella pratica dei riti, della disciplina, della dottrina, della storia e del carattere degli orientali». Questa raccomandazione – sotto forma pure di obbligazione canonica – riguarda soprattutto i vescovi, i

parroci latini e le istituzioni latine, le quali sono spesso in rapporto con i fedeli orientali nella Diaspora, senza pastori propri.

Una norma ancora più esplicita, il can. 41 CCEO, basata sul decreto *Orientalium Ecclesiarum*, n.6 citato, rivolgendosi espressamente anche ai fedeli della Chiesa latina, riguarda soprattutto i parroci, i quali a causa del loro ufficio, del loro ministero o della loro carica hanno frequenti relazioni con i fedeli di un'altra Chiesa orientale. Il vescovo diocesano latino deve assicurarsi che soprattutto i parroci che hanno in carica dei fedeli orientali conoscano almeno sommariamente la disciplina sacramentale del loro rito e la rispettino, e garantirà che nessuno si senta limitato nella sua libertà per delle questioni di lingua o di rito.

In più, agli Istituti religiosi e alle associazioni di rito latino che operano nei paesi dell'Oriente oppure con dei fedeli orientali, il Concilio raccomanda vivamente, per un apostolato più efficace, di creare delle case, o anche delle provincie di rito orientale, quanto più possibile (OE 6). In effetti questo movimento è stato praticato già al tempo di Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II, e continua ancora, sostenuto dal Papa Benedetto XVI e dalla Congregazione per le Chiese Orientali. Il Codice orientale lo conferma (can. 432).

La disciplina orientale dei sacramenti di iniziazione cristiana (OE 12-14)

Nel Concilio i Padri orientali hanno attirato l'attenzione dei Padri latini sulla diversa disciplina orientale riguardante i sacramenti di iniziazione cristiana. In questa materia, il decreto OE 12, richiede anzitutto agli stessi Orientali cattolici di ristabilire l'antica disciplina dei sacramenti: «Il santo concilio ecumenico conferma e loda e, se occorre, desidera che venga ristabilita l'antica disciplina dei sacramenti vigente presso le Chiese orientali, e così pure la prassi che si riferisce alla loro celebrazione e amministrazione».

In particolare, «la disciplina circa il ministro della sacra cresima, vigente fino dai più antichi tempi presso gli orientali, sia pienamente ristabilita. Perciò i presbiteri hanno il potere di conferire questo sacramento col crisma benedetto dal patriarca o dal vescovo» (OE 13).

Di conseguenza, «tutti i presbiteri orientali possono validamente conferire questo sacramento, sia insieme col battesimo sia separatamente, a tutti i fedeli di qualsiasi rito, non escluso il latino, osservando, per la liceità, le prescrizioni del diritto sia comune sia particolare. Anche i presbiteri di rito latino, secondo le facoltà che godono circa l'amministrazione di

questo sacramento, hanno il potere di amministrarlo anche ai fedeli delle Chiese, orientali, senza pregiudizio al rito, osservando per la liceità le prescrizioni del diritto sia comune che particolare» (OE 14).

Queste norme sono state codificate nel Codice orientale, canoni 694, 695, 696. Essi riguardano anche i vescovi e i parroci latini che hanno nel loro territorio dei fedeli orientali, privi di propri pastori.

Il problema pastorale degli Orientali cattolici in emigrazione

Già prima del Vaticano II, il problema pastorale degli Orientali in Diaspora era presente ed urgente. Molti gli interventi in merito dei Padri orientali in Aula conciliare. Da allora in poi ci troviamo di fronte a una massiva emigrazione degli orientali cattolici in Occidente (Europa, Stati Uniti, America latina, Canada, Australia). In effetti, oltre i milioni di persone che sin dal secolo scorso sono state obbligate ad abbandonare le loro terre e cercare altrove nel mondo il loro destino, provenienti dai paesi del Medio Oriente (Libano, Siria, Iraq, Iran, Egitto, Etiopia, Terra Santa, ecc.), e dall'Europa centrale e dell'Est, il fenomeno migratorio è diventato più intenso oggi in seguito alla caduta del comunismo in Europa centrale e dell'Est e dalla vera persecuzione dei cristiani in

Medio Oriente. Gli emigrati cattolici, che riescono finalmente, in mezzo a tante avventure, ad arrivare in un paese straniero, si rivolgono prima di tutto alla Chiesa locale, al vescovo, ai parroci e alle istituzioni cattoliche per avere un aiuto.

Anche nel mio paese, la Grecia, che attualmente attraversa una crisi economica molto grave, dovuta alla crisi profonda dei valori morali e della giustizia sociale nella gestione dei beni pubblici, un milione quasi di emigrati e rifugiati politici cercano un destino migliore, tra i quali 300.000 circa sono Cattolici, latini e orientali. Circa 7.000 fedeli orientali, iracheni di rito caldeo, ucraini ed altri dal Sud-Est Europeo di rito bizantino sono affidati dalla Santa Sede alla cura pastorale dell'Esarca Apostolico Greco-Cattolico e dei suoi sacerdoti, con l'aiuto dei sacerdoti venuti dai loro rispettivi paesi.

Il Santo Padre, Papa Benedetto XVI, nella sua Esortazione Apostolica post sinodale «Ecclesia in Medio Oriente », di recente firmata a Beyrouth, nel Libano (14/9/2012), scrive:

«I Pastori delle Chiese orientali cattoliche sui iuris costatano, con preoccupazione e dolore, che il numero dei loro fedeli si riduce sui territori tradizionalmente patriarcali e, da qualche tempo, si vedono obbligati a sviluppare una pastorale dell'emigrazione. Sono certo che essi fanno il possibile per esortare i propri

fedeli alla speranza, a restare nel loro paese e a non vendere i loro beni. Li incoraggio a continuare a circondare di affetto i loro sacerdoti e i loro fedeli della diaspora, invitandoli a restare in contatto stretto con le loro famiglie e le loro Chiese, e soprattutto a custodire con fedeltà la loro fede in Dio grazie alla loro identità religiosa, costruita su venerabili tradizioni spirituali. È conservando questa appartenenza a Dio e alle loro rispettive Chiese, e coltivando un amore profondo per i loro fratelli e sorelle latini, che essi apporteranno all'insieme della Chiesa cattolica un grande beneficio. D'altra parte, esorto i Pastori delle circoscrizioni ecclesiastiche che accolgono i cattolici orientali a riceverli con carità e stima, come fratelli, a favorire i legami di comunione tra gli emigrati e le loro Chiese di provenienza, a dare la possibilità di celebrare secondo le proprie tradizioni ed a esercitare attività pastorali e parrocchiali, laddove è possibile» (n. 32).

L'emigrazione massiccia dei fedeli Orientali cattolici in Occidente, in territori di circoscrizioni ecclesiastiche latine, pone il problema urgente della loro cura pastorale e del loro statuto giuridico. Il Vaticano II e in seguito, il Legislatore, nella sua sollecitudine per tutta la Chiesa cattolica, ha promulgato delle norme disciplinari appropriate per affrontare la complessità di questo problema.

Il Consiglio Pontificio per la Pastorale dei Migranti e delle Persone in spostamento ha pubblicato il 3 maggio 2004 l'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (La carità di Cristo verso i migranti), che ha dedicato quattro paragrafi (52-55) ai migranti cattolici appartenenti a diverse Chiese orientali sui iuris.

I migranti cattolici orientali, sempre più numerosi oggi, meritano un'attenzione pastorale particolare. Per quel che li riguarda, notiamo prima di tutto il loro obbligo morale e giuridico di osservare dappertutto – nella misura del possibile – il proprio rito, considerato come la loro identità. Come è già stato notato, «si deve conservare religiosamente e promuovere i riti delle Chiese orientali quale patrimonio della Chiesa di Cristo tutta intera, nel quale risplende la tradizione che deriva dagli Apostoli attraverso i Padri e che afferma la divina unità della fede cattolica nella varietà».

I pastori locali latini, vescovi e sacerdoti, hanno l'obbligo di vegliare con la più grande sollecitudine alla fedele salvaguardia e all'esatta osservanza del rito proprio dei loro fedeli orientali emigrati, soggetti alla loro giurisdizione.

I migranti orientali, privi di una propria gerarchia, sono affidati a un Ordinario latino in base al domicilio o quasi - domicilio. Il can. 916, §5 CCEO prevede questo caso e

stabilisce la seguente norma:

«Nei luoghi dove non è eretto nemmeno un esarcato per i fedeli cristiani di qualche Chiesa sui iuris, si deve ritenere come Gerarca proprio degli stessi fedeli cristiani il Gerarca di un'altra Chiesa sui iuris, anche della Chiesa latina...; se poi sono parecchi, si deve ritenere come proprio Gerarca colui che ha designato la Sede Apostolica o, se si tratta di fedeli cristiani di qualche Chiesa patriarcale, il Patriarca con l'assenso della Sede Apostolica». Ciò vale anche per i fedeli di qualche Chiesa Arcivescovile Maggiore.

Essere sotto la giurisdizione dell'Ordinario latino non vuol dire che questi fedeli cambiano rito e passano alla Chiesa latina. Il Concilio e il Codice orientale (can. 38) stabiliscono il principio secondo il quale «i fedeli delle Chiese orientali, anche se affidati (commissi) alla cura del Gerarca o del parroco di un'altra Chiesa sui iuris (inclusa la Chiesa latina), rimangono tuttavia ascritti alla propria Chiesa sui iuris». Cambiare Rito non deve assolutamente essere giustificato da un motivo sentimentale, da interesse culturale, da ammirazione o ad altro, ma per un bene spirituale. E' per questo che il Concilio (OE 4) e il Codice, can. 32, proibiscono il passaggio ad un altro Rito senza il consenso della Santa Sede.

Diritto di vigilanza dei Patriarchi e degli Arcivescovi Maggiore sui propri fedeli ovunque nel mondo

Il Concilio Vaticano II ha confermato le diverse forme di costituzione gerarchica delle Chiese orientali, tra le quali si distinguono in maniera insigne le Chiese Patriarcali, «dove i Patriarchi e i Sinodi partecipano, per diritto canonico alla suprema autorità della Chiesa», come dichiara la Cost. apos. *Sacri canones* (1990). L'istituzione patriarcale non è di diritto divino, ma di diritto ecclesiastico, cioè riconosciuto già dai primi concili ecumenici.

Tuttavia la forma di questa partecipazione all'autorità suprema della Chiesa non è precisata. Anche il nuovo codice non lo precisa, ma si limita a dire nel can. 58 che «i Patriarchi delle Chiese orientali hanno la precedenza in tutto il mondo su tutti i vescovi di qualsiasi grado, salve restando le norme speciali sulla precedenza stabilite dal Romano Pontefice». In effetti, nell'ordine stabilito dal Protocollo della Curia romana, i Cardinali hanno la precedenza sui Patriarchi orientali cattolici. Sarebbe auspicabile rivedere le regole speciali della Santa Sede che riguardano la priorità dei Patriarchi. Da notare a questo proposito il posto di onore riservato ai Patriarchi Ortodossi in visita in Vaticano, messi accanto al Santo

Padre.

Il decreto OE 9, dedica numerosi paragrafi all'istituzione patriarcale e ai Patriarchi orientali, descrivendo il concetto, l'origine, la natura della loro funzione con il loro sinodo e il principio della territorialità dell'esercizio del loro potere. Specialmente l'elaborazione di questi paragrafi è stata oggetto di un vivo dibattito nell'Aula conciliare. Finalmente si è giunti alla seguente formulazione: «Secondo un'antichissima tradizione della Chiesa è riservato uno speciale onore ai patriarchi delle chiese orientali, dato che ognuno presiede al suo patriarcato come padre e capo (*pater et caput*). Perciò questo santo concilio stabilisce che siano ripristinati i loro diritti e i loro privilegi, secondo le antiche tradizioni di ogni Chiesa e i decreti dei concili ecumenici. Questi diritti e privilegi sono quelli che vigevano al tempo dell'unione dell'oriente e dell'occidente, anche se devono essere alquanto adattati alle odierne condizioni. I Patriarchi coi loro sinodi costituiscono la superiore istanza per qualsiasi pratica del patriarcato, non escluso il diritto di costituire nuove eparchie e di nominare vescovi del loro rito entro i confini del territorio patriarcale, salvo restando l'inalienabile diritto del Romano Pontefice di intervenire nei singoli casi». Da notare che la clausola

«*in singulis casibus interveniendi*» è stata preferita da quella «*in omnibus casibus interveniendi*».

Il decreto OE 10, dopo aver affermato che «Quanto si è detto dei patriarchi vale anche, a norma del diritto, degli arcivescovi maggiori, che presiedono a tutta una Chiesa particolare o rito», auspica la fondazione di nuovi Patriarcati (n. 11): «Siccome l'istituzione patriarcale nelle Chiese orientali è una forma tradizionale di governo, il santo ed ecumenico concilio desidera che, dove sia necessario, si erigano nuovi patriarcati, la cui fondazione è riservata al concilio ecumenico o al Romano Pontefice». Da notare che non tutti i Padri conciliari erano di questo parere sostenendo la tesi che bisognava restare fedeli a quelle sedi patriarcali riconosciute dai primi concili ecumenici; mentre altri sostenevano la possibilità di erigere nuovi patriarcati, proprio perché si tratta in Oriente di una tradizionale forma di governo.

Un altro problema lungamente discusso nel Concilio era la potestà del Patriarca. Il Concilio stabilisce che essa si esercita dunque validamente nei limiti del territorio del patriarcato; ciò che venne poi codificato dal CCEO, can. 78,§2, il quale conferma questo principio di territorialità: «La potestà del Patriarca può essere esercitata validamente soltanto entro i confini del territorio

della Chiesa patriarcale, a meno che non consti diversamente dalla natura della cosa, oppure dal diritto comune o particolare approvato dal Romano Pontefice».

Tuttavia bisogna riconoscere che il fenomeno dell'emigrazione e dell'istallazione fuori dal territorio tradizionale delle comunità ecclesiali orientali organicamente costituite, congiunte dalla propria gerarchia, a norma del diritto, vengono in pratica ad ampliare progressivamente la nozione di territorio canonico e della territorialità della giurisdizione episcopale, di modo che si possa avanzare l'ipotesi che il territorio ecclesiastico esiste in un luogo dove delle comunità ecclesiali si siano pienamente costituite. Forse *de iure condendo* e nella prospettiva di un diritto particolare ben circostanziato approvato dal Romano Pontefice, questo problema potrebbe trovare una soluzione. La questione è legata à quella più generale dell'applicazione della legge, cioè del principio *locus regit actum* e del principio *de ius personarum*.

Nel suo intervento al Sinodo Speciale per il Medio Oriente nel 2010 il cardinale André Vingt-Trois aveva segnalato a questo proposito che la "mobilità della società attuale cambia la comprensione della nozione di *territorio*" (Cf. *Documentation catholique*, n° 2456, 21/11/2010, p. 999). Cioè il

principio geografico e il principio di una determinata comunità ecclesiale di fedeli di diverso rito installati in un luogo geografico cambiano la comprensione tradizionale del territorio ecclesiastico.

Tra le Proposte dei Padri di quel Sinodo Speciale, appariva anche quella della giurisdizione dei Patriarchi: «Fuori dei confini del territorio della Chiesa patriarcale, per mantenere la comunione dei fedeli orientali con le loro Chiese patriarcali, e assicurare a loro un adatto servizio pastorale, è auspicabile che la questione della estensione della giurisdizione dei Patriarchi orientali alle persone delle loro Chiese ovunque nel mondo sia ristudiata in vista di adatti provvedimenti» (Proposta n° 18 : *Documentation catholique*, p. 1004).

La cura pastorale e la tutela dell'identità religiosa e rituale dei cattolici orientali sparsi oggi in tutto il mondo evoca, tra l'altro, la questione delle loro relazioni con i loro Patriarchi e con la propria gerarchia di origine, quella della presenza dei sacerdoti del loro proprio rito, come pure di adatte strutture pastorali: costituzione di proprie eparchie o esarcati oppure, eventualmente, di un Ordinariato. Per quel che riguarda la loro integrazione, si richiede la collaborazione tra le diverse comunità orientali nella Diaspora, tra le comunità orientali e latine,

e la partecipazione alle strutture diocesane, come ad esempio alle assemblee e ai consigli pastorali, parrocchiali e diocesani.

Il CCEO, can.148, riconosce al Patriarca lo *ius vigilantiae* (diritto di *vigilanza*) sui fedeli della sua Chiesa patriarcale in tutto il mondo:

«§1. E' diritto e dovere del Patriarca, nei riguardi dei fedeli cristiani che dimorano fuori dei confini del territorio della Chiesa da lui presieduta, di cercare le opportune informazioni, anche per mezzo di un Visitatore, inviato da parte sua con l'assenso della Sede Apostolica.

«§3. Finita la visita, il Visitatore invia una relazione al Patriarca, il quale dopo aver discusso della cosa nel Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale può proporre alla Sede Apostolica i mezzi opportuni affinché si possa provvedere dappertutto alla tutela e all'incremento del bene spirituale dei fedeli cristiani della Chiesa a cui presiede, anche attraverso la costituzione di parrocchie e di esarcati o eparchie proprie».

Riteniamo sommamente che la petizione dai Patriarchi cattolici orientali riguardante la questione dell'estensione della loro giurisdizione sui fedeli della propria Chiesa patriarcale in tutto il mondo dovrebbe essere ulteriormente studiata. Tuttavia bisogna ammettere che in effetti, anche nel loro proprio

territorio i diritti e gli obblighi dei Patriarchi sono ben determinati (can. 78-101), rimanendo salvi i diritti e le obbligazioni di ogni vescovo eparchiale nella sua Chiesa locale. In più, il Patriarca nella sua propria eparchia ha gli stessi diritti e gli stessi obblighi che il Vescovo eparchiale (can. 101). Così, il Patriarca non può ingerire negli affari di ogni eparchia entro e fuori dei confini del territorio patriarcale, che nei casi precisi prescritti dal diritto. I Patriarchi e i loro sinodi non hanno il diritto di istituire delle eparchie o delle parrocchie o di nominare dei Vescovi e dei parroci del loro rito fuori dei limiti del territorio della Chiesa patriarcale. Perciò, riteniamo che l'espressione "estensione della giurisdizione dei Patriarchi orientali alle persone della loro Chiesa in tutto il mondo" dovrebbe piuttosto essere formulata come "*estensione della vigilanza dei Patriarchi orientali alle persone delle loro Chiese in tutto il mondo da precisare ulteriormente*".

In più, secondo il can. 150, «i Vescovi costituiti fuori dei confini del territorio della Chiesa patriarcale hanno tutti i diritti e i doveri sinodali di tutti gli altri Vescovi della stessa Chiesa [...] Le leggi emanate dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa patriarcale e promulgate dal Patriarca, se sono leggi liturgiche hanno vigore dappertutto; se invece sono leggi disciplinari, o se si tratta di tutte le

altre decisioni del Sinodo, hanno valore giuridico entro i confini del territorio della Chiesa patriarcale».

Tuttavia questo stesso canone auspica che «i Vescovi eparchiali costituiti fuori dei confini del territorio della Chiesa patriarcale vogliano attribuire valore giuridico nelle proprie eparchie alle leggi disciplinari e a tutte le altre decisioni sinodali che non eccedono la loro competenza; se però queste leggi o decisioni sono state approvate dalla Sede Apostolica, hanno valore giuridico dappertutto».

In virtù del suo *ius vigilantiae*, il Patriarca come *padre e capo della sua Chiesa patriarcale* diventa il custode e il garante dell'unità e della cattolicità della sua Chiesa patriarcale dentro e fuori del proprio territorio; il Patriarca nella sua sollecitudine verso le persone della sua Chiesa in tutto il mondo diventa il promotore presso la Santa Sede e le Conferenze episcopali latine locali in vista della presa di misure pastorali adatte. Il Patriarca diventa il vincolo di comunione dei suoi fedeli in Diaspora con la loro Chiesa-madre e con la Chiesa universale. Segno spirituale di questo è l'obbligo di tutti i Vescovi e degli altri chierici di commemorare nella Divina Liturgia e nelle Celebrazioni liturgiche, dopo il Romano Pontefice, il Patriarca (can. 91).

Il Papa Benedetto XVI nella sua

Esortazione Apostolica post-sinodale «*Ecclesia in Medio Oriente*» non si riferisce alla questione dell'estensione della giurisdizione dei Patriarchi fuori dei confini del territorio della Chiesa patriarcale, ma sottolinea che:

«Padri e Capi di Chiese *sui iuris*, i Patriarchi sono i segni visibili referenziali e i custodi vigilanti della comunione. Per la loro propria identità e missione, sono uomini di comunione, vigilanti sul gregge di Dio (cfr *1 Pt* 5, 1-4), servitori dell'unità ecclesiale. Essi esercitano un ministero che opera per mezzo della carità vissuta realmente a tutti i livelli: tra gli stessi Patriarchi, tra ciascun Patriarca e i Vescovi, i presbiteri, le persone consacrate e i fedeli laici sotto la propria giurisdizione.

«I Patriarchi, la cui unione indefettibile con il Vescovo di Roma è radicata nell'*ecclesiastica communio* che essi hanno chiesto al Sommo Pontefice e ricevuto all'indomani della loro elezione canonica, rendono tangibili con questo vincolo particolare l'universalità e l'unità della Chiesa. La loro sollecitudine si estende ad ogni discepolo di Gesù Cristo che vive nel territorio patriarcale. In segno di comunione per la testimonianza, sapranno rinforzare l'unione e la solidarietà in seno al Consiglio dei Patriarchi cattolici d'Oriente e ai vari sinodi patriarcali, privilegiando sempre

la concertazione su questioni di grande importanza per la Chiesa in vista di un'azione collegiale e unitaria. Per la credibilità della sua testimonianza, il Patriarca cercherà la giustizia, la pietà, la fede, la carità, la pazienza e la mitezza (cfr *1 Tm* 6, 11), avendo a cuore uno stile di vita sobrio a immagine di Cristo che si è spogliato per arricchirci per mezzo della sua povertà (cfr *2 Cor* 8, 9). Provvederà anche a promuovere tra le circoscrizioni ecclesiastiche una reale solidarietà in una sana gestione del personale e dei beni ecclesiastici. È ciò che fa parte del suo dovere. A imitazione di Gesù che percorreva tutte le città e i villaggi nel compimento della sua missione (cfr *Mt* 9, 35), il Patriarca effettuerà con zelo la visita pastorale nelle sue circoscrizioni ecclesiastiche. Lo farà non soltanto per esercitare il suo diritto e il suo dovere di vigilanza, ma anche per testimoniare concretamente la sua carità fraterna e paterna verso i Vescovi, i sacerdoti e i fedeli laici, soprattutto verso le persone che sono povere, malate ed emarginate, come pure verso quelle che soffrono spiritualmente» (nn. 39 et 40). La Sede Apostolica, tramite la Congregazione per le Chiese Orientali, prende le misure opportune affinché sia previsto in tutto il mondo la tutela, la protezione e l'accrescimento del bene spirituale dei fedeli cristiani fuori dal proprio

territorio. La Costituzione apostolica *Pastor Bonus* descrive le competenze di questo dicastero romano. L'art. 59 prescrive che per la diaspora orientale, la Congregazione per le Chiese orientali segue parimenti con premurosa diligenza le comunità di fedeli orientali che si trovano nelle circoscrizioni territoriali della Chiesa latina, e provvede alle loro necessità spirituali per mezzo di visitatori, anzi, laddove il numero dei fedeli e le circostanze lo richiedano, possibilmente anche mediante una propria gerarchia, dopo aver consultato la Congregazione competente per la costituzione di Chiese particolari nel medesimo territorio. Perciò, il diritto di *vigilanza* dei Patriarchi viene a sostenere questa sollecitudine pastorale della Sede Apostolica per i fedeli orientali che si trovano nelle circoscrizioni territoriali della Chiesa latina. Infatti, la Santa Sede, dal Vaticano II, a creato numerose circoscrizioni orientali (eparchie o esarcate) in occidente.

Strutture canoniche per la cura pastorale dei cattolici orientali in emigrazione

La Chiesa per incoraggiare gli immigrati orientali a conservare la loro specifica tradizione, di fronte a dei gruppi particolarmente numerosi e omogenei, veglia particolarmente a che dei sacerdoti di lingua, di cultura

e di rito degli immigrati apportino un'assistenza religiosa strutturata, scegliendo la forma giuridica la più conforme tra quelle che sono previste dal diritto.

Il decreto conciliare sull'Ufficio pastorale dei Vescovi *Christus Dominus* n. 23, n. 3, prevede che: «... dove si trovano fedeli di diverso rito, il vescovo deve provvedere alle loro necessità spirituali, sia per mezzo di sacerdoti o parrocchie dello stesso rito; sia per mezzo di un vicario episcopale, munito delle necessarie facoltà e, se opportuno, insignito anche del carattere episcopale; sia da se stesso esercitando l'incarico di ordinario di diversi riti. Ma se tutto questo, secondo il giudizio della Sede apostolica, per ragioni particolari non si può fare, si costituisca una gerarchia propria per ciascun rito».

Sulla base delle decisioni conciliari, soprattutto *Lumen gentium*, *Orientalium Ecclesiarum*, *Unitatis redintegratio* e *Christus Dominus*, la legislazione canonica in vigore, orientale e latina, contenuta nei due Codici (CCEO e CIC), prescrive delle norme precise riguardanti una pastorale appropriata per i migranti cattolici in generale, dettata dalla diversità di lingua, di origine, di cultura, di etnia o di rito.

In conformità dunque al decreto conciliare citato *Christus Dominus*, il can. 192, §1 CCEO, come pure il can. 383, §§ 1-2 CIC ricordano che, nell'

esercizio della sua carica pastorale, il vescovo eparchiale (diocesano) dimostrerà la sua sollecitudine verso tutti i fedeli cristiani affidati alle sue cure, qualsiasi sia la loro età, la loro condizione, la nazionalità o la loro Chiesa *sui iuris* (il loro Rito), sia che abitino sul territorio dell'eparchia (diocesi) sia che si trovino per un certo tempo □ applicherà la sua premura apostolica ugualmente a quelli che non possono beneficiare abbastanza dell'attività pastorale ordinaria a causa della loro condizione di vita.

Il canone 280, §1 del CCEO stabilisce che: «Di regola la parrocchia sia territoriale, tale cioè da abbracciare tutti i fedeli cristiani di un determinato territorio; se però, a giudizio del Vescovo eparchiale, dopo aver consultato il consiglio presbiterale, risulti opportuno, vengano erette parrocchie personali, determinate in ragione della nazione, della lingua, dell'ascrizione dei fedeli cristiani a un'altra Chiesa *sui iuris*, anzi anche per altra ragione precisa».

Anche il can.518 CIC, dopo aver affermato la regola generale, secondo la quale la parrocchia è territoriale, cioè comprende tutti i fedeli di un dato territorio, aggiunge che «dove però risulti opportuno, vengano costituite parrocchie personali, sulla base del rito, della lingua, della nazionalità dei fedeli appartenenti ad un territorio, oppure anche sulla

base di altre precise motivazioni». Si tratta di parrocchie comunitarie, in virtù del rito, costituite in un territorio determinato di una diocesi latina.

Il CCEO, can. 193, §3, precisa che «i Vescovi eparchiali che costituiscono questo tipo di presbiteri, di parroci o Sincelli per la cura dei fedeli cristiani delle Chiese patriarcali, prendano contatto con i relativi Patriarchi e, se sono consenzienti, agiscano di propria autorità informandone al più presto la Sede Apostolica; se però i Patriarchi per qualunque ragione dissentono, la cosa venga deferita alla Sede Apostolica».

Nel Codice latino una tale disposizione per i vescovi diocesani latini manca, ma viene menzionata nell'*Istruzione* del Consiglio Pontificale per i Migranti. Come è stato già detto, il Patriarca non può costituire delle parrocchie e di nominare dei parroci nella Diaspora, ma il suo consenso è richiesto. La Santa Sede, in quanto arbitro supremo delle relazioni interecclesiali, provvederà a risolvere un eventuale disaccordo tra l'Ordinario Latino e il Patriarca. Comunque nessun Vescovo ha diritto di inviare un sacerdote in una altra eparchia in emigrazione e costituirlo parroco o responsabile dei fedeli del proprio rito, emigrati in quel luogo.

Quanto agli "*Ordinariati orientali*", di cui nel decreto conciliare CD, esistenti ancora in molti

paesi (Francia, Austria, Polonia, Argentina...), questi non sono previsti dai due Codici in vigore, ma questa istituzione è tuttora conveniente sia per i territori dove risiedono dei gruppi minori di fedeli di differenti riti per i quali non è possibile costituire delle circoscrizioni ecclesiastiche distinte proprie, sia per delle ragioni e circostanze particolari di ordine civile e sociale. In questi casi, la duplice giurisdizione cumulativa tra Ordinari interessati è generalmente regolata da una convenzione.

Costituzione di eparchie (diocesi) orientali fuori dai limiti del territorio patriarcale.

Il Decreto OE 7 prescrive che «dovunque si costituisce un gerarca di qualche rito fuori dei confini del territorio patriarcale, a norma del diritto esso rimane aggregato alla gerarchia del patriarcato dello stesso rito». La volontà del Concilio è esplicita, cioè la costituzione di circoscrizioni orientali là dove questo è possibile e necessario per rispondere ai bisogni spirituali e pastorali dei fedeli orientali in tutto il mondo. Come già detto, la Congregazione per le Chiese Orientali segue pure con attenzione le comunità dei fedeli orientali, che si trovano nelle circoscrizioni territoriali della Chiesa latina e provvede ai loro bisogni spirituali

per mezzo anche di una gerarchia propria, dopo consultazione della Congregazione competente per la costituzione di Chiese particolari sul territorio interessato. È ciò che la Santa Sede continua a fare dopo il Vaticano II.

Il CIC, can. 372, conferma questa norma: «§ 1. Di regola la porzione del popolo di Dio, che costituisce una diocesi o un'altra Chiesa particolare, sia circoscritta entro un determinato territorio, in modo da comprendere tutti i fedeli che abitano in quel territorio. § 2. Tuttavia, dove a giudizio della suprema autorità della Chiesa, sentite le Conferenze Episcopali interessate, l'utilità lo suggerisca, nello stesso territorio possono essere erette Chiese particolari distinte sulla base del rito dei fedeli o per altri simili motivi».

Compete al *diritto di vigilanza* dei Patriarchi di sostenere questo processo.

I preti sposati al servizio dei loro fedeli nella Diaspora

Il Concilio Vaticano II nel decreto "*Presbyterorum Ordinis*", n. 16, tratta del celibato dei sacerdoti come pure dello statuto dei sacerdoti orientali uniti in matrimonio:

«La perfetta e perpetua continenza per il Regno dei cieli, raccomandata da Cristo Signore, nel corso dei secoli e anche ai

nostri giorni volentieri abbracciata e lodevolmente osservata da non pochi fedeli, è sempre stata considerata dalla Chiesa come particolarmente confacente alla vita sacerdotale. E' infatti segno e allo stesso tempo stimolo della carità pastorale, e fonte speciale di fecondità spirituale nel mondo. Certamente essa non è richiesta dalla natura stessa del sacerdozio, come risulta evidente dalla prassi della Chiesa primitiva e dalla tradizione delle Chiese orientali, nelle quali, oltre a coloro che assieme a tutti i vescovi scelgono con l'aiuto della grazia di osservare il celibato, vi sono anche degli eccellenti presbiteri coniugati: ma questo sacrosanto sinodo, nel raccomandare il celibato ecclesiastico, non intende tuttavia mutare quella disciplina diversa che è legittimamente in vigore nelle Chiese orientali, anzi esorta amorevolmente tutti coloro che hanno ricevuto il presbiterato quando erano allo stato matrimoniale, a perseverare nella santa vocazione, continuando a dedicare pienamente e con generosità la propria vita per il gregge loro affidato».

Il Codice dei canoni delle Chiese orientali ha codificato questa dottrina del Concilio in tre canoni:

Can. 373 Il celibato dei chierici, scelto per il regno dei cieli e tanto conveniente per il sacerdozio, dev'essere tenuto ovunque in grandissima stima, secondo la

tradizione della Chiesa universale; così pure dev'essere tenuto in onore lo stato dei chierici uniti in matrimonio, sancito attraverso i secoli dalla prassi della Chiesa primitiva e delle Chiese orientali.

Can. 374 I chierici celibi e coniugati devono risplendere per il decoro della castità; spetta al diritto particolare stabilire i mezzi opportuni da usare per raggiungere questo fine.

Can. 375 I chierici coniugati offrano un luminoso esempio agli altri fedeli cristiani nel condurre la vita familiare e nell'educazione dei figli.

Per l'applicazione concreta però di queste norme, il can. 758 §3 prescrive che: «A riguardo dell'ammissione agli ordini sacri dei coniugati si osservi il diritto particolare della propria Chiesa *sui iuris* o le norme speciali stabilite dalla Sede Apostolica».

Alcune Chiese orientali, come quella del Malabar, in India, con il loro diritto particolare hanno optato per il celibato obbligatorio dei chierici. Inoltre le norme speciali della Santa Sede, datate sin dal 1930, secondo le quali fuori del proprio territorio non sono ammessi dei sacerdoti sposati non sono state finora abrogate. Comunque sembra che tacitamente queste norme in certi territori latini non si applicano.

Un problema dunque, ancora non risolto, concerne la possibilità per il vescovo latino di accogliere nella sua

diocesi dei sacerdoti orientali sposati per il servizio dei fedeli orientali, i quali a ragione del loro domicilio o quasi domicilio, sono affidati a lui (*commissi*) conformemente alle norme di diritto già citate.

La Proposizione n° 23 del Sinodo Speciale per il Medio Oriente afferma a questo proposito: «Il celibato ecclesiastico è stimato e apprezzato sempre e dappertutto nella Chiesa Cattolica, in Oriente come in Occidente. Tuttavia, e al fine di assicurare un servizio pastorale a favore dei nostri fedeli, sarebbe auspicabile di studiare la possibilità di avere dei sacerdoti sposati fuori dal territorio patriarcale».

Il Papa Benedetto XVI nella sua Esortazione Apostolica post sinodale *“Ecclesia in Medio Oriente”*, senza far riferimento alle suddette norme della Santa Sede, sottolinea a questo proposito:

«Il celibato sacerdotale è un dono inestimabile di Dio alla sua Chiesa, che occorre accogliere con riconoscenza, tanto in Oriente quanto in Occidente, poiché rappresenta un segno profetico sempre attuale. Ricordiamo, inoltre, il ministero dei presbiteri sposati che sono una componente antica delle tradizioni orientali. Vorrei rivolgere il mio incoraggiamento anche a questi presbiteri che, con le loro famiglie, sono chiamati alla santità nel fedele esercizio del loro ministero e nelle

loro condizioni di vita a volte difficili. A tutti ribadisco che la bellezza della vostra vita sacerdotale susciterà senza dubbio nuove vocazioni che toccherà a voi coltivare» (n. 48).

Collaborazione pastorale per i Migranti tra la gerarchia orientale di origine e la gerarchia latina di accoglienza

Secondo le direttive del decreto *Orientalium Ecclesiarum*, n. 4, i due Codici consigliano per i Migranti cattolici la collaborazione pastorale tra la gerarchia orientale di origine e la gerarchia latina dell'accoglienza (CCEO, can. 361, 362 e 366; Cic, can.271 e 269):

Can. 361 Non venga negato, se non per vera necessità della propria eparchia o della Chiesa *sui iuris*, a un chierico sollecito verso la Chiesa universale, specialmente in ragione dell'evangelizzazione, il passaggio o la trasmigrazione in un'altra eparchia che soffre di grave penuria di chierici, purché egli sia preparato e adatto ad esercitare i ministeri.

Can. 362 §1. Per una giusta causa un chierico può essere richiamato dalla trasmigrazione dal proprio Vescovo eparchiale o essere rimandato dal Vescovo eparchiale ospitante rispettando le convenzioni stipulate e l'equità.

Can. 366 §1. Il Vescovo eparchiale non iscriva alla sua eparchia un

chierico estraneo, a meno che:

- 1- lo esigano le necessità o l'utilità dell'eparchia;
- 2- gli consti dell'attitudine del chierico a esercitare i ministeri, specialmente se il chierico è venuto da un'altra Chiesa *sui iuris* ;
- 3- gli consti da un legittimo documento della legittima dimissione dall'eparchia e abbia dal Vescovo eparchiale che dimette le opportune testimonianze, se necessario anche sotto segreto, circa il curriculum di vita e i costumi del chierico;
- 4- il chierico abbia dichiarato per iscritto di dedicarsi al servizio della nuova eparchia a norma del diritto.

La missione ecumenica delle Chiese cattoliche orientali e i loro rapporti con le Chiese orientali ortodosse

È significativo che dal concilio Vaticano II sia stato messo in luce che «la religiosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali», assieme alla «preghiera, agli esempi di vita, alla mutua e migliore conoscenza, alla collaborazione e fraterna stima delle cose e degli animi», contribuiscono al massimo grado affinché le Chiese orientali che sono in piena comunione con la Sede Apostolica romana «adempiano al compito di promuovere l'unità di tutti i

cristiani, specialmente orientali» (decr. *Orientalium ecclesiarum*, n. 24), secondo i principi del decreto «sull'Ecumenismo».

Né si deve qui dimenticare che le Chiese orientali che non sono ancora nella piena comunione con la Chiesa cattolica, sono regolate dal medesimo e fundamentalmente unico patrimonio della disciplina canonica, cioè dai «*sacri canoni*» dei primi secoli della Chiesa.

Per quanto riguarda poi il problema generale del movimento ecumenico, suscitato dallo Spirito Santo al fine di rendere perfetta l'unità di tutta la Chiesa di Cristo, il Concilio Vaticano II non solo non crea il minimo ostacolo, ma è piuttosto di grande giovamento. Infatti il Concilio tutela lo stesso diritto fondamentale della persona umana, cioè di professare la fede ciascuno nel proprio rito generalmente attinto dal seno stesso della madre, che è la regola di ogni «ecumenismo», e non tralascia nulla perché le Chiese orientali cattoliche, adempiendo nella tranquillità dell'ordine le aspirazioni del concilio Vaticano II, «fioriscano e assolvano con nuovo vigore apostolico la funzione loro affidata» (decr. *Orientalium ecclesiarum*, n. 1).

Il decreto OE 24, prescrive: «Alle Chiese orientali che sono in comunione con la Sede apostolica romana compete lo speciale compito di promuovere l'unità di tutti i

cristiani, specialmente orientali, secondo i principi del decreto "sull'ecumenismo" promulgato da questo santo concilio, in primo luogo con la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi».

I Padri orientali al Vaticano II nei loro interventi hanno potuto tracciare i principi che dovrebbero ispirare la Chiesa cattolica nella ricerca dell'unità con le Chiese ortodosse.

Questi principi sono sviluppati nel decreto sull'ecumenismo (*Unitatis redintegratio*) riguardanti la considerazione speciale delle Chiese orientali ortodosse, principi che si applicano in pieno anche alle Chiese orientali in comunione con la Sede Apostolica, che si potrebbe riassumere così:

Sotto l'aspetto storico, il decreto n.14 nota: «Le Chiese d'oriente e d'occidente hanno seguito durante non pochi secoli una propria via, unite però dalla fraterna comunione della fede e della vita sacramentale, intervenendo per comune consenso la sede romana (*sede romana moderante*), qualora fossero sorti fra loro dissensi circa la fede o la disciplina. E' cosa gradita per il sacro concilio, tra le altre cose di grande importanza, richiamare alla mente di tutti [...] che l'eredità tramandata

dagli apostoli è stata accettata in forme e modi diversi e fin dai primordi stessi della chiesa, qua e là variamente sviluppata, anche per la diversità di mentalità e di condizioni di vita. E tutte queste cose, oltre alle cause estranee anche per mancanza di mutua comprensione e carità, diedero ansa alle separazioni. Perciò il santo concilio esorta tutti, ma specialmente quelli che intendono lavorare al ristabilimento della desiderata piena comunione tra le Chiese orientali e la Chiesa cattolica, affinché tengano in debita considerazione questa speciale condizione della nascita e della crescita delle Chiese d'oriente, e la natura delle relazioni vigenti fra esse e la sede di Roma prima della separazione [...] Se tutto questo sarà accuratamente osservato, contribuirà moltissimo al dialogo che si è proposto».

Sotto l'aspetto della Tradizione liturgica e spirituale, il decreto n. 15, dichiara che «per mezzo della celebrazione dell'eucaristia del Signore in queste singole Chiese (orientali ortodosse) la Chiesa di Dio è edificata e cresce e per mezzo della concelebrazione si manifesta la loro comunione». E' un riconoscimento esplicito della loro ecclesialità e sacramentalità.

Sotto l'aspetto della disciplina canonica, della quale queste Chiese orientali ortodosse sono dotate,

il decreto n.16, dichiara: «Fin dai primi tempi le Chiese d'oriente seguivano discipline proprie, sancite dai santi padri e dai concili, anche ecumenici [...] Il sacro concilio, onde togliere ogni dubbio, dichiara che le Chiese d'oriente, memori della necessaria unità di tutta la Chiesa, hanno facoltà di regolarsi secondo le proprie discipline, come più consone all'indole dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle anime. La perfetta osservanza di questo tradizionale principio, invero non sempre rispettata, appartiene a quelle cose che sono assolutamente richieste come previa condizione al ristabilimento dell'unità».

Come abbiamo già detto, non bisogna dimenticare che le Chiese orientali ortodosse, che non sono ancora in piena comunione con la Chiesa cattolica, sono disciplinate dallo stesso e fondamentalmente unico patrimonio di disciplina canonica, vale a dire da "*canoni sacri*" dei primi secoli della Chiesa (cf. Cost, apos. *Sacri canones* – 1990)). Prima del Vaticano II, i canonisti cattolici dubitavano della validità di giurisdizione dei vescovi ortodossi sui loro fedeli.

Infine, sotto l'aspetto dottrinale, il decreto, n. 17, sottolinea:

«Ciò che sopra è stato detto circa la legittima diversità piace dichiararlo pure della diversa enunciazione teologica delle dottrine. Poiché

nell'indagare la verità rivelata in oriente e in occidente furono usati metodi e prospettive diversi per giungere alla conoscenza e alla proclamazione delle cose divine. Non fa quindi meraviglia che alcuni aspetti del mistero rivelato siano talvolta percepiti in modo più adatto e posti in miglior luce dall'un o che non dall'altro, cosicché si può dire allora che quelle varie formule teologiche non di rado si completino, piuttosto che opporsi. Per ciò che riguarda le autentiche tradizioni teologiche degli orientali, bisogna riconoscere che esse sono eccellentemente radicate nella sacra scrittura, sono coltivate ed espresse dalla vita liturgica, sono nutrite dalla viva tradizione apostolica, dagli scritti dei padri e degli scrittori ascetici orientali e tendono a una retta impostazione della vita, anzi alla piena contemplazione della verità cristiana».

La storia della teologia testimonia che nei primi secoli le divergenze teologiche tra Oriente e Occidente, come pure tra i Padri della Chiesa erano molto più numerose di quelle che esistono oggi tra Ortodossi e Cattolici; tuttavia allora, l'unità regnava ugualmente. La rottura e l'incomprensione giunsero quando una parte ha tentato di imporre all'altra il suo modo di pensare e per imporlo ha usato a volte anche la violenza materiale nel momento in

cui aveva la possibilità. Il Vaticano II, per ristabilire l'unità, pone alla base la diversità culturale. Unità in ciò che viene da Dio, diversità in ciò che proviene dall'uomo, diversità nell'unità.

La comunione nei sacramenti con i fedeli ortodossi

Quel che precede dimostra che il Vaticano II ha riesaminato la posizione della Chiesa cattolica verso le Chiese ortodosse, in considerazione del grado profondo di comunione nella fede con esse, anche se ancora imperfetta, riconoscendo la loro ecclesialità e sacramentalità. Ne deriva che ha modificato la sua precedente rigorosa normativa canonica riguardante la partecipazione ai sacramenti (*communicatio in sacris*) con i fedeli orientali ortodossi. A questo proposito il decreto OE, n. 26-27, prescrive:

«La comunicazione in cose sacre (*Communicatio in sacris*) che offende l'unità della Chiesa o include la formale adesione all'errore o il pericolo di errare nella fede, di scandalo e di indifferentismo, è proibita dalla legge divina. Ma la prassi pastorale dimostra, per quanto riguarda i fratelli orientali (ortodossi), che si possono e si devono considerare varie circostanze di singole persone, nelle quali né

si lede l'unità della Chiesa, né vi sono pericoli da evitare, e invece urgono la necessità della salvezza e il bene spirituale delle anime. Perciò la Chiesa cattolica, secondo le circostanze di tempi, di luoghi e di persone, ha usato spesso e usa una più mite maniera di agire, offrendo a tutti tra i cristiani i mezzi della salvezza e la testimonianza della carità, per mezzo della partecipazione nei sacramenti e nelle altre funzioni e cose sacre. In considerazione di questo, il santo concilio, "per non essere noi, per la severità della sentenza, di impedimento a coloro che sono salvati" e per fomentare di più l'unione con le chiese orientali da noi separate, stabilisce il seguente modo di agire.

«Posti i principi sopra ricordati, agli orientali, che in buona fede si trovano separati dalla Chiesa cattolica, si possono conferire, se spontaneamente li chiedono e siano ben disposti, i sacramenti della penitenza, dell'eucaristia e dell'unzione degli infermi; anzi, anche ai cattolici è lecito chiedere questi sacramenti da quei ministri acattolici, nella cui Chiesa si hanno validi sacramenti, ogni volta che la necessità o una vera spirituale utilità a ciò induca, e l'accesso a un sacerdote cattolico riesca fisicamente o moralmente impossibile». Queste norme del Concilio sono state codificate nei due Codici, orientale

e latino (CCEO, can. 671; CIC, can.844).

Tuttavia è da notare che la normativa delle Chiese ortodosse in materia di "*communio in sacris*" è molto rigida e restrittiva, che esclude la reciprocità, ragione per cui bisogna che i nostri fedeli siano informati in merito. Infatti nell'ecclesiologia ortodossa non esiste la concezione dei gradi di comunione con le altre Chiese: si è in piena comunione oppure non lo si è. Solo la piena comunione autorizza la "*communio in sacris*" con gli altri cristiani.

Matrimoni misti

Per i matrimoni misti tra, cattolici e ortodossi, il Concilio, per evitare dei matrimoni non validi quando dei cattolici orientali si sposano con dei non cattolici orientali battezzati (ortodossi), e nell'interesse della solidità del matrimonio, della sua santità e anche della pace delle famiglie, ha deciso che la forma canonica per la celebrazione di questi matrimoni è obbligatoria per la liceità soltanto. Per la validità, è sufficiente la presenza di un ministro sacro, osservando d'altronde le altre regole del diritto (OE 18).

Per "presenza" di un ministro sacro si intende qui il rito sacro, cioè l'intervento stesso del sacerdote che assiste per chiedere e ricevere

il consenso degli sposi e benedice in quanto ministro della grazia sacramentale. Perciò i matrimoni tra cattolici e ortodossi celebrati da un sacerdote ortodosso è valido. Queste norme sono state codificate nei due Codici, orientale e latino: CCEO, can 834 §2; CIC, can. 1127 §1.

Una data comune per la festa di Pasqua

La questione della data comune di Pasqua è stata uno dei temi che stava più a cuore dei Vescovi orientali, soprattutto del Medio Oriente, presenti al Concilio Vaticano II. Là, in effetti, cristiani e musulmani vivono fianco a fianco. Gli anni in cui i cristiani, ortodossi e cattolici, non festeggiavano la Pasqua nello stesso giorno, si sentivano umiliati di fronte ai loro concittadini musulmani. L'unificazione della data di Pasqua è per essi la prima condizione dell'unione. Mons. Philippe Nabaab, Metropolita Greco-melchita di Beyrouth e sottosegretario del Concilio, ne dedicò il suo intervento del 10 novembre 1962.

Il Concilio nel decreto OE 20 ha affrontato la questione in questi termini: «Fino a che tra tutti i cristiani non si sarà giunti al desiderato accordo circa la fissazione di un unico giorno per la comune celebrazione della festa di pasqua, nel frattempo, per promuovere l'unità fra i cristiani

che vivono nella stessa regione o nazione, è data facoltà ai Patriarchi o alle supreme autorità ecclesiastiche del luogo di accordarsi, con unanime consenso e sentiti i pareri degli interessati, sulla festa di pasqua da celebrarsi nella stessa domenica».

In diversi paesi, come ad esempio in Romania (solo i greco-cattolici), in Grecia, Cipro i cattolici e gli ortodossi festeggiano la Pasqua la stessa domenica, seguendo il calendario ortodosso. Anche in Terra Santa sembra che prossimamente avverrà lo stesso.

Le Chiese cattoliche orientali nella prospettiva dell'unità con le Chiese orientali ortodosse

Come è stato detto, il decreto conciliare *Orientalium Ecclesiarum* è principalmente di natura disciplinare. Questa è la ragione per cui termina nel n. 30, dicendo che «il santo concilio molto si rallegra della fruttuosa e attiva collaborazione delle Chiese cattoliche d'oriente e d'occidente e insieme dichiara: tutte queste prescrizioni giuridiche sono stabilite per le presenti condizioni, fino a che la Chiesa cattolica e le Chiese orientali separate vengano nella pienezza della comunione».

Il senso di questa affermazione non è per nulla la soppressione delle Chiese cattoliche orientali dopo l'auspicata unione con l'Ortodossia,

ma che le leggi che regolano oggi la vita di queste Chiese resteranno in vigore fino a quando non saranno abrogate o modificate dalla suprema autorità della Chiesa per delle giuste cause, di cui la più grave è certamente la ragione della piena comunione di tutte le Chiese d'Oriente con la Chiesa cattolica, la quale corrisponde perfettamente al desiderio di nostro Salvatore Gesù Cristo.

È significativo quel che la Commissione mista per il dialogo teologico tra le Chiese cattolica e ortodossa afferma nel documento comune di Balamand (Libano 1993): «Le Chiese orientali cattoliche che hanno voluto ristabilire la piena comunione con la Sede di Roma e vi sono rimaste fedeli, hanno i diritti e gli obblighi che sono legati a questa Comunione di cui fanno parte; perciò esse hanno il diritto di esistere e il dovere pastorale di operare per rispondere alle necessità spirituali dei loro fedeli». Dopo l'unione delle Chiese, per la quale gli Orientali cattolici pregano ed operano da secoli in mezzo a tante avversità da parte di vari ambienti, non ci sarà né assorbimento né soppressione. L'Oriente ortodosso e l'Oriente cattolico non costituiranno che una sola Chiesa in comunione con la Chiesa di Roma, e la Chiesa di Roma in comunione con le Chiese orientali.

Conclusione

A distanza dunque di cinquant'anni dall'apertura del Vaticano II, dopo una attenta lettura degli Atti del Concilio e di alcuni importanti scritti di allora circa il bilancio del dibattito nell'Aula conciliare, si può dedurre che nell'insieme, i Padri conciliari orientali hanno svolto un ruolo determinante nella discussione e redazione dei documenti, specialmente dei decreti *OE* interamente dedicato alle Chiese orientali cattoliche, e *UR*, sull'Ecumenismo.

Senza dubbio, visto il piccolo numero degli orientali al Concilio Vaticano II, non era possibile influenzare ulteriormente e positivamente il fondo del pensiero teologico dei Padri conciliari latini. Almeno hanno potuto affermare chiaramente che la Chiesa cattolica non è sinonimo di Chiesa latina, e che nella teologia orientale, come patrimonio della Chiesa di Cristo tutta intera, risplende la tradizione che deriva dagli Apostoli tramite i Padri, e si afferma nella varietà la divina unità della fede cattolica.

Sulla situazione delle Chiese orientali cattoliche, i Padri conciliari orientali

hanno reclamato e ottenuto – almeno in teoria - il riconoscimento della loro parità assoluta di diritti e di doveri con la Chiesa latina, tra cui il diritto dell'evangelizzazione del mondo non cristiano.

Il Concilio Vaticano II ha tracciato pure la via delle riforme liturgiche e giuridiche delle stesse Chiese orientali, riforme che devono pienamente accordarsi con il fine supremo di tutte le riforme e leggi della Chiesa, in quanto in Ecclesia salus nimarum suprema semper lex esse debet. È la ragione per cui il Concilio Vaticano II non ha accolto tutto ciò che era caduco e superfluo nell'ambito delle regole e costumi del passato oppure poco conformi alle esigenze dei tempi.

L'“aggiornamento” voluto dal Beato Papa Giovanni XXIII è stato operato per Provvidenza Divina nel Vaticano II, e il movimento da esso iniziato è irreversibile, che nessuno può fermare. Il Magistero ufficiale della Chiesa in questi cinquanta anni – dei Romani Pontefici e dei vescovi - è fondamentalmente ispirato dai documenti del Vaticano II, guida sicura di fede e di vita.

Il portale ufficiale dell'Eparchia

www.eparchialungro.it



Eparchia di
LUNGRO



EPARCHIA

(continua da Lajme n.1-2012, pag. 32)

**I RAPPORTI TRA LA CHIESA DI ROMA,
I VESCOVI CALABRESI E LE COMUNITÀ ITALO-ALBANESE
NELLA SECONDA META' DEL XVIII SECOLO.
IL TENTATIVO DI LATINIZZAZIONE
DI DON GIULIO VARIBOBBA A SAN GIORGIO ALBANESE.**

di Paolo RAGO

Si è detto che da parte di taluni pontefici e porporati romani si tentò di venire incontro alle necessità degli italo-albanesi pur premendo, da un lato per la loro conversione al rito latino, ma cercando di conservare talune delle loro usanze, compatibilmente con quanto poteva apparire accettabile e 'recuperabile'. Se questo è, indubbiamente, un segno di rinnovato interesse ecumenico, ancora si era distanti, in pieno XVIII secolo "da un sincero apprezzamento interiore dei valori dell'Oriente".

Tuttavia nella gerarchia periferica non si arrivò neanche a questo punto: i vescovi, nelle cui diocesi vivevano fedeli di rito orientale, persistettero in atteggiamenti di chiusura e di pregiudizio anche dopo la promulgazione della 'Etsi Pastoralis', che giungevano alla concreta ingerenza nella pratica del rito ed "in nome della...(bolla), a tali eccessi, da predicare che solo il rito latino assicurava la salvezza eterna

(perché) la bolla...(afferitava) 'una certa preminenza' del rito latino...".

Sostiene, al riguardo il Gay: "Si les Albanais sont protégés de loin par le Saint-Siège, qui se refuse toujours à voir en eux des schismatiques, ils sont en butte, de la part de leurs voisins immédiats, à de continuelles vexations. En outre, leur clergé est trop ignorant pour défendre efficacement le rite grec. Aussi voyons-nous le liturgie orientale disparaître dans beaucoup de villages albanais, dès les premières années du XVIIe siècle; ailleurs, elle n'est maintenue que par la volonté expresse du Saint-Siège".

Il Peri, da parte sua, dice: "Non tutti i vescovi... reagirono con lo stesso zelo e con il medesimo scrupolo di fronte... (a delle) situazioni pastorali, sollevate dalla presenza di fedeli greci. Accanto a quelli che per prendere posizione sentivano il dovere di rimettersi ad un superiore parere gerarchico, altri avranno rimediato di proprio arbitrio a situazioni locali senza interpellare

Roma...". Tra questi ultimi alla fine del XVI secolo, vi fu Monsignor Ludovico Owen vescovo di Cassano (conosciuto in Italia col nome di Audoeno), il quale, oltre ad adoperarsi per rimettere ordine nella difficile situazione che si era venuta sviluppando in seguito al decadimento ed all'abbandono del culto da parte dei fedeli di rito latino, si mostrò non certo scevro da pregiudizi e luoghi comuni.

L'Apollaro, parlando della situazione di quelle regioni, afferma che: "la religione, sposata alla miseria, era diventata... un miscuglio di fede e di superstizione... In verità bisogna dire che nel popolo mai è mancata la superstizione, ma di certo bisogna dire che essa aumentò nel Cinquecento, quando., il popolo fu abbandonato a se stesso in modo più vistoso". Caratteristiche di questo periodo furono "il paganesimo di nuova marca... il sortilegio e l'invocazione dei demoni.... La situazione degli italo-albanesi non doveva essere diversa: essi erano "mal visti dai vicini, (ed) erano ridotti in uno stato lagrimevole e miserando. La loro cultura era deficientissima, e i loro preti perfino comprendevano pochissimo o quasi nulla la lingua in cui celebravano la messa, e sapevano appena tenere in mano la penna per scrivere nei libri parrocchiali i nomi dei nati, dei morti ed i matrimoni". A questo si aggiungevano problemi di carattere religioso che contribuivano a

rendere più difficili i rapporti tra le due comunità. Dice ancora l'Apollaro: "I sacerdoti erano ammogliati e amministravano i sacramenti in rito greco. Tra questi non mancavano gli "itali", che, se non volevano vivere secondo quel rito, restavano privi di sacramenti; né la loro povertà rendeva possibile costruire un oratorio nel quale di tanto in tanto un sacerdote andasse ad amministrare i sacramenti, cosicché essi venivano abbandonati in mezzo agli usi e costumi albanesi, che di certo non erano dei migliori,... A questi problemi di indole religiosa, per i quali il vescovo, anche se a stento, poteva comunque trovare i mezzi per risolverli, se ne aggiungevano altri di natura più complessa, che costringeranno i vescovi del Seicento a un tenace braccio di ferro, che non sempre riusciranno a vincere".

Nell'ambito della sua azione riformatrice, l'Audoeno agì indifferentemente sia verso i fedeli di rito latino che quelli di rito greco; in questo modo i suoi provvedimenti non dovettero tenere troppo conto della specificità della condizione degli italo-albanesi presenti nella sua diocesi. Per quel che ad esempio riguardava la partecipazione alle feste, poiché queste erano poco osservate, egli conferì maggior potere ai "commissari di feste, i quali, mentre avevano l'incarico della loro organizzazione, dovevano altresì deferire a chi competeva i nomi di

quelli che li (!) disertavano. Infatti il non osservare le feste comportava delle pene che potevano arrivare fino alla scomunica". Un'azione lodevole, ma che non teneva in considerazione il fatto che talune festività greche non venivano celebrate dai latini e viceversa. Un'altra sua iniziativa fu l'obbligatorietà dell'insegnamento della dottrina cristiana nei giorni festivi. L'Apollaro definisce questo provvedimento "un passo necessario"; probabilmente lo fu per i fedeli di rito latino, ma per i greci dovette trattarsi di un provvedimento poco meno che odioso a causa delle differenti concezioni di dottrina cristiana e di prassi ecclesiologica.

Monsignor Owen non fu il solo a muoversi in questa direzione. In maniera ben più decisa agirono gli altri vescovi nel corso del XVII secolo; tra questi è da ricordare monsignor d'Afflitto, vescovo di Reggio Calabria il quale "... trovò... la parte orientale di (quella) diocesi... più abbisognevole di interessamento, perché quivi l'ignoranza del clero era assoluta e le condizioni del popolo estremamente misere. Queste terre seguivano ancora il rito greco...". A proposito del rito greco e dell'ignoranza dei suoi rappresentanti il Gassisi afferma che "le condizioni intellettuali lasciavano purtroppo molto a desiderare, e disgraziatamente, ad eccezione di alcuni, gli altri avevano una scarsa coltura o del tutto insufficiente, con

individui talvolta poco pratici della lingua scritta del loro rito, da non essere perciò in grado di esercitare col dovuto decoro e con il frutto il nobile ministero sacerdotale. L'arcivescovo non mancò di castigarne alcuni, privandoli perfino dell'esercizio dell'ordine, ed altri sottoponendo ad un maestro,... che li istruisse nella lingua greca... e nei ministeri ecclesiastici".

Più avanti si afferma che, in particolare nella diocesi reggina retta dal d'Afflitto, secondo l'opinione di molti scrittori non fu colpa dei vescovi se il rito greco si estinse ma dell'ignoranza degli stessi sacerdoti. Tuttavia il Gassisi afferma: "Certamente non si può negare che il clero ne abbia avuto la sua parte di colpa ed abbia dato motivo di favorire l'opera di latinizzazione, già intrapresa da molti secoli innanzi. Ma se esaminiamo più attentamente i fatti, e si osservi il modo di comportarsi dei ...prelati, credo che ad essi vada a ricadere anche la colpa dell'ignoranza in cui il clero greco si trovava,...".

Fu questa una delle principali colpe di Monsignor d'Afflitto che operò con dei "rimedi transitori, che avrebbero potuto soltanto ovviare a qualche inconveniente, ...", per far sì che il rito greco "venisse meno per esaurimento". Oltre questo, egli "combattè... questo rito, al quale cercò dovunque di sostituire quello latino e nella stessa città di Reggio combattè la maggiore

chiesa di rito greco, quella detta della Cattolica, arrivando ad abolirne di autorità (!) le cerimonie greche ed originando una lunga controversia che si chiuse molto tempo dopo (1726) a favore dei greci”.

LA DECADENZA DELL'ORDINE DI SAN BASILIO

Oltre ai vari provvedimenti presi dai vescovi per contrastare la diffusione e la pratica del rito greco tra i sacerdoti ed i fedeli, bisogna fare brevemente menzione della decadenza di cui furono vittime - anche per la decisa azione degli stessi vescovi - i monasteri basiliani. Il Cappelli scrive che in talune occasioni si intervenì con mano davvero pesante: a questo proposito riporta il caso del monastero presso Cuccare Vetere; scrive infatti che molto “drasticamente il vescovo Bonito della diocesi di Capaccio ordinava di bruciare i libri sacri ed i codici e le carte greche del monastero (nel 1752)”.

Tuttavia le radici di questa crisi erano più profonde: afferma infatti lo Scaduto parlando della decadenza spirituale ma anche economica che interessava taluni monasteri durante il XVI secolo che “era inevitabile che la vita monastica perdesse terreno e che antichi cenobi di tradizione basiliana passassero ad altre mani. Non sfuggirono nei primi decenni del Cinquecento a questo destino San

Nicolò de Fico presso Raccaia, dove il culto era assicurato nei giorni festivi e nel periodo quaresimale da religiosi di rito latino, benedettini e agostiniani”.

Talvolta le condizioni di vita all'interno dei monasteri erano in tanta decadenza che si preferiva affidare ad altri la cura della liturgia: un tale clima rendeva pressoché inevitabile la richiesta di molti di sottomettersi all'osservanza del rito latino, visto come una delle pochissime ‘chances’ per risollevarne la sorte degli stessi monasteri. Questa scelta, però, non era priva di conseguenze: diventava infatti altrettanto inevitabile un allentamento della disciplina religiosa; afferma, a questo proposito il Rodotà: “i monaci... degeneravano dal loro istituto, non avevano di monaco, se non il nome. Non osservavano altra regola di vivere, che quella, che veniva loro suggerita dal proprio arbitrio... Con fasto, ed arroganza s'intrigavano negli affari del secolo, né occorreva faccenda, o negozio fra i paesani, che essi non ne volessero la loro parte”.

Rocco Cotroneo sostiene pienamente la tesi della rilassatezza dei costumi vissuta dagli ordini monastici orientali in Italia. Dice infatti: “Dove avrebbe dovuto avere maggior consistenza il rito greco, ...dovrebbero essere stati i monasteri degli italo-greci, ...centri di pietà e studio... Invece noi vi troviamo un decadimento di costumi, di rito, di sapere e di studio: ad onta delle più grandi premure

spiegate dai romani pontefici e dai prelati latini... Le cresciute ricchezze, ...apportarono un danno gravissimo nei monasteri basiliani. I monaci, sì pii ed austeri nei primi secoli, altrettanto si abbandonarono alle mollezze d'una vita tutta mondana e secolaresca..."

Infine, anche il Gay esprime un giudizio negativo sulla vita condotta dai monaci basiliani: dice, infatti, che nel 1500 i loro monasteri erano "... en pleine décadence. Les moines, ignorants, dénués de toute ressource, errant de monastère en monastère et de ville en ville, étaient trop souvent un objet de scandale. Le roi Philippe II avait songé même à supprimer les monastères basiliens, et ce fut l'intervention personnelle du cardinal Santoro qui les protégea".

Per fronteggiare questa progressiva decadenza furono presi, nel corso degli anni, dei provvedimenti anche allo scopo di frenare i sempre più frequenti allontanamenti dalla regola basiliana per il rito latino. Il Rodota riporta il caso dei monaci del monastero di Mezzojuso, in Sicilia: "Alcuni religiosi di più sottile, e perspicace ingegno... si affaticarono... a liberarsi almeno dalla legge della perpetua astinenza delle carni, la quale... era uno dei principali doveri dei monaci greci"; inoltre essi si tagliarono i capelli e si rasero la barba, che secondo l'uso orientale dovevano entrambi essere lasciati crescere incolti. Tuttavia "questi nuovi attentati non abbatterono la costanza dei monaci

nazionali, i quali anzi che si armarono di coraggio per entrare in un altro vasto campo di fastidiose contese... .

In seguito a questi fatti vennero emanate delle norme che riportavano i monaci alla obbedienza iniziale, come stabilita dalla loro regola: "Tali furono le sapientissime disposizioni dei superiori della religione, i quali applaudirono alle istanze del popolo albanese, sostennero il decoro del monasterio e rintuzzarono l'orgoglio d'alcuni elevati, e baldanzosi spiriti. Con tuttociò, non corrisposero alla loro sommissione i monaci del controversio monasterio (di Mezzojuso), i quali rimasero nell'antico, pertinace impegno".

A questo riguardo è da citare il Gay, il quale afferma che nel XVII secolo ben due papi autorizzarono l'uso della liturgia latina in alcuni monasteri ed aggiunge che nel 1658 "...plusieurs abbés basiliens ne voulaient plus célébrer les offices que selon le rite latin: et peu de temps après, deux des supérieurs généraux de l'ordre demandent au Saint-Siège l'abolition totale du rite grec dans les monastères basiliens".

Il secolo XVIII vide il ripetersi di questi comportamenti: il Rodota afferma, riferendosi ad una serie di dispense concesse con eccessiva facilità ai monaci basiliani della Sicilia per celebrare l'ufficio sacro nel rito latino, che queste "fino dal tempo, in cui sorse tra loro il rito italo-greco,

sembra non avesse(ro) altr'oggetto, che d'estinguere a poco a poco quel misero aspetto di grecismo, che nel rito misto era rimasto. Il compimento fatale, e l'ultimo assalto contro a greci istituti era serbato nel secolo presente a due Generali della religione (Padre Pietro Minniti e Padre Giuseppe del Pozzo), i quali a giorni nostri si sono adoperati con sommo studio, ed hanno impiegati i mezzi più efficaci per bandire dalla loro congregazione il rito italo-greco, e spargere sopra tutt'i monasteri il latino".

Questo accadeva pur restando ferma la volontà di molti pontefici, ed in particolare il desiderio di Benedetto XIV, di salvaguardare il 'grecismo': dice ancora il Rodota che papa Lambertini "...volendo che fiorisse il rito greco... né altro mezzo giudicando più efficace, che di tener viva l'applicazione seria al greco idioma, obbligò a formare premurosi regolamenti per richiamare alla religione questo studio".

Ma quello che con le sue parole il Rodota sembra maggiormente sottolineare è l'opera dei pontefici non solo riguardo la conservazione dell'istituzione monastica di rito orientale ma anche per quel che concerneva la spiritualità e le forme rituali di tutte le comunità italo-greche presenti in Italia... A questo proposito, pur ammettendo certi 'rei abusi' del rito greco, sostiene fermamente che "In vero i papi non pure si sono opposti con zelo proprio della loro autorità ai

rei abusi del rito, cagionati dal vizio del tempo, e dalla rozzezza ed imperizia dei ministri ecclesiastici, ma hanno ancora resi inutili gli sforzi di quei, che procuravano di ridurre a nulla le loro cerimonie orientali, e si sono studiati di sottrarre la nazione dalle vessazioni di quei, che congiuravano alla rovina di professione si santa".

A mio parere questa testimonianza del Rodota è davvero significativa: anzitutto perché riesce a dare uno spaccato, tutto sommato reale, della condizione di quelle popolazioni; ma anche perché il Rodota stesso, in prima persona, si fa accusatore di una tendenza di molti esponenti ecclesiastici del suo tempo, di voler cioè ad ogni costo ridurre il rito greco all'annientamento attraverso forme e modi concreti, calpestando così 'tout court' l'intera tradizione orientale, altrettanto ricca ed ugualmente dignitosa che quella latina. E fu infatti, proprio questo atteggiamento che fece scrivere al Vannutelli: "Le autorità ecclesiastiche hanno sempre cercato di imporre il rito latino, cercando di far disparire il rito orientale, che è stato sempre considerato come (!) una pura 'tolleranza'...", perché in esso si "presupponeva...la presenza di qualcosa di pericoloso ed inadeguato, di addirittura contrario alla fede, poiché appunto i greci erano scismatici ed eretici".

Continua

ALBANIA E PUGLIA: VICENDE STORICHE, POLITICHE E RELIGIOSE FRA LE DUE SPONDE DELL'ADRIATICO.

di Pasquale Pandolfini

L'etimo SHQIPË o SHQIPONJË nella lingua albanese vuol dire "aquila" e i suoi aquilotti sono chiamati SHQIPËTARËT e SHQIPËRIA è la dimora alpestre di questi nobili volatili. Il verso di comunicazione, di richiamo e di attacco di questi rapaci è unico nel suo genere ed il suono emesso, ammaliante e di conquista nello stesso tempo, sembra essere vibrato da un potente strumento a corda le cui varie tonalità fendono l'aria all'unisono.

Coerentemente con quanto ora espresso, eminenti glottologi tedeschi hanno definito l'idioma degli albanesi, per l'eufonia dei suoni emessi "la lingua degli uccelli" e la loro Terra Shqipëria "il paese delle aquile". E mentre altri studiosi si dibattono ancora sul vero significato della parola "shqipë", gli attuali abitanti dell'Albania (Shqipetarët) sono così fieri ed orgogliosi di questo nome che hanno eletto l'aquila bicipite, dal piumaggio nero

e ad ali spiegate, quale emblema caratteristico del loro simbolo nazionale che emerge dal fondo rosso della loro bandiera di Stato.

Quest'atmosfera di mistero imperscrutabile sembra che adombri ogni aspetto di questo ancora sconosciuto, aspro, impervio, affascinante e "lontano" Paese, sebbene, nelle giornate limpide e tranquille dalle coste salentine, dagli alti palazzi o dai campanili delle centinaia di chiese sparse nell'immenso Tavoliere Pugliese, si possono scorgere, d'inverno, le creste innevate degli alti, maestosi e silenziosi monti e, d'estate, il cupo azzurro tremolante degli stessi che, rispecchiandosi nel cobalto mare, sembrano volatilizzarsi come un miraggio attraverso la tersa aria.

Amare persone e luoghi mai visti e conosciuti fa parte del proprio patrimonio genetico - affettivo che viene trasmesso nel proprio DNA per eredità e per educazione

ambientale e familiare. Da questo substrato psicologico nasce quello che gli Shqipetari chiamano "Gjaku ynë i shprishur" (il sangue nostro sparso) riferendosi agli ARBËRESH, cioè a quegli Albanesi approdati, in varie ondate, nella nostra Italia e specialmente di quelle avvenute dopo il 1440, quando l'Albania fu invasa dalle orde Ottomane e, soprattutto, dalle altre succedutesi dopo la morte dell'eroico Scanderbeg nel 1478, per sfuggire alle vendette turche e all'imposizione coercitiva ed assassina della fede islamica, e la strage dei Martiri di Otranto, avvenuta dopo alcuni secoli, nel 1840, ne è l'ennesima riprova dei continui ed assurdi stermini perpetrati sulle inermi popolazioni cristiane.

Ritourneremo sull'eroica, commovente e prodigiosa resistenza albanese all'invasione dell'Impero Ottomano perché è questa una gloriosa pagina, è una pietra miliare nelle tappe dell'evoluzione e progresso della storia patria albanese. Ed anche perché in quei 27 anni di vittorie clamorose e di aiuti militari prestati, addirittura all'Italia, nei riguardi, prima, di Alfonso d'Aragona re di Napoli e a Ferrante (alias Ferdinando), dopo, per sedare sia le varie rivolte di baroni e di feudatari malcontenti del suo reame, sia le mire di conquiste degli Angioini nell'Italia meridionale.

Molte sono state le truppe al seguito

di Scanderbeg e di altri valorosi condottieri che si sono fermati nel meridione d'Italia avendo ottenuto concessioni e possedimenti terrieri offerti da quei regnanti in segno di ringraziamento.

Prima di affrontare e dire quali siano stati i rapporti culturali, politici, militari, religiosi, sociali ed economici fra i popoli delle due sponde adriatiche, credo che sia necessario tracciare e definire le antiche origini dell'Albania, di altri territori balcanici e della Puglia fino al Bruzio (Calabria).

Non è un compito facile, come non lo è stato e continua ad esserlo per moltissimi studiosi di archeologia, di antropologia, di glottologia, di etnologia, di toponomastica che, sebbene abbiano svelato in modo quasi esaustivo l'origine preistorica e storica di questi territori, rimangono, purtroppo, ancora molte le lacune, le discordanze, le ipotesi che bisognerebbe colmare, precisare, definire e risolvere. Resta, comunque, accertato che dalle pur scarse ed imprecise, ma fondamentali, notizie pervenuteci dalla immensa tradizione storica, e confortati dalle più recenti indagini archeologiche effettuate nel Salento, nel tarentino, nel crotonese, nel siracusano, nel gelese e, soprattutto, in Albania, è impressionante constatare come nei rispettivi musei archeologici, e specie in quello di Tirana, sia grande

l'affinità e l'identità dei reperti esposti tanto da sembrare di trovarsi in un unico museo. E questa comparazione ed analogia la dice lunga anche sulla medesima identità etnica che lega i vari popoli stanziatisi, fin dai tempi più remoti, fra le due sponde dell'Adriatico. Ma chi erano questi popoli? Da dove provenivano? Che lingue parlavano? E quali rapporti intercorsero fra di loro? Vediamo a quali conclusioni è pervenuta quella fitta schiera di eccellenti studiosi moderni che, per ragioni di spazio e di brevità, tralascierò di nominare, volta per volta, ma riporterò, e solo in parte, nella bibliografia.

Iniziamo, prima, dalle fonti più antiche per poi riscontrarle con lo studio e le scoperte degli esperti.

I più antichi personaggi storici, geografi e logografi quali Ecatèo di Mileto (VI secolo a.C. 560 -490), Antioco di Siracusa (V secolo a.C.), Erodoto (495 - 424), Tucidite (460 - 395), Nicandro di Colofene, poeta e grammatico (III secolo a. C.), Marrone Marco Terenzio, poeta e grammatico (III secolo a. C.), Polibio (200 a. C.), Apollodoro (I secolo a. C.), Strabone (60 a. C.), Plinio (60 d. C.), Tolomeo (100 d. C.), senza dimenticare l'antesigiano di tutti: il leggendario Omero, vissuto, secondo le ipotesi di Erodoto, verso la metà del IX secolo a. C., affermano che i primi abitatori dei balcani furono i Pelasgi a cui subentrarono gli Illiri

ed i Traci in contemporanea e quasi sovrapponendosi pacificamente gli uni con gli altri.

Per avere un quadro preciso di connotazione storica e geografica moderna vediamo in quali delimitati territori si erano stanziati.

Sulla sponda balcanica abbiamo:

- 1) I PELASGI. Erano una popolazione pre-illirica e pre-ellenica sparsi in un territorio molto vasto che andava dalla Caria (Asia Minore), a Creta, in Grecia, in Albania, in Sicilia, nell'Italia meridionale, in Etruria e nel Veneto.
- 2) Gli ILLIRI. Erano una popolazione di lingua e provenienza indoeuropea che si erano stanziati sul versante Adriatico della lunga costa balcanica con propaggini in Grecia e in Italia. L'estensione territoriale che essi occuparono, alla loro prima comparsa, era oltremodo vasta. Fino al III secolo a. C., sotto il re Agrone e la regina Teuta, l'Illiria poteva ben definirsi uno Stato ampio, forte ed invincibile. I suoi confini andavano dall'Istria alla Grecia e dall'Adriatico fino a sfiorare gli odierni Stati della Romania e Ungheria. Furono poi spinti nel VII Secolo a. C. dai Celti e dagli Sciti, verso il sud del tratto balcanico dominando, sempre, un vasto territorio che comprendeva le attuali regioni dell'Albania, del Montenegro, della Bosnia,

della Croazia, della Serbia, parte della Macedonia e della Grecia. In questi territori vissero misti con i Traci, ma divisi in vari gruppi e tribù: Dalmati, Dardani, Giapidi, Istri e Liburni. Sappiamo, poi, come finì questa vasta estensione di dominio a seguito delle tre lunghe ed interminabili guerre illiriche contro i Romani, iniziate nel 229 a. C. e terminate, virtualmente, nel 168 a. C. Dico virtualmente poiché le ribellioni di quel popolo fiero, indomito e bellicoso durarono fino al 9 a. C., quando fu domato, finalmente, dall'Imperatore Tiberio che la ridusse ad una semplice provincia romana. Erano popoli di origine illirica i Messapi, gli Japigi, i Giapidi (affini agli Japigi), i Peucezi e i Veneti. Li conosceremo fra poco quando parleremo della Puglia.

3) I TRACI. Questo popolo occupava un territorio che, confinando con la Turchia e lambendo il Mar di Marmara ed il Mar Egeo, si spingeva a sud-ovest verso la Grecia arrivando fino al nord dell'Albania, sovrappoendosi agli Illiri che occupavano tutta la parte balcanica prospiciente il Mar Adriatico. Ad est avevano per confine la Macedonia, allora senza sbocchi nel mare perché i Traci, fiancheggiandola a sud, arrivavano fino alle falde del

grande massiccio del Rodope che disperdeva i ciottoli e la sabbia delle sue morene nel vicino Mar Egeo.

4) I GIAPIDI, affini agli Japigi, erano stanziati fra i confini dell'Istria e della Bosnia.

5) I LIBURNI. Erano un'antica popolazione stanziatasi, prima dell'VIII secolo a. C., sulle coste orientali dell'Adriatico e nelle isole Ionie. Si estendeva a sud di Segna (Croazia) fino al fiume Cherca (presso Sebenico, sempre in Croazia).

6) Gli ISTRI, navigatori e pirati, furono sottomessi dai Romani, dopo aspre lotte nel 178 e nel 177 a. C.

7) I DARDANI. Li troviamo, nel V secolo a. C., a nord della Macedonia (attuale Serbia e Montenegro).

8) I DALMATI. Accomunandosi con i Liburni, occupavano l'odierna Croazia. I loro quotidiani contatti commerciali con i Greci fecero sorgere molti villaggi portuali di origine greco-illirica.

Sull'opposta sponda Adriatica pugliese e lungo il golfo di Taranto, Metaponto, Crotona e nel Bruzio (Calabria) abbiamo la presenza delle seguenti popolazioni:

1) Gli APULI. Erano una popolazione autoctona che abitavano il territorio garganico.

- 2) I DAUNI. Anch'essi autoctoni, abitavano la Puglia settentrionale tra i fiumi del Fortore e dell'Ofanto, ossia l'attuale territorio della Capitanata con Lucera, Foggia e Cerignola.
- 3) I PEUCEZI. Erano oriundi dell'Illiria e si stanziarono tra Bari e Brindisi.
- 4) Gli IAPIGI. Erano una popolazione arrivata in Puglia dall'Illiria e dall'Epiro intorno al 1000 a. C. Si stanziarono con i Giapidi sul Gargano, nella Puglia settentrionale e parte nel Bruzio (Calabria). Nel V secolo a. C., in lotta con le popolazioni del Piceno, furono spinti nella Puglia meridionale. Taranto fu l'emblema delle città iapige.
- 5) I LUCANI. Antica popolazione autoctona, forse di origine sannitica, si stanziarono, nel V secolo a. C., in quel territorio che assunse poi il nome di Basilicata.
- 6) I BRUZI. Antica popolazione italica si stabilì, nel IV secolo a. C., nell'estremo territorio meridionale dell'Italia prendendo il nome di Bruzio (oggi Calabria).
- 7) I MESSAPI. Sicuramente di origine illirica, arrivarono in Puglia (nel Salento, in particolare), intorno al 1000 a. C.

Questo era, in linea di massima, l'assetto storico, geografico ed antropologico delle due sponde adriatiche dai tempi che si perdono

nella notte della storia fino a qualche secolo a. C.

In un breve scritto come questo, dove è di rigore la sinteticità dell'esposizione, non è possibile né descrivere né riportare in calce note esplicative e di riferimento sugli antichi storici, geografi e logografi che nelle loro apprezzabilissime ricerche, sondaggi, confronti e viaggi ci hanno tramandato una fetta di storia balcanico - pugliese. È grazie a loro che tutta l'Europa attuale, fino ai confini del Caucaso, può riconoscere, in quell'immensa platea di antica stirpe, i propri progenitori. Capostipiti provenienti dalla zona continentale dell'Europa Centrale e della Russia meridionale (la steppa dei Kirghisi, nel Kazakistan occidentale e a sud dei Monti Urali) madre di tutti i popoli e di tutte le lingue ed apprezzare la loro cultura, il loro valore, il loro coraggio, la loro sete di espansione pacifica, di civilizzazione, di fraternità e coesistenza pacifica fra etnie diverse ed anche di grande capacità combattiva nel difendere tutto ciò che col tempo era diventato loro legittima conquista territoriale. Anche se i loro racconti storici sono velati di miti, leggende, misteri, sentito dire o quant'altro potrebbe indurci a pensare e considerare queste immense, rare e preziose opere librarie favole per ragazzi, dobbiamo riconoscere ed ammettere

che solo grazie a questo patrimonio storico ed umano, i moderni storici possono aprire, con queste esclusive chiavi storiche tramandateci, quegli spiragli di conoscenze, di certezze, di verità che hanno accomunato, sviluppato e progredito per 2.500 anni prima di Cristo quella grande platea di eterogeneità etnica nella quale, volenti o nolenti, dobbiamo riconoscerci.

Da meno di due secoli a questa parte, uno stuolo di apprezzabilissimi studiosi europei, sulla scia dell'antesignano Enrico Schliemann (che aveva studiato bene solo l'Iliade e che fu un ottimo scavatore, ma un pessimo archeologo), hanno cercato e la ricerca continua sempre con più affanno, solerzia, perseveranza e con metodologie e tecniche sofisticatissime per penetrare, tramite quelle chiavi storiche avute in eredità, nei meandri di quella porzione di storia che ci hanno voluto trasmettere per scoprire e portare alla luce quell'immenso patrimonio monumentale di umanità che ha unito per tanti secoli le due sponde adriatiche.

Molte e vere sono state le scoperte geografiche, toponomastiche e archeologiche riscontrate, molti gli avvenimenti storici chiariti, molte le ipotesi risolte e le lacune colmate, molti nuovi tasselli chiarificatori sono stati aggiunti a questo grande mosaico storico anche se, purtroppo,

parecchie discordanze fra gli studiosi devono ancora essere valutate, chiarite e risolte. Sarebbe giusto nominare alcuni di questi studiosi che hanno speso una vita alla ricerca delle verità storiche. Sono diverse centinaia e sicuramente avrò fatto un torto a parecchi non citandoli nella bibliografia. Citerò, sicuramente, qualcuno nel momento in cui affronterò il problema dello sviluppo della lingua albanese e delle sue origini pelasgiche e illirico - tracie.

Dopo questo sintetico flash sui popoli sopra descritti e volendo percorrere l'ordine cronologico degli avvenimenti successivi, dovrei, ora, avventurarmi nel grandioso evento storico dello sviluppo della Magna Grecia, come conseguente incremento ed espansione nei rapporti fra le etnie delle due sponde. Ma quando finirei se pensiamo ai corposi volumi descritti dagli studiosi? Dico soltanto che, fin dai tempi più lontani, come già abbiamo visto, molti di quei popoli si erano stanziati nell'Italia meridionale dove avevano trovato altre popolazioni diverse per stirpe e lingua. Questi stanziamenti furono effettuati saltuariamente, pacificamente e non avvennero, in linea di massima, prima dell'ottavo secolo a. C., e dagli indigeni quei popoli furono chiamati italoti.

Metaponto risulterebbe essere la prima colonia greca sorta nel

773, alla quale seguirono Taranto e Sibari fra il 7° e 6° secolo. Anche Crotone, nel 510 a. C., era assurta a grande potenza, ma per breve tempo perché Taranto, dal 5° secolo in poi, si affermava come potenza inespugnabile.

Conosciamo tutti come finì Taranto e tutta la politica ellenica e punica da Annibale a Pirro definitivamente debellata dalla crescente potenza di Roma. E se la Grecia, infine, diventò una delle tante province romane, non si può dire altrettanto della fulgida civiltà greco - ellenistica della Magna Grecia che ha avuto una grandissima importanza nella storia dell'incivilimento umano, avendo esercitato una della più profonde influenze culturali su tutte le popolazioni dell'altra sponda e, soprattutto, su Roma. Taranto, Sibari, Crotone, Eraclea, Locri, Metaponto, Napoli, Reggio, Agrigento, Siracusa e tantissime altre città illuminarono e diffusero, come non mai, quell'immensa ed inesauribile civiltà portata dall'Ellenismo su tutta l'umanità mondiale, allora conosciuta, e sulle cui robuste fondamenta, pregne di inesauribili principi civili, umani e democratici, poggia, oggi la sua attuale crescita protesa al benessere individuale e sociale di tutti i popoli.

Ritorniamo, adesso, alle nostre due sponde.

Ho già riferito che le più recenti

indagini archeologiche effettuate nel Salento ed in Albania hanno riportato alla luce una grande affinità di reperti che ci informano, se fosse ancora necessario, dell'esistenza e della medesima identità etnica di quei popoli stanziatisi, fin dai tempi più remoti, fra le due sponde dell'Adriatico.

Così mi preme anche ribadire che, grazie a questo corposo patrimonio storico tramandatoci da quei valenti storici, geografi e logografi, i moderni studiosi di storia antica sono, ora, in grado di confermarci, attraverso le loro assidue e scrupolose ricerche ed indagini archeologiche, le risposdenze geografiche, toponomastiche e linguistiche che ci hanno così minuziosamente descritto nelle loro ammirevoli, straordinarie e fondamentali opere pervenuteci.

Vediamo, ora, come si sono evoluti i linguaggi di questa moltitudine di popoli.

I loro idiomi, lungo il trascorrere dei secoli, si sovrapposero, si modificarono e si evolsero a causa della mescolanza di elementi linguistici estranei, così com'è naturale per ogni lingua che si rispetti.

I Pelasgi, però, essendo un popolo autoctono e più numeroso, contribuirono, in proporzioni maggiori, a trasmettere il loro dominante patrimonio culturale e linguistico ai nuovi arrivati. In

seguito, dopo il 2000, all'etimo Pelasgi subentrò quello di Illiri. Secondo studi e ricerche di una fitta schiera di glottologi, la lingua che essi continuarono a parlare era la stessa dei loro progenitori. Le tesi di questi studiosi si fondano sui toponimi geografici, sui nomi di persona e sull'etimologia comparata con gli idiomi delle parlate di altri popoli stanziatisi nei Balcani e che nulla avevano in comune con l'Illirico se non la sintassi archetipo delle lingue indoeuropee. Un'altra considerazione fondamentale è quella di aver rilevato che gli Illiri, avendo vissuto su inaccessibili montagne, anche durante l'Impero Romano e 400 anni sotto la dominazione Turca, furono per secoli al riparo da ogni altra influenza di lingue e di conquistatori. La loro lingua è rimasta, pertanto, come cristallizzata e inalterata lungo il trascorrere dei secoli: autoctoni erano i loro progenitori, autoctono è, per conseguenza, il popolo albanese ed autoctona ed unica è la loro lingua. E l'idioma Arbëresh di oggi, dopo 500 anni di vita, ne è una dimostrazione inequivocabile fondata sulla caparbia volontà di non perderla, anche se sommersi all'inverosimile da un guazzabuglio frastornante di mass-media.

Affermano dunque questi eminenti glottologi, filologi e storici, dei quali cito, fra le decine di centinaia

Franz Bop, Vittore Pisani, Demetrio Camarda, Carlo Tagliavini, Gustav Meyer, Holger Pedersen, Eqrem Cabey, Vladimir Georgiev, C.H.T. Reinhold, Karl Heinrich, K. Maltebrun, J.G. Hahn, Ettore Pais, Theodor Mommsen e tanti altri, che la lingua albanese di oggi è la prosecuzione inalienabile dell'antico idioma pelasgico contaminato dalla parlata degli Illiri ed, in minima parte, dei Traci. L'inconfutabilità di queste affermazioni trova negli studiosi la sua maggior ragion d'essere studiando l'ancestrale purezza dell'attuale idioma, in quanto essi hanno scoperto e continuano a scoprire le pochissime corrispondenti isoglosse nelle altre lingue di origine indoeuropee.

E' solo nel 150 d.C. che il geografo Tolomeo Claudio, descrivendo le varie tribù Illiriche, chiama Arbënor o Arbëresh quelle stanziatesi sulle montagne fra il nord dell'Epiro, ad est di Durazzo ed Apollonia e a sud della Macedonia, ed Albanopoli era la loro città principale. Anche Plinio, parlando dell'illiria, nel quarto libro della sua *Naturalis Historia*, dice che gli albanesi formavano 12 tribù stanziata a Olcinium (Dulcigno) sulla costa a sud del Montenegro ed ai confini con l'Albania del nord. Le parole Arbën (Arbëre) Arbëresh erano le conseguenti derivazioni degli abitanti di quei territori.

La voce Shqipë, invece, è

attualmente motivo di discussione sul suo primitivo significato. Vi sono molte discordanze, opinioni, tesi che sono ancora oggetto di approfondimenti e di studio. Sembra, però, che la maggior parte degli studiosi, come ho già riferito all'inizio di questa monografia, sia d'accordo nell'affermare che il suo significato primario derivi da Shqipë o Shqiponjë che vuol dire "aquila", e poiché l'aquila vive sulle montagne, come hanno vissuto e vivono ancora tanti albanesi, ecco che questi amano chiamarsi come i figli dell'aquila. "Shqipëtar" è il pulcino dell'aquila e "Shqipëria" è il paese delle aquile. Aspettiamo, comunque, i risultati sui quali stanno indagando gli studiosi, anche se gli attuali albanesi ne vanno tanto fieri di questo significato metaforico da aver impresso sulla loro bandiera nazionale l'aquila bicipite su fondo rosso.

E' scontato ormai che la storia dell'Albania è strettamente connessa con la storia d'Italia per un insieme di motivi quali la vicinanza geografica, i comuni trascorsi storici fondati sulle relazioni commerciali e culturali che affondano le loro radici nell'antica Roma, nei rapporti (ora amichevoli ora ostili) con Venezia all'inizio del secondo millennio e proseguono nel corso dei secoli con interessi di carattere economico, strategico e militare venutisi a creare, specialmente, negli ultimi decenni.

I primi rapporti più recenti e più evidenti avuti con l'Albania avvengono intorno all'anno mille di quest'era su iniziativa non di regnanti, principi o imperatori italiani, bensì da gruppi di cavalieri provenienti dall'Europa settentrionale (Svezia, Norvegia e Danimarca), chiamati comunemente Normanni (ossia uomini del nord). Quest'evento è stato una conseguenza provocata sia dalla sovrappopolazione, sia dall'aspetto culturale e di costume di quei paesi: la primogenitura. Questo privilegio sociale ed economico che assegnava titoli e beni al primogenito maschio, perché salvaguardasse l'unità della casta e tutta l'eredità, costringeva i cadetti e tutti gli altri fratelli a cercare altrove onori e ricchezze avventurandosi per mare e sbarcando in terre ignote, dove, mediante razzie, saccheggi, violenze e distruzioni, far fortuna ed eventualmente stabilirsi. Così successe in Italia, dove e per di più, si aggiunse, anche, l'arroganza di dominio e di arricchimento ad ogni costo, assetati com'erano di terre e di conquiste. Essi ebbero il sopravvento sulle realtà locali (siamo ai tempi di Carlo Magno, e l'Italia, come Stato sovrano, non esisteva ancora) perché erano composti da piccoli stati (principati longobardi e città-stato solo nominalmente dipendenti da Bisanzio) a corto di uomini d'arme ed impreparati alle battaglie. Questi

conquistatori all'inizio furono ben accolti dai vari signorotti locali in quanto furono usati, a pagamento, per risolvere i propri conflitti con altri baroni e feudatari locali e poi quelli con l'Impero Bizantino. Ma, in seguito, questa strategia si rivelò un autentico fallimento perché essi seppero ben presto passare dal rango di semplici mercenari a quello di protagonisti, capovolgendo, in breve tempo, i rapporti con i loro signori che diventarono loro vassalli, non essendo capaci di opporsi alla loro superiorità nell'armamento e nella tattica dovuta all'impiego della cavalleria pesante. Non solo questi conquistatori calpestarono e devastarono il suolo italiano, saccheggiando e facendo man bassa di tutto per sostenere le loro armate, ma ben pensarono anche di sfruttare la possibilità ed il desiderio di ulteriori conquiste oltre l'Adriatico, avendo valutato l'irrisoria vicinanza e l'estrema facilità di irrompere in quei tenitori balcanici ricchi di millenarie civiltà orientali. Ed è proprio in questo momento che iniziano la conquista nei territori balcanici.

I Normanni prima e poi gli Svevi, seguiti dagli Angioini ed infine dagli Aragonesi tentarono il miraggio di questa "facile" espansione. La tentò con caparbia volontà Roberto il Guiscardo, duca di Calabria, Puglia e Sicilia, preoccupato della potenza bizantina nell'Adriatico. Nel 1081

salpò con la flotta verso Valona, conquistò Corfù e, dopo aver sconfitto Alessio Comneno, occupò nel 1082 la città di Durazzo, morendo poi di peste nel 1085 a Cefalonia.

Ruggero II e Guglielmo II non lo furono da meno. La dominazione napoletana nei balcani durò quasi un secolo con più o meno fortuna. Anche Carlo I d'Angiò non ebbe facile vita in quelle terre, come non l'ebbe, nel 1337, l'altro ramo dei Conti di Gravina denominato "Durazzesco" e che terminò, definitivamente, nel 1363. Si arriva così alla dinastia degli Aragona con Alfonso I (1442) che intreccia, finalmente, una grande politica amichevole con il vicino Oriente e per fermare, soprattutto, l'espansione dell'Impero Ottomano.

Si hanno, di contro, notizie anche di albanesi in Italia fin dal 1272 e li troviamo in Calabria al servizio dei baroni feudatari, coalizzati contro il regime angioino, perché oppressi da esose gabelle ed altri tributi impossibili da pagare.

In questo periodo molti sono stati gli albanesi chiamati in aiuto e che fornirono insostituibili e risolutivi servizi militari.

Negli anni 1388, 1393 e 1399 vengono stipulate molte alleanze fra i principi albanesi e la repubblica di Venezia che aveva forti interessi commerciali in quelle zone dell'Adriatico. Ambedue i popoli, con questa strategia, riuscirono a fermare

le mire di conquista e di espansione in quei territori da parte dei Serbi e dei Turchi. Per questo intrecciare di rapporti, ora militari ora commerciali, molti sono stati gli Albanesi che si recavano o si fermavano in Italia. Non erano queste emigrazioni, ma semplici spostamenti di gruppi o di famiglie che possiamo anche definire colonie e che troviamo, per i motivi più disparati, a Venezia, in Abruzzo, nel Molise, in Puglia ed in Calabria. Le vere e proprie emigrazioni iniziano solo nel 1416 e proseguono fino al 1448 durante il Regno di Napoli. Il re Alfonso V il Magnanimo, re d'Aragona, IV di Catalogna e I di Napoli e poi suo figlio Ferdinando (alias Ferrante), minacciati continuamente dai baroni napoletani e dagli Angiò, non potendoli affrontare per la scarsità numerica delle forze militari, chiesero aiuto all'alleato ed amico Giorgio Castriota Scanderbeg. Questi inviò, immediatamente, delle truppe al comando del generale Demetrio Reres dell'Epiro. I bellicosi e valorosi albanesi lo aiutarono a domare le varie ribellioni che sorgevano, qua e là, per il Regno di Napoli e specialmente nei territori di Puglia e Calabria. Il re Alfonso, domate le ribellioni, nominò il Reres Governatore delle Calabrie e concesse ai soldati che volevano rimanere in Italia alcuni tenitori montani posti sulle propaggini della

Sila Piccola, nell'attuale provincia di Catanzaro. Queste truppe, piene di vigore e di iniziative, si trasformarono in muratori, contadini ed ingegneri fondando ben dodici comunità, fra le quali ricordiamo: Amato, Andali, Caraffa, Carfizzi, Mercedusa, Pallagorio, San Nicola dell'Alto, Zancarona ed altre.

Ben presto queste comunità furono raggiunte dai loro familiari ed in seguito da altri albanesi, specialmente durante le lotte contro i turchi e dopo la caduta dell'Albania, per sfuggire alle loro vendette ed all'imposizione religiosa dell'Islam. Un'altra corposa migrazione risale nel 1450 quando i figli di Reres, Giorgio e Basilio, sbarcano in Sicilia per domare un'altra rivolta. Una parte delle truppe si ferma alle falde dell'Etna fondando le comunità di Bronte e di S.Michele, l'altra parte a sud di Palermo fondando i paesi di Contessa Entellina, Mezzoiuso e Palazzo Adriano.

La comunità di Piana degli Albanesi verrà fondata solo nel 1488, su concessione del re Ferdinando il Cattolico, con emigrati provenienti dal centro dell'Albania. A questi si aggiunsero poi, ma solo nel 1535, altri albanesi provenienti dalla città di Corone, nella Morea.

continua

BENVENUTO TRA NOI, PADRE SERGIO!

a cura di Angela Castellano Marchianò

Dopo la festosa visita inaugurale del suo episcopato, fatta alla Comunità di S. Demetrio il 29 luglio, e dopo la felice sua prima ordinazione sacerdotale, del diacono Angelo Prestigiacomò a Firmo, quasi immediatamente dopo l'inaugurazione solenne dell'Anno della Fede, nel mese di ottobre, ecco ritornare il Vescovo Donato nella Parrocchia di S. Demetrio Megalomartire, per la sua seconda

ordinazione sacerdotale, quella del diacono Sergio Straface, il figlio di quella comunità da lui già scelto come suo segretario, che con impegno costante e dedizione totale ha compiuto la sua formazione culturale e spirituale presso il seminario Maggiore Eparchiale di Cosenza, sotto la guida amorevole e saggia del suo Rettore, Protopresbitero Pietro Lanza.



CRONACA

Nei giorni precedenti l'ordinazione, la comunità tutta di S. Demetrio è stata invitata a prepararsi e a formarsi a sua volta per l'evento, in Chiesa, pregando ed ascoltando la parola autorevole del Protopresbitero Vittorio Scirchio, Parroco della vicina Comunità di S. Giorgio Megalomartire, del Vice-Rettore del Seminario succitato, Papàs Raffaele De Angelis, Parroco di Acquaformosa, nonché del Rettore stesso, i quali tutti hanno presentato ai fedeli convenuti sia il quadro globale della figura del sacerdote di Cristo, nutrito di Parola e di Mistero, votato al servizio in favore dei fratelli, anche a costo dei più ardui sacrifici, sia la persona dell'ordinando, quale a ciascuno di loro constava per diretta conoscenza ed esperienza di vita: il diacono Sergio Straface, mite di carattere, diligente nello studio, obbediente ai superiori, disponibile ad ogni chiamata e servizio, 'degno', secondo il parere e la testimonianza dei tre autorevoli predicatori, di ricevere il sacerdozio, per il quale ha sempre dimostrato propensione ed attitudine, in una parola 'vocazione'.

Ed ecco giungere finalmente il grande giorno: sabato 10 novembre 2012. Tutta la Comunità di San Demetrio è in grande fibrillazione: la casa del diacono Sergio pullula di parenti ed amici, che desiderano accompagnarlo, insieme ai genitori Angelo e Luisa ed alla carissima

"sorellina" Daniela, ad incontrare il Vescovo ed i presbiteri che lo affiancano, presso la Casa delle Piccole Operaie, dove la Superiora, Sr. Anita, e la consorella, Sr. Ildefonsa, hanno spalancato le porte ed addobbato ogni angolo a festa per accogliere degnamente tutti, Mons. Oliverio, i suoi confratelli sacerdoti giunti numerosi per la bella occasione, il Diacono Sergio e tutti i suoi cari, onde favorirne l'ordinata processione verso la Chiesa Matrice, dove il popolo si è assiepato per partecipare gioiosamente all'evento.

Il coro si appresta ad intonare il suo saluto augurale al Vescovo, il popolo tace rispettosamente e la processione ufficiale avanza, chiusa dal Vescovo che procede benedicendo tutti col Pastorale e con il suo comunicativo sorriso: è gioia generale.

Solo il diacono Sergio sembra essere presente-assente fra tanti volti che lo ammirano e lo seguono affettuosamente nel suo lento avanzare; certo col corpo è lì in mezzo alla navata, ma il suo cuore e la sua mente... chissà che cosa vanno rincorrendo, gli anni dell'infanzia, tra le carezze della mamma e le prime esperienze di fede al catechismo? lo studio diligente di scuola superiore ad Acri? la prima tonaca indossata da seminarista? o l'oggi coinvolgente... ed il futuro riservatogli dal Signore come Suo

Sacerdote... dell'ordine di Melchisedec?...

È la voce, appena rotta dall'emozione, di Zoti Andrea, il suo Padre-fratello Parroco, che rivolgendo un caldo saluto al Vescovo ed alle Autorità presenti, lo riporta presto alla realtà: 'Oggi, Sergio, è il tuo grande giorno - sembra dirgli Zoti - oggi più che mai ti sento vicino al mio cuore sacerdotale e voglio dirti, ancora una volta, qual è la condizione, privilegiata e sofferta insieme, del Sacerdote'.

E Sergio lo ascolta con tutto se stesso, perché sa che quella parola viene dal cuore e dall'esperienza personale del Sacerdote Andrea, che lo invita a farsi vero **discepolo di Cristo**, sul modello degli Apostoli, che "fecero così" come il Maestro indicava loro, per sfamare con la moltiplicazione miracolosa dei pani e dei pesci, le folle accorse per ascoltare la Sua Parola, la Parola dell'Amore Autentico del Maestro, che in ogni momento si prende cura delle persone, si mette al loro servizio, conosce le loro umane domande, espresse ed inesprese.

"Le **Sacre Scritture** - esorta Padre Andrea - siano il fuoco che incendia ogni giorno di entusiasmo sempre nuovo e gioioso la tua vita; siano ancora per te la luce che illumina il buio del dolore, delle difficoltà, dell'abbandono, che sperimenterai e che ti faranno capire di dover avere

sempre Lui al tuo fianco. Come i discepoli di Emmaus, Lo pregherai allora anche tu: "Resta con me, Signore, quando è buio..."

"Brucia il cuore di quei discepoli quando sentono Gesù parlare delle Scritture, ma Lo riconoscono pienamente allo 'spezzar del pane'...; l'Eucarestia, alla quale ti accosterai sempre con timore, sia centro e fulcro della tua vita umana e spirituale: 'gusta e vedi quanto è buono il Signore'...

"Diventa **Teofilo**, 'amico di Dio': in questo Anno della Fede, appena iniziato, il Papa Benedetto pone molto l'accento su questa 'amicizia di Dio', e definisce i sacerdoti "gli amici di Gesù", che per noi tutti, suoi amici, ha donato la vita...

"L'evangelista Luca associa al nome di Teofilo il senso dello 'sperimentare Dio' in prima persona, onde esserne **testimone** ed immagine autentica tra gli uomini;... e come non pensare, infine, alla lavanda dei piedi? a Gesù che si spoglia del suo splendore divino per inginocchiarsi a lavare ed asciugare i nostri piedi, onde renderci degni di partecipare al banchetto nuziale di Dio? È l'amore servizievole di Gesù che ci rende 'capaci di Dio', cioè puri, perché **è Lui che agisce in noi, fino, se occorre, al sacrificio della vita...**

"...all'altare del Signore...quando ne canterai le lodi o ne celebrerai i Misteri, ricordati di questo umile

amico... nella tua strada verso la santità, fai tesoro, se vuoi, dei miei consigli... sii sempre pronto a tutto ciò che Cristo ha in serbo per te.

“Grazie, caro Sergio, è stato bellissimo averti accanto... ma ora è altrettanto bello affidarti alla cura paterna del nostro Padre e Vescovo Donato”.

La Divina Liturgia pontificale ha inizio, e procede ordinata e solenne fino al momento, molto atteso, dell’omelia del Vescovo, che esordisce: “... è sempre un grande dono per una Chiesa l’ordinazione sacerdotale di un suo figlio, dono della misericordia di Dio, che si prende cura del suo popolo, affinché sia raccolto, custodito, fatto crescere... oggi tutta la nostra Eparchia è in festa... il Signore ci ama... ama questa nostra Diocesi.

“...tu, Sergio, vieni scelto ed ordinato per essere ministro di Cristo, per dispensare i suoi santi misteri, per essere pastore buono che raduna i figli dispersi, per essere padre di tutti, e particolarmente dei più deboli...

‘il sacerdote - ricordava il Beato Giovanni Paolo II - è l’uomo di Dio, che appartiene a Dio e fa pensare a Dio. I cristiani sperano di trovare nel Sacerdote non solo un uomo che li accoglie, che li ascolta volentieri e testimonia loro una sincera simpatia, ma anche e soprattutto **un uomo che li aiuta a guardare a Dio**, a salire

verso di Lui’.

“E tu, caro Sergio, dovrai aiutare tutti a **guardare a Dio**, partendo proprio dall’altare, dalla divina eucaristia. La Divina Liturgia diventa la tua prima grande opera. Sull’Eucaristia devi porre tutte le tue cure, sino a trasformarti, tu stesso, in un prete-eucaristico, che vive come celebra e vive quello che celebra...”

“Se l’altare è il luogo del Sacrificio è anche il luogo della mensa, della **comunione**. A te viene affidato il compito di radunare, di raccogliere, di soccorrere”.

“...il pastore ha questa responsabilità, ma non la porti da solo... non si è mai preti da soli. Oggi tu entri a far parte di quella singolare comunione che è il presbiterio. Ed è qui, nella comunione presbiterale, che si radica ora l’intera tua vita... e noi, cari confratelli presbiteri, quest’oggi accogliamo con gioia questo nuovo fratello. Aiutiamolo con l’esempio e con le parole.

“E voi, carissimi fedeli, ringraziate con noi il Signore per questo sacerdote novello. Pregate per lui.

“ Carissimo Sergio, tu sei figlio di questa Chiesa diocesana fin dalla nascita... La storia della nostra Chiesa è molto più antica di noi: ci precede e ci oltrepassa.

“È una storia gloriosa, assolutamente singolare, è una storia santa che va conosciuta, amata e difesa... perché

possiamo essere tutti servi del Signore e lievito di amore nel mondo”.

“...il sacerdote è inviato da Dio per proclamare l’amore, la misericordia, il perdono, la solidarietà... il mondo ha bisogno del sacerdote”.

“Caro Sergio, sei chiamato da Dio ad una missione alta, affidati a Lui e sarà Lui stesso, attraverso l’imposizione delle mie mani, che effonderà nel tuo cuore la forza dello Spirito Santo che ti rende suo ministro”.

“...il Signore Dio ci aiuti ad essere testimoni della sua misericordia, per l’intercessione della più che benedetta Madre di Dio e sempre Vergine Maria”.

Il silenzio attento che ha accolto le accorate parole del Vescovo è segno tangibile dell’intima partecipazione dei fedeli alla solennità ed alla straordinarietà del momento che è dato loro di vivere, in particolare quando, dopo la processione con i Santi Doni, il diacono ordinando, Sergio, avanza, affiancato dai due ‘padrini’, dal fondo della Chiesa verso il Solea, e fa le sue tre profonde metanie, fino a giungere all’ingresso del Vima ed essere introdotto nel Santuario, a compiere i tre giri intorno alla Sacra Mensa, baciando ogni volta i quattro angoli della Mensa, l’omoforion e la mano del Vescovo, seduto davanti all’altare.

Tutto è circondato di sacrale solennità: il Vescovo, alzatosi ed imponendo la mano destra sul capo

dell’ordinando, invoca lo Spirito Santo e prega il Signore di far ricevere all’aspirante al sacerdozio la grande grazia dello Spirito Santo, che gli conceda di essere degno del grande onore sacerdotale.

Dopo un’ultima preghiera, pronunciata tenendo la mano sulla testa del neopresbitero, il Vescovo gli leva l’orarion e lo mostra al popolo pronunciando la famosa formula **Axios - E’ degno**, che viene ripetuta con foga per tre volte sia dai concelebranti che dal popolo, fino a che il novello sacerdote, rivestito dei suoi parati, abbraccia il Vescovo e i concelebranti e prende il primo posto tra di loro, non senza aver abbracciato con grande commozione anche i suoi famigliari.

La Divina Liturgia continua fino alla Consacrazione, dopo la quale il Vescovo consegna al neo sacerdote il Santo Pane, con queste tremende parole: “Prendi questo deposito e custodiscilo fino alla venuta del Nostro Signore Gesù Cristo, perché da Lui te ne sarà chiesto conto”.

Il Santo Pane viene restituito al Vescovo al momento del ‘Le cose Sante ai Santi’: il giovane sacerdote Sergio si comunica per primo... ed il popolo dopo di lui.

Mentre, terminata la Divina Liturgia, risuonano nella Chiesa le gioiose parole augurali del polichronion, il Vescovo distribuisce

l'antidoron a tutti, che si avvicinano con gratitudine ed affetto a riceverlo e a baciargli la mano. Ancora, Zoti Sergio, rivolge a tutti il suo sentito ringraziamento: ai suoi bravissimi e tanto comprensivi Genitori in primo luogo, alla carissima 'sorellina' Daniela, a Nonni, Zii e parenti tutti, ai Superiori e ai confratelli, ad amici e compagni di cammino, in Parrocchia ed in Seminario, in particolare a Mario Cribari, che subito prima di lui ha ricevuto il Lettorato, ed infine a tutto il popolo di S. Demetrio che gli ha dimostrato tanto profondo affetto ed amicizia, lungo tutto il suo procedere verso il gran giorno dell'oggi 'sacerdotale', lasciando a ciascuno in segno di un così bel legame uno dei suoi eleganti e spirituali 'ricordini'.

Se la solenne cerimonia di

ordinazione ha consacrato il neo sacerdote ed il pranzo festoso ha suggellato la gioia e l'amicizia dei partecipanti, la festa di Papàs Sergio tuttavia è continuata ancora il giorno successivo, domenica 11 novembre, quando anche tanti amici, che ne erano stati impediti nel giorno feriale, hanno potuto partecipare alla Prima Divina Liturgia da lui celebrata, assistito con gioia da Papàs Andrea, suo primo, grande, ammiratore-padre spirituale.

Gioia piena anche per questa occasione: omelia compunta, ringraziamenti, saluti allegri di bimbi e ragazzi, baci, abbracci, commozione, immaginette-ricordo e... finalmente, un rilassato rinfresco popolare alla fine,... per la maggior gloria di Dio!



www.jemi.it

Il portale per gli arbëreshë

Ogni giorno notizie e
approfondimenti da tutta l'Arberia

CRONACA

LA VOCE dell'A.C. e dell'U.C.I.I.M. dell'Eparchia di Lungro

(Cronaca-informativa a cura delle rispettive segreterie)

In questo anno privilegiato, in cui la Chiesa celebra, pur fra le inevitabili difficoltà, la bellezza e la gioia della fede che la sostiene da

partire dal mese di ottobre le sue tappe significative segnate da eventi diversi, sempre accolti con vivo interesse e bella partecipazione



2000 anni, e nel quale l'Eparchia, guidata con entusiasmo e sapienza dal Vescovo Donato, sta vivendo a

dalla comunità diocesana, anche l'Associazione ecclesiale dei laici di Azione Cattolica, se da

CRONACA

un lato collabora pienamente e ravviva ogni iniziativa proposta dal Vescovo, dall'altro promuove pure al suo interno lo spirito di celebrazione e di riflessione del momento eccezionale che stiamo vivendo, con i suoi incontri statuari sistematici, con le sue 'visite missionarie' presso le comunità attratte dal suo messaggio di condivisione e corresponsabilità dell'apostolato della Chiesa, (ricordiamo con particolare piacere l'incontro autunnale, dedicato alla presentazione dei sussidi annuali, fra una vivace rappresentanza diocesana e quella numerosa delle comunità di S. Costantino e S. Paolo Albanese, convenute lietamente presso l'antico ed ospitale Santuario di S. Maria di Anglona), con l'impegno formativo nelle singole associazioni e l'animazione spirituale delle comunità parrocchiali in cui essa vive.

Tra gli eventi associativi degni di menzione si inserisce a pieno titolo la visita affettuosa del Presidente Nazionale dell'A.C.I., Prof. Franco Miano, accompagnato dalla sua gentile signora, Prof.ssa Pina De Simone, al Vescovo Oliverio ed alla piccola ma significativa A.C. dell'Eparchia di Lungro, l'8 gennaio u.s., quando, accompagnato dalla Presidente Diocesana, Prof.ssa Domenica

Martino, egli ha dapprima goduto dell'invito a pranzo in Episcopio e poi ha assistito in Cattedrale alla celebrazione della Paraklisis breve presieduta da Sua Ecc.za il Vescovo Donato, il quale nel suo saluto iniziale ha ringraziato il Presidente dell'attenzione da sempre riservata dall'A.C.I. alla nostra Chiesa particolare, depositaria dell'antica e nobile tradizione bizantina tra le Chiese sorelle di Calabria e delle più e meno vicine regioni italiane.

Al termine della celebrazione religiosa anche il Prof. Miano ha ringraziato della calorosa accoglienza ricevuta e, con tutti i presenti, tra cui molti sacerdoti, in particolare il Protopresbitero Pietro Lanza, Protosincello e Rettore del Seminario Eparchiale, Papàs Raffaele De Angelis, prossimo Assistente Generale Diocesano, ed i collaboratori, il Protopresbitero Pietro Minisci, per il Settore Adulti, e Papàs Andrea Quartarolo, per Giovani e Ragazzi, ha partecipato all'incontro, più squisitamente associativo, presso il "Convento" del Comune di Firmo, dove ha ricevuto in omaggio dal Vescovo le più importanti pubblicazioni dell'Eparchia in questo Anno della Fede e, ringraziando, ha preso la parola per delineare, in un intervento chiaro ed appassionato, il cammino attuale dell'Associazione laicale più antica e più vicina alla

Chiesa ed all'Episcopato, in Italia e oltre, sulle strade del mondo.

Accentuando il valore della responsabilità battesimale dei credenti, ed in particolare degli aderenti all'A.C., egli ha sintetizzato il senso dell'impegno personale ed associativo, la meta comune a tutti i cristiani della santità della vita e della testimonianza, ricorrendo a tre parole molto puntuali: **QUI - ORA - INSIEME**, ad indicare che l'A.C. non è una costruzione astratta, teorica, chiusa in se stessa, ma una presenza viva e

collaborativa, nel tessuto concreto della comunità ecclesiale e nell'attualità della vita sociale, aperta alle sfide del dialogo con la complessità del mondo di oggi.

Non c'è bisogno di aggiungere che l'incontro si è concluso lietamente con un volenteroso rinfresco offerto dall'Associazione Diocesana, secondo la tradizionale ospitalità arbereshe!

Parimenti impegnatosulfrontedella partecipazione e della formazione ecclesiale, sociale, professionale, il Convegno Annuale della Sezione Diocesana di Lungro della Unione degli Insegnanti Cattolici, che si è svolto a San Giorgio il giorno 21 del mese di marzo ed ha ricevuto la ricca riflessione del Consulente Diocesano, Protopresbitero Vittorio Scirchio, Parroco della Comunità

ospitante, sul tema specifico dell'educazione, con la guida del Documento dei Vescovi italiani sugli Orientamenti Pastoralis per il decennio in corso **"Educare alla vita buona del Vangelo"**.

Ai soci ed ai simpatizzanti presenti, educatori di scuola, di Chiesa, di famiglia, Papàs Vittorio non ha nascosto la complessità e la difficoltà dell'impegno educativo-formativo delle persone di fanciulli, ragazzi, adolescenti, in ogni ambito di vita, oggi, con tutte le attrattive, distrazioni, richiami, che essi ricevono dal mondo che li circonda, dai media, dagli strumenti tecnologici, sempre più perfezionati e sorprendenti, che li affasciano ed assecondano le loro fantasie in travagliata crescita.

Tuttavia - ha sottolineato Padre Scirchio - il Bene può e deve prevalere su ogni altra spinta disgregante, in modo specifico se gli educatori tutti si armano di buona volontà, personale e professionale, di senso della collaborazione reciproca all'interno delle istituzioni scolastiche, come all'esterno con le istituzioni del territorio, ma soprattutto con le famiglie, anch'esse bisognose di sostegno e di aiuto, ed infine con la Parola sapiente del Maestro per eccellenza, col Suo Vangelo e con tutta la 'comunità educante' della Chiesa, Maestra di Umanità nel senso più

pieno del termine, alla luce del modello del Figlio di Dio, che si è fatto Uomo per 'educare' gli uomini a farsi come Lui, a partire da quei bimbi che sempre voleva intorno a sé. Dopo l'accalorata riflessione di Padre Vittorio, è intervenuta la Presidente della Sezione Diocesana dell'U.C.I.I.M., Prof.ssa Giulia Pacella, che ha aggiornato i presenti delle attività dell'Unione ai vari livelli, provinciale, regionale, nazionale e, come Segretariato delle Presenze Nazionali, internazionale, con le loro proposte interessanti ed appuntamenti statuari, a cui - ha precisato la Presidente - è sempre bene che i soci, o almeno una loro rappresentanza, partecipi, per un reciproco arricchimento di esperienze e di identità. In chiusura, essa ha proceduto alla consegna personale delle Tessere ai soci.

N.B. Sia nell'Azione Cattolica che nell'U.C.I.I.M., che in Diocesi molto si sentono vicine e volentieri collaborano negli intenti e nelle iniziative consimili, soprattutto sotto l'aspetto formativo, le adesioni dell'anno sociale in corso sono già state celebrate solennemente, con le consegne da parte dei rispettivi Responsabili delle Tessere nominative, quale segno simbolico dell'impegno e dell'appartenenza; tuttavia, chi ancora desiderasse entrare a far parte delle due realtà, o comunque avere al riguardo delle informazioni particolareggiate o degli incontri illustrativi, singoli o comunitari, può sempre farlo, contattando qualche responsabile del Centro diocesano di A.C. (0984-956109) e la Prof.ssa Giulia Pacella, Presidente Diocesana dell'U.C.I.I.M. (0983-84302).



La sessione invernale della Conferenza Episcopale Calabria

“Uno stile di vita più sobrio per essere solidali con i più bisognosi”

Nei giorni 4-6 febbraio nel Seminario Pio XI di Reggio Calabria si è riunita la Conferenza Episcopale Calabria, sotto la presidenza di Mons. Vittorio Mondello, Arcivescovo Metropolita di Reggio Calabria -Bova e presidente della stessa Conferenza.

Presenti gli Arcivescovi e i Vescovi residenziali, eccetto l'Arcivescovo Nunnari per motivi di salute. Presenti anche i vescovi emeriti: Cantisani, Rimedio e Lupinacci.

Il presidente ha iniziato il suo intervento riassumendo i momenti salienti della Visita ad Limina e ringraziando il Santo Padre per la sua amabilità e per le parole di incoraggiamento espresse a tutti noi e in genere per l'alto magistero, che sta esercitando nella Chiesa, tutto incentrato su Gesù, la ricerca della Verità, la nuova Evangelizzazione.

La CEC ha deciso di esprimere per iscritto al S. Padre la sua gioia e il suo ringraziamento.

L'Arcivescovo Presidente ha riferito poi sull'ultimo Consiglio Permanente della CEI, tenuto a Roma nei giorni 28-30 gennaio. Ha sottolineato i contenuti salienti della prolusione del

Card. Bagnasco, che è stata una sintesi particolare delle difficoltà politiche, economiche e sociali che oggi vive l'Italia.

Ha informato poi su gli altri temi trattati nella discussione, tra cui la puntualizzazione di alcuni documenti in fase di preparazione e sul Convegno che si terrà sull'educazione.

È stato approvato il Bilancio della CEC. Su proposta di Mons. Bertolone è stato dato parere favorevole per la richiesta alla Santa Sede dell'introduzione della causa di beatificazione di Cassiodoro.

Mons. Facciolo, ha relazionato sulla attività 1992-2012 del Tribunale Ecclesiastico Regionale, del quale è Vicario Giudiziale.

Su sollecitazione della CEI sono stati individuati alcuni temi per il prossimo sinodo dei vescovi.

I vescovi, su presentazione di Mons. Graziani, hanno sottoscritto la richiesta del corso di aggiornamento per i formatori di insegnanti di religione cattolica, organizzato dalla CEI. Mons. Renzo informa sul convegno circa i beni culturali, promosso

dalla CEI e sulla digitalizzazione "ad experimentum" degli Archivi Diocesani, avviata dalla Regione Calabria.

La CEC invita Mons. Renzo, Vescovo incaricato del settore, ad incontrare la Direzione Regionale Beni Culturali e l'Assessore Regionale alla Cultura per verificare l'applicazione dell'intesa esistente.

Il Diacono Enzo Petrolino ha presentato la stesura definitiva degli orientamenti regionali per il diaconato permanente in Calabria approvati nel 2004 dalla CEC e rivisti dalla Commissione Clero.

I vescovi hanno ascoltato la relazione di Don Pino Strangio sul sostegno economico alla Chiesa (Sovvenire), proponendosi di affrontare ancora in seguito l'importante problema.

In vista delle prossime elezioni politiche, i vescovi, in sintonia con quanto espresso dal Card. Bagnasco e dal Consiglio Permanente della CEI, invitano tutti i calabresi a partecipare al voto, consapevoli dell'attuale momento difficile. Pure astenendosi dal dare indicazioni per la scelta dello schieramento politico, richiamano la responsabilità dei cattolici a difendere ed a promuovere i principi e i valori cristiani riguardo alla persona umana, alla famiglia, alla vita, al lavoro, alle diverse povertà.

Per ultimo, i vescovi, sollecitano a vivere con impegno la prossima quaresima, in questo anno della fede,

a crescere in essa e a testimoniarla nella vita. Esortano, poi, nell'attuale congiuntura economica ad uno stile di vita più sobrio per essere solidali con i più bisognosi.

Nomine

Don Gian Franco Belsito della Diocesi di S. Marco Argentano-Scalea è stato nominato Assistente del Centro Sportivo Italiano. Nel Tribunale Ecclesiastico Regionale Mons. Francesco Oliva della Diocesi di Cassano all'Ionio è stato nominato Vicario Giudiziale aggiunto; sono stati confermati per il quinquennio 2013-2017 i giudici operanti presso lo stesso Tribunale; sono stati iscritti all'Albo Patroni abilitati: Giuseppina Manco e Margherita Di Nardo; a difensore del vincolo sostituto: Pasquale Zipparrì e Vincenzo Pizzimenti; confermati a Patrono stabile: Caterina Bruni, e a difensore del vincolo Emanuela Barreca, Domenico Pio Teti, Zaffira Ivana Maria Caterina.

Il diacono Enzo Petrolino è stato nominato Segretario Regionale della Commissione per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso.

Su proposta del gruppo promotore del Forum docenti universitari cattolici vengono nominati i membri del comitato coordinatore dello stesso Forum.

FEDE E MISSIONE

(a cura di Angela Castellano Marchianò, Direttore dell'U.M.D.)

L'annuale "Veglia di preghiera missionaria", che, nel suo valore di comunione diocesana, si è svolta il 3 marzo u. s. a Cosenza, nella Chiesa parrocchiale del Ss. Salvatore, ancora una volta nella significativa ricorrenza della Terza Domenica di Quaresima, dedicata alla 'Adorazione della Santa e Vivificante Croce', in questo Anno della fede ha inteso mettere un accento particolare sull'intima connessione fra la verità della fede professata e la testimonianza della missione nella vita della Chiesa e di conseguenza nella vita quotidiana di ciascuno dei suoi membri.

Nell'ambito del consueto schema della Celebrazione del Vespro Solenne della 'Domenica della Croce', guidata dal Protopresbitero Pietro Lanza, Rettore del Seminario Maggiore Eparchiale e Parroco ospitante, ed animata dal coro dei seminaristi, il Vescovo Donato ha introdotto l'incontro sottolineando il significato comunitario e formativo dell'iniziativa, promossa dall'Ufficio Missionario Diocesano, e porgendo il suo saluto fraterno ed il suo personale ringraziamento al Vescovo di Locri-Gerace, Mons.

Giuseppe Fiorini Morosini, Presidente della 'Commissione Regionale per l'Evangelizzazione dei popoli e la Cooperazione fra le Chiese', che ha accettato di buon grado di animare l'evento, ben partecipato, anche per merito dell'apposito sussidio offerto dal Seminario, dalle rappresenanze di più comunità parrocchiali della Diocesi, con una vibrante meditazione sul tema prescelto di "Fede e Missione".

Il quadro che egli ha tracciato per sensibilizzare i presenti sul nodo centrale della nostra fede, che è la missione, si è snodato in quattro punti-chiave:

- 1) *Il momento storico in cui viviamo*
- 2) *La sfida per la Chiesa oggi*
- 3) *Riconquistare la fede autentica*
- 4) *Dalla fede alla missione*

1. La recente rinuncia del Santo Padre Benedetto XVI a proseguire nel suo 'Ministero Petrinò' fa percepire certamente un senso di profonda stanchezza, fisica e morale insieme, per lo sforzo compiuto durante tutto il Pontificato, nella sincera volontà di condurre da un lato il suo sapiente dialogo con il

mondo e di perseguire dall'altro una giusta purificazione all'interno della Chiesa.

La **celebrazione dell'anno della fede**, da lui fortemente voluta, è in un certo senso il momento di incontro delle due strade intraprese dal Santo Padre: ridare alla Chiesa la forza della testimonianza mediante l'approfondimento della propria fede e purificarla dallo scandalo della separazione tra la fede proclamata e la vita condotta dai suoi membri.

2. La modernità prorompente, con la velocizzazione di proposte e di ricerche a cui è difficile tener dietro con lo stesso ritmo, mette indubbiamente in crisi una Chiesa che voglia dialogare, soprattutto sul piano morale, perché, al confronto, la saldezza dei suoi principi viene considerata come antiquata e sorpassata.

Sotto questo aspetto, di difficile dialogo con il mondo di oggi, la presenza e la fermezza di un laicato preparato e testimone può decisamente contribuire a ridare alla Chiesa tutta il suo primato spirituale di "Madre e Maestra".

Il panorama europeo odierno coinvolge tutte le sue realtà 'locali', ivi compresa la nostra italiana, già di per sé confusa e disorientata, fra processi intrecciati di secolarizzazione, di

scristianizzazione, di indifferenza religiosa e di relativismo morale, in cui è il singolo soggetto a porsi come fonte e misura dei valori e a vedere in una Verità e in un Bene superiore una inaccettabile limitazione alla sua libertà, anzichè l'orientamento sapiente e la piena realizzazione della sua stessa libertà.

Non manca ovviamente un contagio di tale mentalità anche all'interno della Chiesa, per cui l'immoralità, lo scandalo, l'ambizione del potere e l'interesse materiale possono sostituirsi manifestamente e molto dannosamente al puro spirito di servizio e di missionarietà che Gesù ha voluto per la sua Chiesa in ogni tempo.

3. **È dunque il recupero della fede autentica** l'unica medicina possibile contro le molteplici tentazioni di questo mondo: anche i fedeli di buona volontà possono limitarsi a praticare una fede fatta di tradizione superficiale, per non dire quasi passiva, non certamente supportata da consapevolezza e da condivisione dei suoi contenuti basilari, delle sue proposte vitali; all'opposto si possono riscontrare in taluni altri degli interessi culturali per il cristianesimo, che però poi non giungono a sfociare in una fede vissuta nello spirito del battesimo.

La conquista di una fede nel Figlio dell'Uomo, venuto nel mondo a mostrare concretamente la bellezza dell'amore del Padre misericordioso e dell'armonia gioiosa di vita tra i fratelli, di una fede che sia luce nel cammino della vita presente in ogni suo ambito ed aspetto, per una pienezza di vita futura, eterna, immortale, è l'antidoto ad ogni timore, dolore, insofferenza che oggi attanagliano la vita delle persone.

La Chiesa solamente ha il compito di condurre alla gioia della fede tutte queste persone, sofferenti nel loro intimo ed insofferenti gli uni degli altri.

La Chiesa deve riscoprirsi 'comunità, comunione, vicinanza, fratellanza' in mezzo agli uomini, non semplice e semplicistica 'stazione di servizio' che espleta pratiche esteriori a chi si limita con lei a questo tipo di rapporto distaccato e formale.

Se la fede è gioia, la Chiesa deve essere gioia, deve testimoniare la gioia di essere la depositaria del messaggio di Cristo.

4. Dalla riscoperta della fede, dalla coscienza di essere Chiesa scaturisce 'naturalmente' il bisogno dell'annuncio: e la Chiesa diventa 'naturalmente' missionaria, sul nostro territorio stesso, dove si incontrano ovunque

i non credenti e gli indifferenti, i non praticanti o i seguaci di altre religioni; dove anche coloro che sono credenti e in buona fede non pensano di dover essere stimolo agli altri nella fede, dove gli sposi non hanno il senso del matrimonio cristiano, dove i genitori non coltivano la fede dei figli, dove i figli non 'onorano' il padre e la madre, dove gli anziani, i malati, gli emarginati sono sopportati come un peso e non come una presenza che arricchisce la nostra umanità; in una parola, dove non c'è la cura dell'uno per l'altro, dove non ci si aiuta a portare i pesi gli uni degli altri, dove non c'è quella testimonianza dei valori cristiani che è la radice stessa della missione.

Oggi tanti fratelli provenienti da altri paesi, da altre culture, da altre religioni sono venuti ad abitare in mezzo a noi, sono la nostra *missio ad gentes* quotidiana: come possiamo invitarli alla nostra Mensa, alla nostra Chiesa, alla nostra fede, se non viviamo fra noi "fedeli" la vita-di-fede che Cristo ci ha mostrato? come possiamo acquisire la passione per la missione lontana? come possiamo affermare che è l'amore di Cristo che ci spinge, come testimoniava Paolo, "l'Apostolo delle genti"?

In memoria di Zoti Domenico Randelli

di Zoti Mario Aluise

Giovedì 21 marzo 2013 noi sacerdoti dell'Eparchia di Lungro ci siamo incontrati, come siamo soliti ogni mese, ad Acquaformosa per il nostro ritiro spirituale mensile. L'incontro purtroppo è iniziato con l'annuncio da parte del Vescovo Donato della morte di Zoti Domenico, avvenuta nella prima mattinata, e si è concluso con la celebrazione del Trisàghion per la sua anima.

Zoti Domenico Randelli è un figlio di Eianina, dove è nato il 10-11-1946. Nella Chiesa di San Basilio Magno i suoi genitori Salvatore e Aurelia lo hanno portato per

la celebrazione dell'iniziazione cristiana, il Battesimo, la Cresima e la S. Comunione, trasmettendogli la fede cristiana, insieme alla devozione a San Basilio il Grande. E qui sono stati posti i germi della sua vocazione sacerdotale, che hanno avuto la prima manifestazione con l'ingresso nel Pre-Seminario di San Basile, guidato dai Rev. Monaci Basiliani, dove i suoi genitori lo hanno indirizzato e lì ha frequentato le scuole medie. Poi inizia un cammino fuori del Seminario, che non lo allontana dalla fede ricevuta, ma guidato sempre dallo Spirito



CRONACA

Santo gli permette di maturare la sua vocazione. Studia all'Istituto Tecnico di Castrovillari e poi inizia la sua carriera di insegnante che lo porta prima ad emigrare al nord, a Bergamo, per poi ritornare nella sua terra di Calabria, a Polistena, dove è stato apprezzato come insegnante e vicepresidente. In tutto questo cammino non è stato solo: ha conosciuto Anna, con la quale viene incoronato, vivendo la vocazione al sacramento del matrimonio. Ma la sua vocazione sacerdotale non è finita, anzi, insieme con la sua amata sposa matura il desiderio di ricevere il sacramento dell'Ordine Sacro. Mentre continua a insegnare, nei pomeriggi si trasferisce a Catanzaro, al Seminario Regionale, dove studia filosofia e teologia. Il Vescovo di Lungro, Mons. Ercole Lupinacci, inizia a conferirgli il sacramento dell'Ordine Sacro. Il 18 novembre 1995, a Eianina riceve il lettorato; l'anno successivo, il 30 giugno 1996 nella Cattedrale di Lungro il suddiaconato; poco più di un mese dopo, nella festa della Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo, il 6 agosto 1996 sempre a Lungro diventa diacono, e due anni dopo, il 6 agosto 1998, di nuovo a Eianina Mons. Lupinacci lo ordina sacerdote. Inizia così il suo cammino di servizio nella Chiesa di Lungro. Il 10 agosto 1998 viene nominato Padre spirituale del Seminario Eparchiale Benedetto XV e vice parroco della

parrocchia "S. Mauro" in Cantinella. Prima di affidargli questo incarico, il Vescovo gli aveva chiesto di guidare i giovani ospiti nella Casa di San Basile. Ora si trasferisce con la sua sposa a Cantinella dove, insieme a Padre Benedetto Murano, guida la Parrocchia. Nel frattempo inizia anche il suo servizio in ufficio a Lungro: il 3 dicembre 2000 viene nominato Presidente del Collegio dei Revisori dei Conti dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero, il 31 dicembre 2005 diventa membro dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero e il 1° gennaio 2010 viene nominato Presidente dello stesso Istituto. Intanto P. Benedetto per motivi di salute deve lasciare il suo incarico di parroco a Cantinella e Zoti Domenico il 1° novembre 2001 viene nominato Parroco della Parrocchia "S. Mauro" in Cantinella, incarico che svolge con impegno fino al 2009, quando il 1° agosto 2009, a seguito delle dimissioni del Protopresbitero Zoti Emanuele Giordano, viene nominato Parroco di "S. Basilio Magno" in Eianina, incarico che ha ricoperto fino all'ultimo giorno della sua vita terrena, in quanto, pur se limitato dalla malattia non ha smesso di preoccuparsi della sua amata chiesa preparando con cura per i suoi parrocchiani anche il programma delle celebrazioni della Grande e Santa Settimana. Il 21 marzo 2013,



nel primo giorno di primavera, amorevolmente curato dalla sua sposa e dai familiari, ha terminato il suo cammino nella sua casa di Civita e il giorno seguente ritorna per l'ultima volta nella sua cara parrocchia di Eianina per ricevere l'abbraccio del Vescovo, dei suoi confratelli sacerdoti e di tutti i fedeli

da lui amati.

Questi pochi anni di servizio pastorale ad Eianina sono stati sufficienti per rendere i parrocchiani più partecipi della vita della Chiesa: infatti, nonostante la sua assenza fisica, i fedeli sono stati in grado di non far mancare alla parrocchia la continuazione della sua attività pastorale.

Zoti Domenico si distingueva per la sua semplicità nell'essere presente tra i suoi fedeli, sia che fosse in chiesa, sia seduto al bar per una partita a carte, sia nelle visite alle famiglie: in ogni occasione riusciva a trovare il modo di avvicinarsi al gregge a lui affidato dalla Divina Provvidenza.

Ho avuto modo di ascoltare alcune sue omelie, tutte pazientemente preparate e scritte: mi ha colpito la profondità delle sue parole, il modo come riusciva a giungere al cuore dell'argomento che trattava e offrirle ai suoi fedeli. Grazie, Zoti Domenico, per la tua testimonianza!

Comunicato stampa Conferenza Episcopale Calabria 8 - 9 aprile 2013

Nei giorni 8 - 9 aprile in Trebisacce, ospiti del Vescovo di Cassano all'Ionio, S.E. Mons. Nunzio Galantino, si è riunita la Conferenza Episcopale Calabria, sotto la presidenza di S.E. Mons. Vittorio Mondello, Arcivescovo Metropolita di Reggio Calabria - Bova. Presenti tutti i Vescovi residenziali e gli emeriti Cantisani, Rimedio, Ciliberti, e Lupinacci.

In apertura la Conferenza, a mezzo telegramma, ha inviato i suoi auguri al Santo Padre Francesco, esprimendogli filiale obbedienza. Vengono dati gli auguri a S.E. Mons. Santo Marciano per il suo XXV di sacerdozio e a S.E. Mons. Leonardo Bonanno per i suoi due anni di episcopato.

Il Presidente ha relazionato poi su alcune decisioni dell'ultimo Consiglio Permanente della CEI, svoltosi a Roma in forma ridotta nelle due serate del 18 e 19 marzo, per l'inizio del ministero petrino da parte del Papa.

Si è passati poi alla discussione degli argomenti posti all'ordine del giorno. S.E. Mons. Domenico Graziani ha informato sulla prospettiva per

l'elevazione dell'Istituto Teologico Calabro a Facoltà Teologica.

La CEC ha accolto la proposta di S.E. Mons. Luigi Renzo che il Convegno Regionale previsto per la fine di settembre, a cura dell'Ufficio Beni Culturali, sulla valorizzazione dei beni artistici per l'evangelizzazione, sia tenuto in collaborazione con l'Ufficio Regionale Insegnamento Religione Cattolica.

Il Dott. Antonino Leo ha presentato il Forum Associazioni Familiari e i medici Aldo Foscaldi e Gaetano Mazziotti hanno relazionato sull'Associazione Medici Cattolici. L'opera delle due Associazioni è stata apprezzata dai Vescovi, che si sono impegnati a sostenerle e a favorirle nelle rispettive Diocesi.

È stata affrontata la questione delle scuole dell'infanzia, in riferimento alla recente legge regionale, buona in sé, ma che non ha alcun supporto economico. I Vescovi hanno deciso di inviare una lettera agli organismi regionali per chiedere chiarimenti.

Sul problema del "Sovvenire alle

necessità della Chiesa” i Pastori delle Chiese di Calabria hanno sollecitato maggiore attenzione e impegno da parte di tutto il Clero per educare i fedeli alla contribuzione del sostentamento economico della Chiesa. Hanno deciso poi che il prossimo 6 giugno si terrà l'annuale giornata di spiritualità sacerdotale al “S. Pio X” di Catanzaro.

Il Rev. D. Antonino Pangallo, delegato regionale “Charitas”, ha condiviso con i Vescovi alcune riflessioni sul “Motu Proprio” di S.S. Benedetto XVI “*Intima Ecclesiae Natura*”, da attuare nelle Diocesi.

La Conferenza ha chiesto all'unanimità al Presidente mons

Vittorio Mondello di continuare nella funzione di Presidente fino alla conclusione del suo servizio pastorale alla Chiesa Reggina -Bovese.

Nomine:

Rev. D. Domenico Cicione: Delegato Regionale FIES.

S.E. Mons. Nunzio Galantino, Rev. D. Francesco Brancaccio, Prof. ssa Maria Intrieri, Prof. Salvatore Martino: delegati regionali per il prossimo Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze 2015).

Avv. Giovanni Lacaria: Direttore dell'Osservatorio Giuridico Regionale, approvandone la relativa convenzione.



1912 ~ 2012 GËZUAR

100° vjetorin e parë të Pavarësisë së Popullit Shqiptar

Himni Kombëtar “Flamurit Pranë të Bashkuar” dhe gjeneza e tij

(marrë nga Lasgush Poradeci - Vepra Letrare, Tiranë 1990)

Vijon nga nr. 2-3/2012

[...] Zgjedhja e Korçës si qyteti kryesor ku duhej bërë i njohur dhe përhapur himni, lidhej me domethënien e saj shumë të veçantë në veprimin atdhetar të kolonive, në radhë të parë për kryevatrën e Bukureshtit, nga gjiri i së cilës kish marrë lindjen dhe udhëtimin ajo kënga flakëronjëse. Të mërguarit shqiptarë të Rumanisë, ata në Egjipt, në Bullgari, në Evropë, në Amerikë dhe Rusi, jo vetëm që në një përpjesëtim të rëndësishëm ishin nga vetë qendra e qytetit të Korçës, [...] po dhe gjithë ata që vinin, nga qarqet e afërta ose të largëta, si për shembull krahina e Pogradecit me mokrarët dhe gorarët besnikë të Nikolla Naços, themelonjësit, siç u theksua më sipër, të së parës fletore shqipe në Rumani më 1888 dhe të së parës shkollë normale shqipe më 1892, - i tërë ky varg shqiptarësh të njohur dhe të panjohur, të cilët shërbenin me kushtim në faltoren e kombit të vet, kishin për zakon të quhen me kënaqësi «Korçari»; korçarë për shumë arsye, përmbi të cilat qëndronte ajo e shkëlqimit të Korçës si

element kombëtar në krye të rretheve të Toskërisë ku ish filluar dhe hiqej pa lodhur vallja e madhe e Rilindjes Shqiptare të vetëdijshme. [...] Nikolla Naço nga Pogradeci, pronar sipërmarrës i madh dhe patriot i flakët i Misirit, [...] udhëheqës plot veprim dhe dinamizëm i shoqërisë së tij të famshme «Drita» të Bukureshtit gjatë njëzet e tetë viteve të palodhura që më 1884 gjer në shtratin e vdekjes më 1912, paraqitej zyrtarisht dhe nënshkruante artikujt, pamfletet dhe broshurat e tij me emrin e mburrur N. Naço – Korça; Jani Danga i Postenanit, psalt i parë në kishën shqipe, anëtar i korit kishtar dhe kryetar i komunitetit ortodoks kombëtar të Bukureshtit, quhej [...] gjithnjë korçar; korçar ish Kristo Luarasi që u shpërngul nga Bukureshti në Sofje për punimin e tij të paçmuar në shtypshkronjën «Mbrothësia»; korçar – dardhari Sotir Peci që i shërbeu Shqipërisë dhe nderoi katundin e tij lindjak me zemër të pastër dhe me karakter të pathyer gjer në vdekje në arrati; korçar me plot dëshirë, [...] Thanas Tashko, kryetar, veterani i guximshëm, i papërmbajtur dhe i pathyer në Faium të Egjiptit, i cili pat lënë

pas, si trashëgimtare të të gjithë pasurisë së prishur për mëmëdhenë, një familje të shtuar pa strehë shtëpiake dhe një pjellë delikate të shumëdashur, që është bija e tij Tefta Tashko, soprana korçare e ëmbël e kryeqytetit.

Rrezet e dritës të lëshuara rreth e përçark, gjer në fshatin më të mënjanuar, prej kësaj qendre shpirtërore të Toskerisë, i kthehen kësioj prapë me mirënjohje, duke ia dyfishuar ndriçimin dhe prestigjin me anën e kushtimit të bijve të saj me të afërm dhe më të largët. Dhe kësioj pat sjellë, një shembull të parë, po jo më të parën, dhe m'i madhi vjershëtor i Rilindjes që brenda Atdheut për Korçën, Naim Frashëri, shembull i cili për lavduron me të drejtë njëkohësisht autorin dhe qytetin tradicional të Jugut. Është adhurimi i Kombit, i parasjellë në altarin e faltores së Dërgimtarëve të tij nga më të parët:

*Lumja ti, moj Korça-lule,
Q'i le pas shoqet e tua!
Si trimi në ballë u sule,
Ta paçim përjetë hua!*

Në këtë Korçë pra, fole therorie për ndriçimin kombëtar, në Korçën-plakë, u menduan koloniasit e Bukureshtit të dërgojnë himnin [...]

Ishte viti 1908, ndërkohë gjendej aty atdhetari Tashko Ilo, një nga shokët e pasionuar të korit, si dhe poeti kryengritës Hilë Mosi që kish ardhur në gji të Kolonisë pak më vonë, po gjithë më 1908. Tashko Iloa përzihej me zemër në punët shqipe të shokëve të tij të tjerë, kurse Hilë Mosi, që bënte dhe vjersha kombëtare, i rrinte afër më shumë Asdrenit, si përfaqësor poetik i Kolonisë që kish filluar të numërohet veçanërisht prej [...] botimit të librit

«Reze dielli», në Bukuresht më 1904, me parathënien e shkruar që më 1903.

Miqësia e Hilë Mosit me Asdrenin duket çiltazi dhe nga vjersha kushtonjëse që ka bërë Hilë Mosi kur vajti në Drenovë, katundi i freskët lindjak i Asdrenit... .

«Ktu afër ktij burimit...»;

Ngjatjetim në të cilin vjershëtori i Kolonisë së Bukureshtit iu përgjigj me zemër të prekur dhe me vargjet e një ritmi jambik shumë hijerëndë.

«Të falem, Hill!»...

Nga këta të dy lajmëtarë të lehtë dhe të shpejtë të Kolonisë nuk jemi në gjendje ta dimë pikërisht se cili prej tyre, apo që të dy së bashku, - i morën me vete partiturat e himnit të bëra imtësisht gati me fjalë shqip, dhe i sollën të gëzuar dhe kryelartë në Korçë, ku fillonte hapin e parë qëllimi atdhesor i tyre. Atëherë ishte shpallur përgjithërisht në Shqipëri kushtetuta turke dhe shqiptarët nga gjithë anët [...] sulmonin atdheun me një mijë mënyrash propagande zgjimi. Nga më të bukurat dhe më të bujshmet veprime të Kolonisë së Bukureshtit, që si për herën e parë ashtu edhe tashti qëndronte në ballë të simotrave të saj të kudoshme, ishte ky vendim i dërgimit dhe i përhapjes së himnit në Korçën disi të çliruar [...]. Të dy kasnecët qëndruan në Korçë; Tashko Iloa në shtëpi të tij dhe Hilë Mosi te shqiptari i madh Jovan Cico Kosturi, si nëpunës-llogaritar. Këtu në qendrën e Toskerisë [...] ai e ndiente veten si në vatrën e vet lindore. Me Pashko Vasën dhe Filip Shirokën, ai përbën Trishin e pavdekur Shkodran: Pashko Vasa në Stamboll, Filip Shiroka në Egjipt dhe

Hilë Mosi në Bukuresht. Dhe kjo mbrujtje me frymën toske të Rilindjes, që është një frymë gazmore, e shpejtë, vepronjëse, e bënte Hilë Mosin – rëndë të pajosur nga natyra me burrëri stërgjyshore – të hidhet i gatshëm kudo që bëhej një lëvizje patriotësh, kudo që plaste një kryengritje shqiptare. [...]

Dërgimi i Himnit në Shqipëri me anën e Hilë Mosit ka qenë një fakt i rëndësishëm për Shoqërinë e Bukureshtit dhe një ngjarje fatmirë për çështjen kombëtare. Sepse Hilë Mosi që në atë kohë patrioti më i shënuar që të plotësojë një detyrë aq të lartë po dhe aq të mbushur me vështirësi, të mbushur me njëqind vështirësira siç ishte përhapja e Himnit. Përhapja parashikonte në krye të të gjithave mësimin e këngës, që duhej bërë prej një njeriu të aftë dhe të përshtatshëm, i cili, përveç talentit muzikor të domosdoshëm, të zotëronte dhe mjeshtërinë e mënyrave të njëmijëllojshme për të tërhequr miqësinë – për të fituar simpatinë dhe besimin e atyre që do ta nxitnin Himnin me qëllim përhapjeje. Dhe Hilë Mosi që pajosur për bukuri me këto cilësira të nevojitura të rrethanave të kohës. Me burrërinë hijerëndë të vendlindjes veriore, [...] ai kish përvetësuar, siç u tha më sipër, dhe natyrën e tij të dytë gazmore, shoqërimtare, të bashkëjetesës me elementin tosk aq e duhur për veprim dhe ndikim në gjirin e turmës.

Ishte koha kur këngët e përhapura shqip – që të gjitha kombëtare – këndoheshin jo vetëm rreth vatrës më të fshehtë prej atdhetarëve po dhe haptazi nëpër mbledhje, nëpër rrugë, nga ata më të ndezurit. Hilë Mosi i pëlqenin këngët shqip, të cilat i këndonte [...], sepse kish edhe zë të mirë. Disa këngë shqip të kënduara brenda rrethëve ku mblidheshin

mëmëdhetarët në Korçë ishin të futura prej tij, ngandonjëherë me tekst të improvizuar midis entuziazmit. Kështu këndohej vjersha «Drenova», kushtuar siç pamë Asdrenit, dhe në këndim e sipër këngëtorët ndizeshin ca më shumë në strofën e fundme të saj ku ishte fjala për «atdhe»:

*Ktu, pranë kish's tuj ndëjun,
Shof fshatin ku ke le;
Sesa një fshat i bukur!
Sa i dashtun ky atdhe!*

Këndohej dhe kënga e tij që fillon me vargjet:

*Male dhe fusha ushtojnë sot,
Zër-i atdheut po digjohet,*

e bërë enkas për Bandën e Lirisë në Korçë, trupi i së cilës më 1909 përbëhej prej 25 vetash, me flikorn, pistone, base, kundërbase, një fyell, dy dauilka dhe katër gërneta.

Për sa i përket melodisë së këngëve, autorët e tyre si dhe populli nuk çanin kryet dhe aq shumë për origjinalitet ose huarje: ia ngjitnin zërin këngës siç u tekej, si vinte më mirë dhe atje ku e gjenin [...]

[...] Dhe fjalët e Himnit Hilë Mosi i pëlqente tërësisht, «Asdreni atyre iu ka dhënë mjaft shkëndija nga shpirti kryengritës» - thoshte ai [...]. Nga shkaku i kushtetutës turke të shpallur, ishte dhe pak si liri në AtDhe¹. Midis këngëve shqipe që buçisnin në rrugët e Korçës kish filluar tashti të dëgjohej përsëpari edhe kjo këngë

¹Xhonturqit duke dashur ta vinin lëvizjen tonë kombëtare në shërbim të interesave të tyre, bënë në këtë periudhë disa lëshime, ju dhanë shqiptarëve disa liri, por kjo nuk zgjati shumë.

e re e Himnit, e sjellë prej të dy lajmëtarëve të Kolonisë së Bukureshtit. Kish të drejtë veterani shkodran me gjykimin e tij për fjalët dhe për muzikën e Himnit; aq i përshtateshin ato, përpara çdo gjëje, fjalët, çështjet së luftës për Liri, sa ajo këngë e re u flakërua me të shpejtë si rrufeja nëpër popull, u flakërua pastaj populli nëpërmjet saj si një zjarr i vetëm me ndjenja patriotike, edhe më në fund, me anën e veprimit shumë të gjallë të liridashësve në krahinat shqiptare, Himni, duke filluar nga Korça, u përhap pas fare pak kohe nëpër gjithë Shqipërinë. [...]

Kur u bë Himni ynë i Flamurit, kujt mund t'i shkonte ndërmend se do të krijohej dhe aq shpejt Shqipëria, kush besonte se në atë kohë, kur Perandoria Otomane ish edhe e fortë, ky himn do të zinte vendin e një himni kombëtar! Me fjalë të tjera, himni nuk u përgatit me qëllim e posacmë që të shërbejë si Himn Kombëtar, të përmbushë misionin e shenjtë të këngës simbolike zyrtare të popullit. Këtë gjë nuk e mendonte asnjëri prej atyre që hodhën spontanërisht shkëndijën e parë, ose prej të tjerëve që bashkëpunuan në sendërtimin dhe krijimin e Himnit; aq më pak Asdreni – shprehja vjershëtore e dëshirës së përgjithshme. Dhe nëse himni u përhap në tërë Shqipërinë, duke zotëruar zemrat shqiptare, kjo ngjau se populli e gjeti të pëlqyer; vetë e dëshiroi ai ashtu, nga gjiri i tij i dha trajtën dhe frymën, vetë e shenjtëroi, duke e dashuruar me zemër gjer në therori dhe më shumë e më përtej vetëtherorisë; e mbaroi punën e tij të thjeshtë që kish për të bërë, punën e tij, ashtu siç qe ai – i vogël për një punë të madhe shqiptare. U bë Shqipëria! Po u bë duke vuajtur me buzëqeshje, duke u kurajuar me këngën e jetës dhe të vdekjes nër dhëmbë: me Himin e saj Kombëtar

Shqiptar. Me të luftuan çetat e kryengritjes që ishin nëpër gjithë viset e Atdheut, dhe vdiqën vdekjen e ëmbël dëshmorët e Lirisë. Me të u ngrit Flamuri në Vlorë. [...]

[...] Kjo nuk është përveç se frymës shqiptare, frymë dhe shpirt prej jetës së pavdekur të Rilindjes Shqiptare, që është heroizmi romantik i ngjalljes së Atdheut. Frymë e futur me shumë thjeshtësi, me shumë mjeshtëri, me shumë bukuri në çdo fjalë, dhe në çdo shprehje, dhe në çdo varg, dhe në çdo strofë të himnit.

[...] Titulli «Betimi mi flamur», që i ka vënë himnit Asdreni, është një koncept dhe një akt e fakt etnikërisht shqiptar. Vetëm shqiptarët, vetëm kryengritësit e çetave të Rilindjes Shqiptare kishin betim, që për ta në atë kohë ishte, siç e kujtuam, parulla vepronjëse e përhapur përgjithërisht.

[...] Dhe me të parë pas vjetësh se i doli mirë në krye kësaj prove të vështirë dhe të mbushur me përgjegjësi, me të konstatuar se ai himn kësajsoj i tij kish pushtuar gjatë kohës jo vetëm zemrat e shqiptarëve të Rumanisë, po edhe gjithë shpirtin dhe jetën e mëmëdheut, të cilin e kish ndezur tejepërtej me frymën e tij, Asdreni e shtypi himnin në librin «Ëndrra e lotë», në Bukuresht, më 1912.

Kjo është historia e ëmbël dhe e hidhur e himnit kombëtar «Rreth Flamurit të Përbashkuar», që i thonë «Himni i Asdrenit» [...]

Një këngë me kaq rëndësi në rrjedhën e jetës së popullit tonë dhe në mbrumjën e vetëdijes kombëtare dhe të shtetit shqiptar ishte mirëfilli e vlefshme për për një vëzhgim më të gjatë [...]

[...] Festa më e madhe e Kolonisë dhe e kishës shqipe të Bukureshtit ish 28 Nëntori: Dita e Flamurit, dhe Shën Gjergji: Emri i Gjergj Kastriotit. Këto kremtime bëheshin

me bujën dhe me festën më të madhe, duke u ftuar në Seli të Kolonisë dhe në kishë autoritetet dhe personalitetet më të larta të vendit [...] ftoheshin dhe përfaqësitë e huaja, ambasadorët, ministrat, kunsujt, të cilët në atë atmosferë ngazëllonjëse të botës shqiptare i jepnin kishës dhe festës një madhëri dhe një madhështi të rrallë. Kisha që e mbushur plote përplot, dhe tri të katërta e të pranishmëve rrinin, nga mungesa e vendit, jashtë në oborrin e madh, bukur të rrethuar dhe të stolitur për atë festë. Aty jashtë në oborr, më të djathtën e hyrjes kryesore të kishës, qëndronte i vendosur me shkëlqim Flamuri i Kolonisë, i cili ishte më i madhi dhe më i bukur nga gjithë flamurët e shoqërive dhe organizatave të Bukureshtit që kishin flamur. Flamuri i Kolonisë Shqiptare ishte i kuq me shkabën dykrerëshe në mes, që bërë prej mëndafshi të qëndisur rreth e përqark me bufka të arta dhe kishte më një anë dy të cilat vareshin me hijeshi prej majës së shtizës gjer përposh, si esharpa, njëra e kuqe, tjetra e zezë. Shumë i rëndë ishte Flamuri dhe nga ky shkak e mbanin përherë dy veta, njëri tosk, tjetri geg, të veshur burrërisht me rrobat e tyre kombëtare. [...]

Ndërsa kjo ishte pamja e shpërjashtme e kishës në festat më të mëdha të saj, 28 Nëntori dhe Shën Gjergji, përmbrenda ajo shkëlqente nga uniformat dhe rrobat e zyrtarëve, po më shumë nga fryma shqiptare që frynte në zemra. Dhe pas Te-Deum-it të shërbyer në gjuhën e ëmbël nënore, vinte fjalimi i parë i rastit i mbajtur prej një personaliteti nga më të lartët të vendit, i pasuar prej fjalimesh të shqiptarëve, të cilat, kurdoherë, në çdo festë, kurorëzoheshin në fund prej veteranit më të madh Thanas Kantili, të zjarrtit, të

flaktit, të djegurit dhe të zhuriturit luftëtar të Kolonisë në Rumani; ky, me gjithë natyrën e tij zakonërisht hije-rëndë, kur fliste në kishë në këto festa kombëtare, nuk e përmbante dot veten nga mallëngjimi gjë në mbarim të fjalës, po i shpërthenin lotët mu në mes, duke e përfunduar pastaj atë pa prituri e pa kujtuar më fjalët: «Rrofsh, moj rrofsh! Ti do të rrosh e do të jesh, moj Shqipëri!»

Dhe kisha mbaronte kështu në mes të gëzimit dhe të dashurisë, që ish gëzim kombëtar dhe dashuri kombëtare, dhe anëtarët ktheheshin nëpër vatrat e tyre me shpresën më të rritur për Mëmëdhenë.

Duke shkrojtur mbi gjenezën e Himnit Kombëtar, që thuhet «Himni i Asdrenit», kan shënuar se shtytja rastore për të bërë atë himn pat ardhur prej korit të kishës shqipe të Bukureshtit, në momentin e një entuziazmi të përgjithshëm.

Të këtilla momente nuk shfaqeshin rrallë në Koloni të Bukureshtit; përkundrazi, ajo i krijonte dhe kur nuk qenë aty, nga ngjarjet dhe shkaqet më të pavërejtura të ditës. Ishte mënyra e saj e veprimit kështu, një veprim shumë i gjallë i propagandës patriotike. Dhe përfundimet e korura nuk e vonuan të shumtën e herës qëllimin.

Fund.

EMIRA

nga F. A. Santori

Vjion nga numri 1/2012

Continua dal n. 1/2012

Vallja: Ësht e strëmbur.

Coro: Ingiusta.

Motmadhi: Shihni si vutë drapërin me duort tëja ndër këmbë të vetjui? Ligjëronjmi nanë këtù një çikë: Ndo ai me fuqinë ndë dorë; i njohur ka Tribunelët; i dërguor ka Rregji; fakolltisur ka lexha; ndë mot çë s'do t'e bënë të shtrëmbur, del, di u po si, t'e bënë; e ju prë bëme të shtrëmbur ja pagzoni e ja mbani; si nund prëtëndoit t'ish e drejtë bëma e Kronoit, ndo se të kish farmëkosur gjith' ata çë thoshit ju?

Motmadhi: Vedete, dunque, come vi siete dati la zappa sui piedi con le vostre mani? Ora ragioniamo un po': se a colui che ha il potere nelle mani, che è conosciuto presso i tribunali, che è inviato dal re e autorizzato dalla legge, succede qualche volta non so come di commettere un'ingiustizia, pur non avendone l'intenzione, e voi per ingiustizia la battezzate e per tale a lui l'attribuite, come poi potreste pretendere di chiamare giusta l'opera di Kronoi se questi avesse avvelenato tutti coloro che voi dicevate?

Kronoi: Mua së më shkoi kurraj nga trûtë ky shërbes i ligë! Ësht Ligëresha kjo çë vete tue dhënur këtò këshille pisullore! Kuqar edhë këtë tjetrën. U së munda t'i dërgonja sa më lyptin; moj një pjesë, e më të shumën, ja dërgova; e po me gjithse ashtu, më bëtin atë dëm, me kë më shtunë me faqe prë trolli; pandehni çë mund më kishin bërë, ndo të u kishin adunatur në doja t'i farmakosnja?

Kronoi: A me non è mai venuta in mente una cosa così malvagia. È Ligëresha che va dando questi infernali consigli. Aggiungi anche questo. Io non potrei mandare (ai banditi) quanto mi chiesero, ma una parte, una gran parte la mandai; ciò nondimeno mi fecero tutto quel danno che mi buttò con la faccia per terra. Immaginate ora che cosa mi avrebbero fatto se avessero scoperto ch'io tentavo di avvelenarli?

Coro: E çë të bëtin?

Coro: Ma cosa ti hanno fatto?

Kronoi: Nëng më dogjtin kaliven me dy pendë qe, e një viç çë vëlej sa mund vëlej? E një qerre të re, e katër pramenda; e sa trëkuza, e sa bar, e tjera strumende masarije? Më kanë bërë, prë fare gjë, një pesë qind dukatë dëm.

Kronoi: Non mi hanno forse bruciato la cascina con due paia di buoi e un giovenco di gran valore, e un carro nuovo e quattro aratri, e non so quante funi ed erba e altri strumenti agricoli? Mi hanno arrecato, senza nessun motivo, un danno di quasi cinquecento ducati.

Vallja: [Po bani]tërat mbjatu qenë, o

Coro: Ma furono veramente i banditi oppure i

katun[darët] çë përgjegjen me ta?

Kronoi: [E kush m]und e dierë, bilt' e mì!

Vallja: [E Fume]li çë di gjithsej, nëng e xuri [këtë?]

Kronoi: [Më kanë thë]në se je di; dimi nani [se si vete] zgjidhet nëngja?

Motmadhi: [U kam besë të] thellë se Shën Panda[liu ka të na] lefteronjë nga gjithë [pirikull e ka të na] zgjidhinj ka [këto të lidhura çë na] shtrëngonjin. Rrimi lig e kemi t'e skamallismi [...] jo. U kujto[ni] e gjakullo[re] [...] [...ritë, e pazem-...] sod ditën së më [...] ka fjandaksia ndonjë [...] [nj]ernanë e mbajta [fshehur ndë shpi] rt, e ju truojta vet me [...] me hjidhi S. Pandaliut: [e kjo është e] para herë çë më del [ka gry]ka.

Kronoi: O Zoti Krisht! Thomse edhe tij bëtin [...] ë?

Motmadhi: Jatër se gjë! Ka[...] prapa, erdhëtin [...] qeramidhet. Mua [...] kur gjegja [...] ndonjeri [...] bënja të venja ka dera, sa më rrëmben një dorë e shëndoshme si xerk ujku, e më pjasi gjatë gjatë prë trolli. Qëndrova pa frymë e pa zae, gjyms' i dekur. Çeltin linarin me gjithë motin e tyre; e tue vatur këtej e atena, më shkeltin këmbët, e kryet ndonjë tri o katër herë. Ishin pesë vetë, e të mos t'i njihnja, kishin nxitur mbilabrat e mjekrën me kamnë e val; e u vërteta nëng i njoha, pjesë se çotjasur ka trëmbësira e ka rrahurat; e pjesë pse u kishin ndërruor ndë të veshurat e ndë faqen. Dy mperô m'u ndotin katun-

nostrì compaesani che se la intendono con essi?

Kronoi: E chi può saperlo, figlioli miei!

Vallja: E Fumel che tutto sa, come mai non è venuto a conoscenza di ciò?

Kronoi: Mi hanno detto che lo sa; comunque per ora non sappiamo come sarà sciolto il nodo.

Motmadhi: Io nutro fede profonda che S. Pantaleone dovrà scansarci da ogni pericolo, e dovrà scioglierci da questi legami che ci annodano. Stiamo troppo male, e dobbiamo confessarlo a nostro malincuore. Io ricordo tempi grossi e sanguinosi di ogni maniera; ma le affacciarono mai alla fantasia. Io finora la mi ò tenuta occulta nell'animo, e ne ò fatta solamente l'offerta a S. Pantaleone: e questa è pure la prima fiata che mi sorte da bocca...

Kronoi: Oh Gesù Cristo! Anche a te ànno forse fatto qualche insulto?

Motmadhi: Qualche insulto? Altro che insulto! È trascorso quasi un mese dacché vennero e scalarono il Romitorio per la tettoia. A me si congelò il sangue, allorché li sentii scendere giù dalla scala del soffitto un qualche uomo. Io, essendomi levato, mi adoprava acciò potessi raggiungere la porta; allorché, avendomi abbrancato una mano vigorosa e robusta, quasi collo di lupo, mi stramazò lungo quanto era sul pavimento. Restaivi senza fiato e senza voce, semimorto. Accesero essi a tutto loro agio la lucerna, e andando di qua e di là mi calpestarono il capo, il ventre e i piedi per tre o quattro volte. Essi erano cinque individui, ed affinché io non avessi potuto conoscerli, si avevano tinte le labbra superiori e la barba con olio e negrofumo: ed io veramente non li ho conosciuti, sì perché era

darë, pse i shpëtuan ca fjalë t'albresha; të tjetrit tri m'u duktin Fanjanitra.

Vallja: Popo! Pjak i mjeruom; thomse të xheshtin?

Motmadhi: O bil! Ndo se kishin xheshur mua vetëm, nëng u kesha hejmuar fare! S'pat'tin reverenxje jo qishës, jo S. Pandaliut: i xheshtin Lartarin, e i muortin dy mbësalla. Një Joxhanite kish dhënur prë vut, (se bën-e ju kish shëruor një lavomë, çërrij t'i haj gjithë sisën e djathtë) pesë libër qiri; e ja muortin.

Vallja: Ohi S. Pandaljon e dhuron ashtu, e nëng bën-e i shërbenjin prë fixet vdeqtare!

Kallina: Çë fixe vdeqtare? I ngasën fixe këtyrëve? Ngë kanë të vdesën prë ndë dushqe e ndë tropa? e të jenë të ngrënë qenshi e korbashi?

Motmadhi: Gjegjni e dridhi. Më shkallmuon sënduqin tek mbanja të veshurat priftërishta: gjet'tin dymbëdhjetë dhukatë, çë kishnja kuqartur tures pas tures, prë krëmtën e Shëjtit, e i muortin. Gjet'tin një cohë, çë ja kish dhënur zonja Marjanxhull, po të bënja një kapë prë qishën, e je muortin; gjet'tin dy të tjera mbësalla të mira prë lartarin, e i rrëmbyen; gjet'tin një anakë e katër veshitare, çë ja kish dhënur zonja Trezje, kur i lefteroi të parin bir ka suldetët; e një ji vunë ndë kushel: U nëng di se ji lanë ato dy pjanetaz, me pakë të tjera cikamikaz! Prana zunë të më shpojnin me malezat thikje, tue thënë: *Piglia li dinari furfantuni; duvi l'ai ammucciati?* U i ziu sa mëxij mund i përgjegjsha, se s'kishnja më gjë, e ata më mbërthejn ilat e brinjëzit shqelbeshi. Diu si vate pëstana çë

stupidito dalla paura e dalle percosse; si perché essi erano travestiti negli abiti, e nel volto sfigurati. Due nulladimeno mi parvero paesani, dacché sfuggirono loro alcune parole albanesi; gli altri tre mi sembrarono Fagnanesi.

Coro: Ahi, povero vecchio! Ti hanno spogliato?

Motmadhi: O figlioli, se avessero solo spogliato me non mi sarei preoccupato affatto. Ma essi non hanno avuto alcun rispetto né per la chiesa né per San Pantaleone. Hanno spogliato il suo altare e si sono prese due tovaglie. Una ioggese aveva donato per voto (perché il Santo le aveva guarito una piaga che le stava rodendo tutta la mammella destra) cinque libbre di cera, e anche questa si presero.

Coro: O San Pantaleone, così soffrì e non fai che quelle candele servano ad essi pei funerali?

Carolina: Che funerali! I funerali si meritano costoro? Non dovrebbero piuttosto morire in mezzo ai boschi e tra le fratte ed essere divorati dai cani e dai corvi?

Motmadhi: Sentite e tremate. Mi hanno scassinato la cassa ove conservavo gli arredi sacerdotali: vi hanno trovato dodici ducati che io avevo raggruzzolato tornese su tornese per celebrare la festa del Santo, e se li sono presi. Vi hanno trovato una "zogha" donata dalla signora Mariangela per farne un piviale ad uso della chiesa, e se la sono presa. Vi hanno trovato altre due ottime tovaglie per l'altare, e le hanno rubate. Vi hanno trovato una collana e quattro orecchini donati dalla signora Teresa quando il Santo affrancò il primogenito dal servizio militare, e, rapitili, se li cacciarono avidamente nelle saccocce. Io non so come mai abbian lasciate le altre due pianete con pochi oggetti di nessun valore. Poi cominciarono a punzecchiarmi coi pugnali dicendomi: «*Piglia*

më lanë: kanë gjegjur se ka udha shkojin gjind, o kanë njohur se vërteta s'kishnja më gjë; muortin edhe ca patana, çë kishnja mbjedhur po të gjëllinja, haptin derën, e vanë me shëndetë.

Lipsia: Majde çë mote? Mëngu Shëjtit e qishat mund qëndrojin nd'ambninë e tyre! Nani, kur të rrëvonjë hera çë të kenë lypse shëjtraç ata njerz, kuj kanë të thërresenë? – E ti ji meruomi qëndruor ashtu gjyms' i dekur pa mosnjeri, si bëre ahiena? Oh! e pse së na e dërgove thënë, se kishim ardhur të të çojim o të të kishim valandë? Popo! Kush e di sa lëngove; andajna së të pamë prë ndonjë tri javë?

Motmadhi: E tri javë ndënja ndë shtrat!... Qe S. Pandaliu i bekuor çë më deshi të gjallë, ndomos kesh të kishnja patë vdekur. Menatet shkojin atej gjind e truhëshin, si kanë zakon me Shëjtin. U adunartin se dera e rrëmtuorit ish je zgardhamend: dica arrunë e hytin, e qëndruon gjith të ciudijtur kur më panë ashtu të përtrollur, i ëjtur e i nxitur kopaneshit. Më muortin e më vunë mbaj shtrat. Moj u së munda të thojnja vetëm një fjalë. Dërguon thërritur tim nip, Filloplakun, e ai më pati valandi njera ç'u shërova. Gjithve pëstaj çë më pyejin pat' i thonja një të rreme, se të mos të xëhej gjë. Tek i pari njëmend, çë vura këmbët prë truolli, u xarrisa mbrënda ndë qishë. Oh! M'u ndot një grutë je errët. Llambëza e spovisur, lartari pa mbësalla, lulet të thajtura; e ndë gjith' ato goné, po se merimaga.! Më shpëtuon lotët, e të qajturit m'u ngjit nga zëmra. Shita sa më mirë munda qishën: çela llambëzën, pastrove të xheshurin lartar me një mbësallë të

li dinari, furfantuni; duve l'ài ammucciatì?». Io meschino appena potevo rispondeva che non avevo più nulla, ed essi m'imbottivano i fianchi e le costole di calci. Non so come poi decisero di lasciarmi: avranno forse udito passare della gente nella strada oppure si saranno persuasi ch'io davvero non avevo più nulla; mi hanno rubato, però, anche alcune patate che avevo raccolto per mio nutrimento, quindi, aperta la porta, se ne andarono, per fortuna.

Lipsia: Ahi, che tempi! Nemmeno i Santi e le chiese possono più rimanere nella loro pace! Or quando quella gente avrà bisogno dei Santi, chi invocheranno? – E tu, poverino, rimasto così semimorto, cosa hai fatto allora? Oh, perché non hai mandato ad avvisarci, ché saremmo corsi a visitarti e avremmo avuto cura di te? Ahi, Chi sa quanto hai sofferto; perciò non ti abbiamo veduto per quasi tre settimane.

Motmadhi: E per tre settimane sono rimasto a letto! È stato il benedetto San Pantaleone che mi ha voluto ancor vivo, altrimenti dovrei essere già morto. Il mattino seguente incominciò a passare di là gente che, secondo l'usanza, suole raccomandarsi al Santo. Accortisi che la porta del Romitorio era spalancata, si avvicinarono e alcuni entrarono e rimasero stupiti quando mi videro così steso per terra tutto gonfio e livido per le battiture. Mi presero e mi adagiarono sul letto. Ma io non potei dir loro neppure una parola. Mandarono a chiamare mio nipote Filoplaco che ebbe cura di meno fino a quando fui guarito. A tutti coloro che me ne chiedevano fui poi costretto a mentire affinché nulla fosse rivelato. Appena poi mi fu possibile di mettere piede in terra mi trascinai nella chiesa. Oh! mi sembrò una spelonca oscura! La lampada spenta, l'altare senza tovaglie, i fiori secchi, e per tutti gli angoli soltanto ragnatele! Mi vennero le lacrime e il pianto mi sgorgò dal

vjetër, që kishin lënë; përtërita lulet, e lusa shënjtin të ndëlej ata të kequllorë që kishin bërë të ligën e rëndë të vidhjin një qishë. Prana vajta ndë katund tek zonja e Mik Kaparjelit, e i rrëfyejta gjithsej, si mbë skamalli. Ajo e kish xënur mbë pjesë; moj kur erdhi të dij gjithë si vate, e si nëng vate shërbesi, i ndoti keq sa jo më. Më lipisjarti mperò e më tha: -mos u hejmo fare o pjak, se gjithë shërbiset që zbuori qisha e S. Pandaliut, nesër bënë të ja stamponjin gjith të rea, e prë dy herë më të mira e të bëgata. Bën t'i bënë një të vjuome dërrasashi të forta e të trasha, po të rrierë *stessu* ndë qishë, e qyçin e të mbullimes e mbanj u, po të mbedhjosinj të mos përtëritet një'etër herë një bëmë skandalore si kjo. Prë krëmtem, pensonj edhe u; e simbjat, kam bënë t'e bënë më hajdhjare se nëng qe herë kurraj. Më shpëlqen prana ndë zëmër prë sa dhurove ti; moj qoftë prë nderë të martirëvet të S. Pandaliut, cili paftë lipisi prë të pafesmit, o prë të mbëkatruomit!

Vallja: O që zonjë lipisjare, e zëmër madhe!

Lipsia: Vetëm kjo hënëz na qëndroi e pa vrëjtur ndë katund! Qoft' e bekuor! Ndëleje o Zot, s' kur je vjehërra, zonja Marjanxhull, i la ereditatën...

Kreu i Valles: Ajo vërteta ish një brumë ndryshe! Që kur ynë Zot e thërriti, gjysma e katundit zbuori shëndeten. Vetëm një herë t'u kish pjerrur njeri me duor të mbrazta, ndë vate të lypij gjë asaj. Sempre je mburome e dorë pjote, s'dij të llastimisej, e të lodhej të jipji. Vet' me atë presenxje të hajdhjare e t' ëmbël, të levroj; me ato fjalë

cuore. Scopai le chiesa come meglio potei, riaccesi la lampada, ripulii lo spoglio altare con una tovaglia vecchia lasciata dai banditi, rinnovai i fiori e supplicai il Santo di concedere il perdono a quei tristi che avevano commesso il grave delitto di derubare una chiesa. Dopo mi recai in paese dalla signora di Domenico Capparelli e le narrai, come in confessione, ogni cosa. Ella già sapeva qualche cosa, ma quando venne a sapere tutto l'accaduto, ne ebbe un immenso dolore. Ma ebbe pietà di me e mi disse: «Non affliggerti, o vecchio, ché tutto quanto ha perduto la chiesa di san Pantaleone, domani lo farò rifare nuovo, e ancor migliore e più ricco. Ordinerò di fare un armadio di legno resistente e grosso da mettere in chiesa e la chiave di esso la terrò meco per impedire che si ripeta un fatto così scandaloso. Della festa del Santo mi occuperò io stessa e quest'anno la farò celebrare con tanta pompa e solennità come mai. Mi dispiace di vero cuore che tu abbia sofferto tanto, ma vada anche questo ad onore del martirio di san Pantaleone, il quale abbia misericordia degli innocenti e dei peccatori.

Coro: Oh, che signora pietosa e di cuore grande!

Lipsia: Solamente questa luna non si è oscurata nel nostro paese. Sia essa benedetta! Come se la suocera donna Mariangela, che Dio abbia in gloria, le avesse lasciato l'eredità...

Coro: Colei era davvero di ben altra pasta! Da quando il Signore l'ha chiamata a se, il paese ha perduto metà della sua salute. Nessuno mai andò da lei a chiedere qualcosa e se ne tornò a mani vuote. Sempre generosa a piene mani, non appariva mai disturbata né si stancava mai di dare. Già solo con quella sua nobile e soave presenza ti recava sollievo, e le sue melliflue parole ti guarivano. Quanti poverelli nutrì! Quante elemosine elargì! Quanti mendicchi vestì! Quanti

të mjalta të shëroj. Gjëlliti nevojtare! Bëri limozna! Veshi të nëmur xhakarulëra! Dha porsime të drejta, e këshille të mira! O grua zëmër madhe; ndera e pëllasit, hjea e katundit, trondofile je bukur e mirudhire, popo si u sfjetose më parë se hera! E na! Qëndruom si bil të vigjël e të varfër pa një jëmë lipisjare e pjonu mall që ti valandisji...! Edhe ti fanmire kriathîrë, ka vendi tek gjënde e trashigon vërë re ndë lypsen tënë, e parkales tënë Zot Theosin të na ndëlenjë ftesat që bëtim, e të na lefteronjë ka këto të liga që na kanosnjin!

Motmadhi: Bekuomja e t' ynë Zoti ardhët mbi ju, o ghanjûnë, si voeza mbi bar. Nani vërteta ju foli zëmra. Nëng thatë, sa i përkej asaj moj thatë mirë sa mund thoshit ju. Kin-je besë, ngatë dreq kordën më jonisore të qitares; e më dheksitit një'etër kujtuome. Njëditëz natën e ëndërra. Më dukej se kish ardhur S. Pandali të zgjidhij një vut: e pas asaj ishin gjithë gratë e katundit, që këndojin kënkëzën e Martiriut; e ajo kish një hare të madhe: e shënjtë e ruonej me buzë mbë gazë, si kur doj t'i flitij. Rrini dëlirë gjithë, e mbani prë dreq, se pakë dit shkonjin, e mbarë trëmbësimet serposen; e na vjen ambënia. Zëmra m'e thotë; zonja Marjanxhull, nd' ëndërr, m'e kufirmoi, e S. Pandaliu m'e taksu. Ju lë me S. Mërinë; kam të vete njera tek Turra e Bukatës.

Vallja: Ec me shëndetë.

ottimi suggerimenti e buoni consigli! O donna magnanima, onore del palazzo, decoro del paese, rosa bellissima e fragrante, ahi! come sei appassita prima del tempo! E noi? Siamo rimasti come poveri orfanelli, privi di una madre pietosa e tenera che si prenda cura di noi... Anche tu, felice creatura, dal tuo luogo di godimenti volgi lo sguardo sulle nostre necessità e prega il Signore e Dio nostro che ci perdoni i peccati da noi commessi e ci liberi dai mali che ci minacciano!

Motmadhi: La benedizione del Signore discenda su di voi, o fanciulli, come la rugiada sull'erba. Ora veramente ha parlato il vostro cuore. Non avete, certo, detto tutto quello che lei si meritava, ma avete parlato bene quanto lo permettevano le vostre forze. Avete toccato, credetemi, la corda più melodiosa della cetra, e avete ravvivato un altro mio ricordo. Ier l'altro nella notte l'ho sognata. Mi sembrò che era venuta nella chiesa di san Pantaleone per sciogliere un voto e appresso venivano tutte le donne del nostro villaggio cantando la canzoncina del Martire, ed ella ne provava un a gioia grandissima, e il Santo la guardava sorridendo come se volesse parlarle. State, quindi, tutti tranquilli, e siate certi che fra non molti giorni finiranno tutte le paure e ritornerà la pace. Me lo dice il cuore. La signora Mariangela, nel sogno, me lo ha confermato. E S. Pantaleone me lo ha promesso. Vi lascio con la S. Madonna; io ho da andare fino alla Torre della Bucata.

Coro: Va' sano e salvo.

Vijon

Continua

Sommario - *Permabajtje*

EPARCHIA

- IL NUOVO PAPA pag. 2
 PAPA E DIALOGO ECUMENICO pag. 5
- INCONTRO CON IL CLERO DELL'EPARCHIA DI LUNGRO pag. 8
 di *Dimitrios Salachas*
- I RAPPORTI TRA LA CHIESA DI ROMA,
 I VESCOVI CALABRESI E LE COMUNITÀ ITALO-ALBANESE pag. 39
 di *Paolo Rago*
- ALBANIA E PUGLIA: VICENDE STORICHE, POLITICHE E
 RELIGIOSE FRA LE DUE SPONDE DELL'ADRIATICO pag. 45
 di *Pasquale Pandolfini*

CRONACA

- BENVENUTO TRA NOI, PADRE SERGIO! pag. 56
 di *Angela Castellano Marchianò*
- LA VOCE DELLA.C. E DELL'U.C.I.I.M. pag. 62
- LA SESSIONE INVERNALE
 DELLA CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA pag. 66
- FEDE E MISSIONE pag. 68
 di *Angela Castellano Marchianò*
- IN MEMORIA DI ZOTI DOMENICO RANDELLI pag. 71
 di *Zoti Mario Aluise*
- LA SESSIONE PRIMAVERILE
 DELLA CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA pag. 74

ODA E MIQVE

- 1912~2012 GËZUAR 100° VJETORIN E PARË TË
 PAVARËSISË SË POPULLIT SHQIPTAR pag. 76
- E M I R A pag. 81
 nga *F. A. Santori*

LAJME NOTIZIE



**BOLLETTINO QUADRIMESTRALE
EPARCHIA DI LUNGRO DEGLI ITALO-ALBANESE
DELL'ITALIA CONTINENTALE**

ANNO XXV - Numero 1 - Gennaio-Aprile 2013

Amministrazione: Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54

87010 **LUNGRO** (CS) - TEL. 0981.947626

www.eparchialungro.it e-mail: curia@eparchialungro.it

Suppl. al Bollettino Ecclesiastico n. 18-22 del 2009

Reg. Trib. Castrovillari nr. 54 del 17.06.1948

A cura della Commissione Eparchiale per le Comunicazioni Sociali